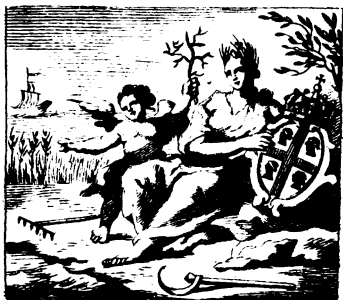
DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

FIORENTINO

TOM. III

G. Landi d. *G. Betti S.*

CAGLIARI MDCCLXXVIII

NELLA REALE STAMPARIA

con privilegio di S. S. R. M.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO VENTIDUESIMO

ARGOMENTO

Del veglio ucciso piglia la vendetta
Calavrione, e già Parigi assedia;
A soccorrerlo va con gente eletta
Orlando, e vuol provar s' e' vi rimedia.
Con un lion Rinaldo entra in Saetta,
E in dargli busse e morte non s' attedia.
Ammazzato è Aldinghier. Rinaldo abbatte
Le Ammazzoni, e le manda per le fratte.

I

Sia benedetto il figliuol d' Israelle,
Che fece cielo, e terra, e luna, e sole,
E poi mandò giù in terra Gabrielle,
Tanto gl' increbbe dell' umana prole;
Dintorno al quale è sempre Miccaelle;
E canta frà l' angelice carole;
Così per grazia, eterno, e giusto, e santo,
Aiuta, Padre, il mio futuro canto.

II

Era già il carro di Febo fra l'onde
Dell'Oceano, e va verso altra gente,
Se vero è pure, quando a noi s'asconde,
E già la notte fuor nell'oriente;
Quand'io lasciai Astolfo, che risponde
Al messo di Rinaldo iratamente,
O ver pur finse, per aver diletto,
Poi sen'andorno Orlando e lui al letto.

III

L'altra mattina Astolfo s'è armato:
E dice con Orlando: a spasso andiamo,
Dove Rinaldo fuori s'è accampato,
E vo' con lui quattro lance rompiamo;
Orlando disse: io son sempre sellato,
Parmi mill'anni Rinaldo veggiamo:
Usciron fuor della città armati,
Dove sapean, color sono alloggiati.

IV

Rinaldo disse col suo Aldinghieri:
Colui, che vien dinanzi, è Galliano,
Quell'altro, ch'ha si magro il suo destrieri,
Non so chi sia, incontro loro andiano:
Vanno costoro, Alardo, e Ulivieri,
Guicciardo, e Malagigi, e Greco, e Gano;
E salutato in linguaggio Francesco,
Astolfo e 'l conte risposon Moresco.

V

Rinaldo cominciò prima a parlare:
Se tu se' Gallian, com'io mi stimo,
Che Chiaristante facesti ammazzare;
Perchè io domando, a parlar sono il primo
Con che ragion puoi tu giustificare,
E cominciam da sommo, o vuoi da imo,
Che Chiaristante a ragion fussi morto?
Chi non conosce, tu gli hai fatto torto?

V I

Ma lasciam questo, la sua meschinella
Filiberta pel mondo spersa mandi;
Dimmi ch'ha fatto o meritato quella?
Or vo' che sappi, pria che tu domandi,
Che la città con tutte sue castella,
Se tu non vuoi che questa lor comandi,
Anticamente son qui di costui,
Ed ogni cosa s'appartiene a lui.

V I I

Da tutte parte tu non puoi tenere
Questa città, che la ragion non vuole,
E bench'io sia Cristian, pur pel dovere
Mi muovo a questa impresa che mi duole;
Piglia del campo a tutto tuo piacere,
E così sien finite le parole.
Astolfo gli rispose: aspetta un poco,
Non ti partir sì presto ancor da giuoco.

V I I I

Non si dic'egli: ascolta l'altra parte?
Rinaldo, tu de' aver poca faccenda,
E vien con certa astuzia e con certa arte,
Che tu non credi Galliano intenda;
La lancia suol valer più che le carte,
Questa pietà non so donde ti prenda:
Se ciò non fussi per amor di dama,
Questa fia la cagion che qua si chiama.

I X

Tu non guardi Cristiana o Saracina,
E Filiberta ha l'occhio del ramarro,
E stata è sempre di buona cucina,
E basta solo un cenno a far bazzarro;
Noi non temiam tua gente malandrina,
Benchè tu faccia viso di bizzarro:
Costui, che Chiarìstante uccise, or vedi
Con teco giosterrà; forse nol credi?

A

X

Rispose Orlando: anzi di mezza notte
Del letto n'uscirei, dico, ben saldo;
Parole assai, ma poche lance rotte:
Non credi tu ch'io conosca Rinaldo,
E queste gente ch'egli ha qua condotte?
Ch'a Monaca ha raccolto ogni ribaldo,
E stato là con Filiberta in tresca,
Or vuol mostrar della ragion gl'incresca.

XI

Or chi avessi Rinaldo veduto,
E' non capea nell' arme per la stizza,
Più volte inverso lor s'è dibattuto,
Come sparvier, se la merla fuor guizza;
E rivoltò Baiardo, e fece il muto,
Che gli occhi in testa per rabbia gli schizza:
Non può parlar per l'ira che l'affolta;
Orlando a Vegliantin dette la volta.

XII

E colle lance a ferir si tornorno:
Non domandar con che furia venia
Rinaldo, e l'aste agli scudi appiccorno,
Ma non pensar che vantaggio vi sia;
Rupponsi tutte, e' destrier via volorno:
Rinaldo non potè la bizzarria
Disfogar colla lancia, prese il brando,
E ritornò per assalire Orlando.

XIII

Orlando trasse durlindana, e grida:
Può far però Macon, che Filiberta
Ami tanto, cugin, che tu m'uccida?
Rinaldo presto ritenne frusberta,
Perchè e' conobbe la voce alle strida,
E durlindana, come e' l'ha scoperta;
E a abbracciar correan l'un l'altro presto:
Rinaldo dicea pur: può esser questo?

XIV

Subito tutti vanno alla cittate,
Aſtolfo nel palagio gli menava,
E molte coſe inſieme hanno trattate,
E quel che ſia da far ſi diſputava;
Così ſon trapaſſate più giornate.
Ecco Dodon, ch'un dì quivi arrivava,
E dette a tutti preſto ammirazione,
Dicendo: che novelle hai tu Dodone?

XV

Diſſe Dodon: cattive e doloroſe;
E poſeſi a ſeder, poi lacrimando
Diceva: la fortuna in tutte coſe,
Poi che di corte ti partiſti, Orlando,
Con mille ingiurie paleſe e naſcoſe
Troppo vien Carlo tuo perſeguitando;
Ed ha ſcoccato a tempo or più che mai
La trappola: ogni coſa ſentirai.

XVI

Il gran Calavrion della montagna,
Fratel del veglio, il qual ſi dice è morto,
Paſſato è in Francia pel mezzo di Spagna,
E dice, che 'l fratel l'ucciſe a torto
Un cavalier, ch'è or di tua compagna;
Ma che farà le vendette di corto:
Cento quaranta mila numerati
Sono i pagan, che con ſeco ha menati.

XVII

Ed ha menato un altro ſuo fratello,
Quale Archilagio ſi fa nominare,
E molto conto là ſi fa di quello;
Penſa che Carlo non ſa che ſi fare;
E' ti convien volar com'uno uccello,
E Montalban biſogna anco aiutare,
Che e' v'è ſeſſanta mila cavalieri,
E tutti Maganzeſi, e da Pontieri.

XVIII

Il capitan di tutti a Montalbano
Al tuo piacer, Rinaldo, è Grifonetto;
Disse Rinaldo: alla barba mia, Gano,
Tu hai pur fatto a questa volta netto.
Disse Dodone: e' v'è drento Viviano.
Rinaldo disse: e' non v'è Ricciardetto?
Dodon soggiunse: e' v'è il franco Danese,
Gan si turbò, quando tal cosa intese.

XIX

E rispose: di questo menti tu,
Rinaldo, ch'io son nuovo a questo fatto;
Quanto è che di prigion cavata fu'?
Disse Rinaldo: tu non parli a matto,
Tu tel vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano, e faravi un bel tratto;
Ma sia che vuole, al dito legherati,
Ch'io nacqui per punir i tuoi peccati.

XX

Io vo' giucar più oltre ch'uno scotto,
Che la venuta di Calavrione
Ogni cosa ha questo fellon condotto,
Non che di Montalbano e di Grifone,
Diceva Orlando: tu se' troppo rotto,
E' non si vuol così chiamar fellone;
Tu non sai ancor come la cosa stia,
E siam pur tutti insieme in compagnia.

XXI

Gan s'appiccava alle parole allora;
E diceva: Rinaldo, tu se' uomo,
Ch'io non ti posso conoscere ancora,
Ma'l tempo ti farà cogli altri domo;
Di ciò, che contro a me tu ti dica ora,
Io non te ne farei in sull'erba un tomo;
So che tu parli quel che ti vien detto,
E basta solo a me di viver retto.

XXII

Se i Maganzesi à Montalban saranno,
Io sarò il primo che gli vo' punire,
E Grifonetto, s' egli ha fatto inganno,
Colle mie mani il cuor gli vo' partire,
Però ch'a me questa vergogna fanno;
E ho disposto insino al mio morire
Esserti amico fedel, giusto, e buono,
Che tu sai ben se obbligato ti sono.

XXIII

Non son più Gan, che pel passato fui,
Che 'l tempo m' ha tarpato in mudo l'ale,
Ch' io mi comincio accordare or con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale;
E che poi altro sene porta altrui
Di questa vita, se non bene e male?
Bene è cattiva frutta acerba e dura
Quella, che 'l tempo mai non la matura.

XXIV

Per quel ch'io ci abbi a star, dicea il fellone,
Io lo vo' consumar quasi in viaggi;
Io ho al sepolcro andar, poi al gran barone,
E così fare altri peregrinaggi,
Io mi botai, quand' io ero in prigione:
Ben so ch' a Cristo hò fatto degli oltraggi,
E sopra il capo m' è la penitenzia,
Dond'io n'hò in me vergogna e coscienzia.

XXV

Disse Rinaldo: sì che tu hai vergogna!
Questo a gnun modo più tacer non posso;
Deh dimmi s' ella è cosa che si sogna,
Vedi come tu se' nel viso rosso:
Con meco questo spender non bisogna,
Tu m'hai ben, Gano, scorto per uom grosso,
E così m' hai trattato sempremai;
Io ti conosco, mio ser Benllesai.

XXVI

Io gli ho per alfabeto i tuoi difetti :
Guarda chi ciurma con meco e miagola !
Non ti bisogna meco bossoletti ,
Ch' io non ne comperrei cento una fragola;
E veggo tuttavia tu ti rassetti ,
Che pensi tu mostrarmi la mandragola ?
Io ciurmerei più , Gan , con un sermento ,
Che tu colle tue serpe : or sia contento .

XXVII

Diceva Astolfo : io non ti credo , Gano ,
Ch' io so pur tu nascesti traditore ,
E' non s' accorda il contro col sovrano ,
E molto più si discorda il tenore :
Lascia pur dire a lui di mano in mano ,
Chi vuol corre il bugiardo e 'l peccatore ,
Ecco costui che teme la vergogna ,
Che salterebbe in aria a una gogna .

XXVIII

Ecco la conscienzia di Giosesse ,
D' Abraam colà , di Isacche , e di Giacobbe ,
Ha fatto a Carlo mille inganni e besse ,
Tanto ch' egli è condotto un altro Giobbe ;
Ed or che trae pel dado , e dice alesse ,
Dice ch' ancor Rinaldo mai cognobbe :
Fatto starebbe cognoscer te , tristo ,
Distruggitor della fede di Cristo .

XXIX

Tu l' hai più volte che Giuda tradito :
Ecco chi vuol parer buona persona !
Di Carlo non m' incresce rimbambito ,
Che sempre ogni segreto ti ragiona ,
E non s' accorge d' essere schernito ,
Mentre che sente in capo la corona ;
E non si crede al cacio rimanere ,
Se non sente la trappola cadere .

XXX

Ma m'increſce d'Orlando mio cugino,
E d'Ulivier, che ti credon ciaſcuno,
Che il lupo voglia andar per pellegrino,
Che di' c'hai fatto de' boti forſe uno;
Se tu trovaſſi a caſo un pecorino,
Torreſtil tu? sì forſe per digiuno:
Tanto t'aiuti Iddio, quant'io tel credo,
Io non ti crederrei, ſtu fuſſi il credo.

XXXI

Così ſie tu tagliato a pezzo a pezzo,
Come tu hai fatto queſto tradimento;
E non è il primo, e ſarà forſe il ſezzo.
Tu di' che ſe' maturo un poco a ſtento;
Tu fuſti il primo dì fracido e mezzo
Di tradimenti, e ſtù ſe' malcontento
Di queſto fatto, io credo che tu ſcoppi,
Non eſſer là, per farla in cento doppi.

XXXII

Che dich'io cento? in più di cento mila;
Non ti par forſe a tuo modo ordinata?
Ma ſe vi manca a queſta tela fila,
Tu n'hai pien la ſcarſella e la farſata,
E tuttavia la mente ne compila,
Inſin che ſia fornita la ballata:
Vedrai che queſto ancor ricorderotti,
Andiamo in Francia, e là gaſtigherotti.

XXXIII

Io t'ho a impiccar, ribaldo rinnegato,
Come tu ſai che me impiccar voleſti,
Orlando, poi che molto ebbe aſcoltato,
Diceva a Aſtolfo: ve' che lo diceſti,
Tu ti ſe' pure a tuo modo sfogato;
Io vo' che la quiſtione omai qui reſti.
Gan ſi doleva, e non gli parea giuoco,
Ma ciò che dice, è ſtuzzicare il fuoco.

XXXIV

Fecion consiglio tutti di partire,
Rinaldo volle Filiberta sia
Reina, e 'l popol la debba ubbidire,
E tenga in vita sua la signoria;
Poi sia di Greco dopo 'l suo morire;
Greco partì colla sua compagnia,
E fu contento, e Filiberta resta
Colla corona del marito in testa.

XXXV

Rinaldo mai si vede sbigottito
Alla sua vita, quanto a questa volta;
E dice pur che Gan l' avea tradito,
Per fare, or che non v'era Orlando, colta:
E così tutti hanno preso partito,
Pigliare inverso Parigi la volta;
E vanno giorno e notte alla stagliata,
Non creder sempre per la calpestata.

XXXVI

Per boschi e selve, alla ricisa, a stracca,
Donde e' credien raccortare il cammino,
Come fa spesso la dolente vacca,
Ch' ode di lungi smarrito il bocchino,
E rami e sterpi od ogni cosa fiacca,
E mugghia insin che lo vede vicino:
Così facien costor per valle e piano,
E sempre traditor gridano a Gano.

XXXVII

Ma non si sono apposti già di questo,
Che colpa non ci avea ier Tuttesalle,
E Malagigi il dicea manifesto:
Aspetta pur che siemo in Roncisvalle,
Quantunque il tradimento sia per resto,
Perche la penitenzia arà alle spalle,
E Carlo, come i buon tre volte, e sciocchi,
Quando sia più che morto, aprirà gli occhi.

XXXVIII

Piangerà tardi il suo caro nipote,
E penterassi aver sempre creduto
A Ganellon, graffiandosi le gote;
Ma che val tardi l' essersi pentuto?
Lascia pur volger le volubil rote
A quella, che nel ciel tutto ha veduto,
Ed anco al traditor d' ogni fallenzia
Serberà a tempo la sua penitenzia.

XXXIX

Una città, chiamata Villafranca,
Vidon costor, che parea molto bella,
Attraversorno, ch' era alla man manca,
E finalmente passavan per quella;
Gente parevan valorosa e franca,
E quel Signor Diliante s' appella:
Vide costor per la piazza passare,
E fecegli invitar seco a mangiare.

XL

Perchè brigata gli parea pur magna,
Rinaldo non volea rifiutar posta,
Tanto che tutti appannorno alla ragna,
Fecionno in sala a costui la risposta;
Nipote del veglio è della montagna
Ardito e franco per piano e per costa,
E rispondeva a questi a' lor saluti:
Voi siate in ogni modo ben venuti.

XLI

Chi siete voi? dove siete avviati?
Orlando rispondea: degna corona,
Noi siam di nostra terra bandeggiati,
Poi che'l soldan morì di Babillona;
Che cavalier suoi fummo, or siam cacciati,
E l' arme ne portiamo e la persona.
Diceva Diliante: e' mi dispiace,
Ma d' ogni cosa al fin si vuol dar pace.

XLII

Posonsi insieme tutti a desinare,
Quivi era un buffoncello, un tale ignocco,
Comincia con Rinaldo a motteggiare;
Rinaldo gli parea buffone sciocco,
Ed attendeva pure a pettinare;
Il signor ride di questo balocco:
Tanto è, che d'una in un' altra novella
E' chiese di Rinaldo la scodella.

XLIII

Rinaldo la scodella per se vuole,
E disse con Orlando: odi capocchio!
Sempre in ogni buon luogo aver si suole
Questi buffoni all' ultimo al finocchio;
Poi volse a Diliante le parole,
E pure alla scodella aveva l'occhio;
Disse: io dicevo in linguaggio tedesco,
Che mi ragioni, sparecchiato il desco.

XLIV

Mangiava una scodella di tartufi
Rinaldo, ben acconcia in un guazzetto,
Non si pensò che costui gliela grufi,
Questo buffon gliela ciuffò di netto,
E non si vuol calar, perch' egli strufi,
E succiala, e la broda va in sul petto;
Rinaldo si crucciò con questo matto,
Di perder la profenda, e di quell' atto.

XLV

Corsegli addosso, come un bertuccione,
E disse: io ti farò schizzar la micca,
Tu se' pazzo malvagio, e non buffone;
Ed una pesca nel capo gli appicca,
Per modo che sel pose appiè boccone,
Che coll' orecchio una tempia gli spicca;
Donde il signor rizzossi iratamente,
Che come savio non fu paziente.

XLVI

E disse: c' hai tu fatto, poltroniere?
Dunque tu batti la famiglia mia,
E' questa usanza di buon cavaliere?
Tu mi ristori della cortesia.
Disse Rinaldo: io gli ho fatto il dovere.
Orlando disse al fratel villania;
Rinaldo aveva alzata già la mano,
Per far come al buffone al re pagano.

XLVII

Diliante ebbe in fine pazienzia,
E disse: io vo' che in pace desiniamo,
Poi desinato per magnificenzia,
Che insieme in sulla piazza ci proviamo;
Poi che tu m' hai sì poca reverenzia,
E la pazzia del capo ci caviamo.
Rinaldo rispondea: pur tosto all' aste,
Ch' aspettiam noi più qui? le pere guaste?

XLVIII

Disse il pagano: ogni volta sia tosto,
Basta che di giostrar tu se' contento;
E' ci ha forse a venire ancor l' arrosto,
Vo' che 'l convito anco abbi compimento
Per reverenzia di quel ch' io ci ho posto.
Diceva Orlando: alla giostra io consento,
Ch' io so che tu se' uom possente e magno,
Nè anco spiaceratti il mio compagno.

XLIX

Come egli hanno mangiato, Diliante
Subito allo scudier suo fece cenno,
E tutte l' arme sue vennono avante;
E poi ch' armato si vide a suo senno,
E' montò sopra un feroce afferrante,
Dicendo: sia il mio danno, s' io mi spenno;
Rinaldo in su Baiardo in piazza è armato;
E Diliante a morte l' ha sfidato.

L

Preso del campo, e ritornati in drieto,
Rinaldo e Diliante si rintoppa,
E nel colpirsi ognun parve discreto:
Ma la potenzia di Rinaldo è troppa,
E parragli più forte che l'aceto
Il Saracin però, che in sulla groppa
Si ritrovò rovescio al suo destriere,
E fece di stran cenni di cadere.

LI

Rinaldo staffeggiò del piè finestro,
E le lance per l'aria vanno in pezzi,
E passan via i destrier come un balestro,
Come color ch' all' arte sono avvezzi;
Rizzossi Diliante al fin pur destro,
E parvegli del caso anco aver vezzi,
E ritornato a Rinaldo di subito,
Disse: baron che tu sia Marte dubito.

LII

Io non vidi mai uom correr me' lancia,
Io non trovai mai uom tanto possente,
E' non si te' mai colpo tale in Francia;
Deh dimmi il tuo nome cortesemente:
Che stu mi dessi omai nell' una guancia,
Io volgerò poi l' altra allegramente;
Di tua prodezza innamorato sono,
E ciò ch' è stato tra noi ti perdono.

LIII

Disse Rinaldo: e più che volentieri;
Sappi ch' io son Rinaldo, e questo Orlando
Questo è Guicciardo, Alardo, e Ulivieri,
E questo è Ricciardetto al tuo comando;
Quest' è quel traditor Gan da Pontieri,
Io vo' talvolta la lingua accoccando;
Questo è Dodon, quest' altro è Malagigi,
E questo è Astolfo, e torniànci a Parigi.

LIV

Quest' altro giovinetto è mio cugino,
Ed essi nuovamente battezzato:
Non lo conosci? egli era Saracino;
Ed Aldinghier non ebbe ricordato;
Gan traditor vi pose l' occhiolino,
Ed ebbe il tradimento già pensato.
Diceva Diliante: a ogni modo
D' avervi fatto onor per Dio ne godo,

LV

Ma s' io non erro, non se' tu colui,
Che uccidesti il gran veglio mio zio?
Disse Rinaldo: io fui mandato a lui
Dal gran soldan, ma poi non piacque a Dio
Ch' io l' uccidessi, e gran suo amico fui;
E battezzailo, e vendicai poi io.
Uccisi chi l'uccise un gran gigante;
Dunque tu di' il contrario, Diliante.

LVI

Rispose Diliante: assai m' incresce,
Che questo caso è stato male inteso,
E veggo quanto mal di ciò riesce,
Però che molto fuoco è in Francia acceso
Per questo fatto, e tuttavolta cresce:
Calavrion di voi si tiene offeso,
E con gran gente a Parigi n' è ito,
Com' io son certo ch' avete sentito.

LVII

In questo tempo si lieva un romore,
Che tutta la città sozzopra va,
E tutto il popol fuggiva a furore;
Diceva Orlando: questo che sarà?
Disse il pagan: non abbiate timore,
Un lione è, che spesso così fa,
E molta gente in questa terra ha morta,
E spesso sene vien drento alla porta.

LVIII

E duolmi ch' io ci ho colpa in questo fatto,
Tanto ch' io n' ho grand' odio con costoro:
Io allevai un lion bianco un tratto,
Che mi parea gentil benigno e soro,
E'. si fuggì, dond' io ne son disfatto,
Però ch' e' ci ha poi dato assai martoro:
A poco a poco la mia gente manca,
E son segnato ancor della sua branca.

LIX

Rinaldo si vantò d' uccider questo,
Che di vedere ognun fuggir gl' increbbe;
Disse il pagan: se tu farai cotesto,
Questa città per Dio t' adorerebbe.
Rinaldo raffermò di farlo e presto,
Se non che mai caval cavalcherebbe:
Era il lion già della terra uscito,
E 'n certo bosco, ove e' si stava, è ito.

LX

Rinaldo a questo bosco sen' andava,
E molta gente drieto se gli avvia;
Ma poi come Zaccheo s' innalberava
Ognun, come al lion presto giugnia:
Vede Rinaldo questa fiera brava,
Vennegli addosso a fargli villania;
Rinaldo del caval giù presto smonta,
E colla spada col lion s' affronta.

LXI

Questo lione a Baiardo si getta,
Rinaldo volle Baiardo aiutare,
Ma quella bestia il colpo non aspetta,
E poi in un tratto si vede scagliare,
Rinaldo abbraccia, e dà si grande stretta,
Che non si può colla spada aiutare:
Allor Rinaldo frusberta ricaccia
Subito drento, e quel lione abbraccia.

LXII

Ed abbracciato, l'un l'altro scoteva;
Questo lion gli dette in terra un botto,
E sopra l'arme graffiava e mordeva;
Rinaldo un tratto ricaccia lui sotto,
E per la gola il lione strigneva:
Il popol tutto a vederlo è ridotto,
E son di Saracin pien gli arbuscelli,
Tal che parevon mulacchie e stornelli.

LXIII

Rinaldo si scarmiglia col lione,
Ma poi che molto si fu voltolato,
Un tratto gli menò sì gran punzone,
Che 'l guanto tutto in man s' ha sgretolato;
Pensa se 'l pugno leverà il moscone,
Il capo a questa bestia ha sfracellato:
Tanto che morto le gambe distese,
E tutto il popol con gran festa scese.

LXIV

Ritornossi Rinaldo alla cittate,
E ha drieto la ciurma de' pagani,
Fino alle donne in terra inginocchiate;
Benedette ti sien, dicien, le mani;
Eran per tutto le strade calcate,
Era adorato da que' terrazzani,
Come Davitte Golia abbi morto,
Così di quel lion preson conforto.

LXV

Diliante ringrazia il paladino,
Dicendo: schiavo eterno ti saroe,
Benedicati il nostro dio Appollino;
Quando tu sai che il romor si levoe,
Diceva questo savio Saracino,
Quel ch'io ti dissi ti replicheroe,
Che mi doleva che in Francia sia guerra,
Poi che Calavrion questo caso erra.

LXVI

Calavrión si crede che 'l fratello
Tu l'uccidessi, o tenessi al trattato,
E sol per questo vendicar vuol quello,
E non sa ben che tu l'hai vendicato;
S'io gli scrivessi, e' parre' tutto orpello:
Guarda se quel ch'io dico è ben pensato,
Io ti darò trentamila baroni,
Nelle battaglie ammaestrati e buoni.

LXVII

Altro non ho se non la mia persona:
Or odi un poco un altro mio disegno;
Il re Gostanzo morì a Babillona,
Alla figliuola sua rimase il regno,
Ed ha gran gente sotto sua corona,
Che si son ritornati per disdegno
Da Babillona, poi ch'a Antea la desti,
Però che molto maltrattava questi.

LXVIII

E tutti soldo so cercando vanno,
Uliva la fanciulla è mia parente,
Credo che tutti a mio modo faranno;
E stu non hai danar da soldar gente,
Io n'arò tanti, che si pagheranno,
Che cento mila son, s'io ho bene a mente:
E so che 'l re Gostanzo v'era amico,
Che col soldano avea grand'odio antico.

XIX

Rinaldo assaporava le parole
Del Saracin, che una non ne cade,
E disse: Diliante, a me sol duole,
Ch'a ringraziar tua tanta umanitade
Sare' prima da noi sparito il sole;
Ciò che tu di' mi par la veritade,
E tempo è d'accettar quel ch'hai promesso,
E di mandar presto ad Uliva un messo.

LXX

Diceva Orlando a Diliante allora:
Questa fanciulla, che Uliva è chiamata,
Credo di noi ben si ricorda ancora:
Perchè tu intenda, ella fu via menata,
Uscendo un dì della sua terra fuora,
Certi giganti l' avean trafugata;
Noi gli uccidemmo, e liberammo quella,
Ch' era condotta mal la meschinella.

LXXI

E poi la rimenammo a casa al padre,
E 'l re Gostanzo ne venne per questo
A Babillona con tutte sue squadre,
Come tu sai, che so ch' hai inteso il resto;
E quanto le sue opre fur leggiadre,
Credo ch' a tutto il mondo è manifesto:
E la sua morte più che Uliva piansi,
E quel ch' io fe' nella penna rimansi.

LXXII

Io rimandai il suo corpo imbalsimato
Con grande onor, così di Spinellone,
Non volli a benefici essere ingrato;
E anche uccisi il gigante ghiottone
Ch' uccise lui, sicch' io l' ho vendicato:
Mettasi al tuo consiglio esecuzione,
E mandisi a Uliva adunque il messo.
Disse Rinaldo: ed io sarò quel desso.

LXXIII

Intanto qui la gente ordinerete,
E tu, Orlando, a Parigi n' andrai,
Per ispaniar qui di Gano ogni rete.
Rispose Orlando: a tuo senno farai,
Credo per mar più presto vi sarete.
Aldinghier disse: anco me menerai;
Rinaldo disse: io vo' sol Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo; e missesi in assetto.

LXXIV

E avvioffi inverso alla marina;
Lascianlo andar, che Dio gli dia bon vento.
Orlando adopra ogni sua disciplina
Di dare intanto al fatto compimento,
E ordina la gente Saracina,
E di partirsi fa provvedimento:
Gano avea fisso nel mezzo del cuore
Di far quel che poi fece il traditore.

LXXV

E come vide Rinaldo partito,
Un dì ch' Orlando da lui si dismaga;
Vedesi il campo libero e spedito
Di tradimenti, anzi nel mar dibaga;
A Diliante in camera n'è ito.
E di parole cortese l'allaga,
Disse: pagan, chi mi fa cortesia,
Non gli farei mai inganno o villania.

LXXVI

Perchè da te ben servito mi tegno,
Non posso far ch' io non ti dica il vero;
E anco parte il farò per isdegno,
Ch' i' voglio aprirti tutto il mio pensiero;
Ma la tua fede mi darai per pegno,
Se vuoi ch' io dica il fatto tutto intero;
Tu giurerai nol dir per Macometto.
Disse il pagano: e così ti prometto.

LXXVII

Or nota quel ch' io dico, Diliante:
Calavrione in Francia è ito in fretta,
E va sozzopra il ponente e'l levante,
Per far del veglio vostro la vendetta,
Al qual se amico fui, sa Trevigante:
E tal c' ha 'l fico in man, ne cerca in vetta,
E porterà di questo fatto pena
Molti, che ricordar l' udirno appena.

LXXVIII

E chi l' uccise, bee col tuo bicchiere,
E mangia sempre e dorme e parla teco,
E come Giuda è teco a un tagliere,
E nel catin tuo intigne, e tu se' cieco:
Pensai che tu fingessi non sapere:
Quel cavalier, ch' Orlando ha qui con seco
Conoscil tu ancora, o sai il suo nome,
O volleti Rinaldo mai dir come ?

LXXIX

Di tutti gli altri sai ti disse appunto,
Di costui tacque, e trovò certa scusa;
Tu nol conosci, disse, è un mio congiunto
Ed ebbesi la bocca così chiusa:
E' mi dispiace, tu resti qui giunto,
Gonfiato come palla o cornamusa,
E che tu creda così a Rinaldo,
E non t' avvegga, e' t' inganna il ribaldo.

LXXX

Or sappi ch' Aldinghier costui si chiama,
Essendo un giorno a Monaca giostrando,
Uccise il veglio tuo di tanta fama,
Poi disse ch' era parente d' Orlando;
E ordinorno la più sciocca trama,
Di legger certe lettere nel brando,
Le qual dicieno in parlar Saracino,
Come d' Orlando e Rinaldo è cugino.

LXXXI

Questo cred' io che sia la verità,
Tanto è che questo inganno v' andò sotto,
E battezzossi, e dette la città;
Che tutto avean per lettere condotto,
Mostrando di venir, come si fa,
Per la vendetta far di Mariotto:
Ed avean prima questa tela ordita,
Sicchè il tuo veglio vi misse la vita.

LXXXII

Prima fece gioſtrar queſto fellone
Di Rinaldo il fratello, e Ulivieri,
E laſcioron caderſi dell' arcione;
Che non ſoglion cader ta' cavalieri;
Tanto che 'l veglio fu preſo al boccone,
E disfidoſſi con queſto Aldinghieri:
Non lo ſtimò veggendol giovinetto,
Tanto che queſto l' ucciſe in effetto.

LXXXIII

Rinaldo fu cattivo inſino in faſcia,
E già per ammazzarlo andò in perſona,
E fello a petizion d' una bagaſcia,
Antea, ch' egli ha laſciata a Babillona,
Perch' e' non crede che vi ſia più graſcia:
Guarda chi tien del ſoldan la corona!
Ma nol potè uccider con ſua mano,
Però che 'l veglio ſi fece Criſtiano.

LXXXIV

La noſtra legge ciò non ci conſente,
Che quando un ſi voleſſi battezzare,
Noi lo dobbiamo uccider per niente:
Non ſel potendo dinanzi levare,
Per queſto ch' io ti dico, oneſtamente,
E pure Antea volendo ſatisfare;
Conduſſelo alla mazza a queſto inganno,
E' peſciolini a Monaca lo ſanno.

LXXXV

Però troppo mi ſon maravigliato,
Come voi ſiate ſtato in tanto errore,
A creder ciò che Rinaldo ha parlato;
Or non biſogna inſegnare al ſignore,
Maſſime avendo il nimico ingabbiato:
Io vi conforto a tutti fare onore;
E ſopratutto a queſto eſſer diſcreto,
Che ciò ch' io ho detto tra noi ſia ſegreto.

LXXXVI

E dipartissi questo maledetto,
E disse fra suo cor: s' io non son matto,
Credo che sgocciolato sia il barletto.
Diliante rimase stupefatto,
E fece sopra ciò più d' un concetto,
Come più netto riuscissi il tratto;
Che rimanessi alla lasca la lontra,
Che ciò, che Gan gli ha detto, si riscontra.

LXXXVII

E come savio, una sera cenando,
Disse così, ch' è malizioso e tristo:
Questo baron come si chiama, Orlando?
Forse che 'l nome ha ancor Maumetisto?
E poi più oltre venia seguitando.
Non disse nella cena il vostro Cristo:
Colui che meco nel catino intigne,
Mi de' tradire, anzi ha tradito, e finge!

LXXXVIII

Rispose Orlando: questo che vuol dire?
Disse il pagan: sanza cagion nol dico;
Colui c' ha a far non suol molto dormire,
Ma sempre investigar del suo nimico;
Ben sapea ben chi ci dovea venire,
Ch' a Monaca e Corniglia ho qualche amico;
Colui ch' uccise il veglio, quel gigante,
Mi par poco maggior che Diliante.

LXXXIX

Ah credi tu, Orlando, ch' io non sappi,
Perchè cagione io v' habbi qui invitati,
E quel che disse Rinaldo mi cappi;
E se di qui voi non fussi passati,
Egli eron ben più la tesi i calappi;
Voi siete nella trappola ingabbiati,
Non uscirete mai di queste porte,
Se a tutto il popol mio non date morte.

XC

E so che Gano è un, quel c' ha tradito
Tra questi il veglio mio pella montagna;
E s' alcun tordo da me s' è fuggito,
Quando e'son troppo, e gli sforzon la ragna;
Lascia pure ir, Rinaldo se n' è ito.
Io vo' che qualcun preso sie, rimagna;
Questo è Aldinghier, che'l mio parente uccise,
E so che Gano ogni ingegno vi mise.

XCI

Come colui, che n'ha un sol già fatto
De' tradimenti e 'nganni alla sua vita;
Ma per tornar sì spesso al lardo il gatto,
La penitenzia sua non ha fuggita:
Guarda se questo colpo fu di matto,
E se Gan ben la tela aveva ordita!
Orlando si turbò, quando udì questo,
E giudicò di Gan nel suo cor presto.

XCII

E volle al Saracin far la risposta;
Ma Aldinghier rispose innanzi a lui,
E disse: Diliante la proposta
Perchè a me si dirizza, io son colui,
Ch' uccisi il tuo parente, e a tua posta
Ti proverrò, che traditor mai fui;
Uccisil colla lancia, e realmente,
E chi dice altro, per la canna mente.

XCIII

Da ora innanzi, Diliante mio,
Come col veglio a Monaca giostrai,
Che fu sanza peccato, e sallo Dio,
Io giostrerò ancor teco, stu vorrai.
Rispose Diliante: quel voglio io;
E stu m' abbatti, libero sarai,
E tutti in pace di qui ve n' andrete,
E anco le mie gente menerete.

XCIV

Ah, disse Orlando: così far mi piace,
Ma che tu ci facessi alcun oltraggio
In altro modo, il pensier tuo fallace
Sarebbe, e poco onor del tuo legnaggio;
A questo modo si farà la pace:
E parli, Diliante, or come saggio,
Che Aldinghieri è ver ch' uccise il veglio;
Ma la battaglia non potè andar meglio.

XCV

Non vi fu inganno ignun, nè tradimento,
E vendicato fu, per Macometto.
Disse Aldinghieri: io il so, che me ne sento;
Che fu' portato per morto in sul letto.
Adunque, Diliante, sia contento,
Diceva Orlando, far come tu hai detto;
E 'n questo modo sarai commendato,
Però che 'l veglio ci resta obbligato.

XCVI

Ed ebbe in Babillona sepoltura;
Come e' fu certo, al mio parer, uom degno,
E piango ancor la sua disavventura.
Io ho cercato del mondo ogni regno,
Per mar per terra, e spesso l' armadura,
Per non aver danar, lasciato pegno;
Ma tradimenti mai, nè inganni, o frodo
Non troverrai, ch' io facessi a gnun modo.

XCVII

Non si costuma tradimenti in Francia,
Come Aldinghier t' ha detto, è proprio il vero;
E chi dice altro, di' che fogna, o ciancia,
Costui vi venne come forestiero,
Nol conosceva, uccise colla lancia
A corpo a corpo come buon guerriero:
Ed era Saracino, e lui Cristiano,
Dunque Aldinghier non ci ha colpa, nè Gano.

XCVIII

Domattina provate insieme l' armi,
Se pure alcuna ruggine ci resta.
Rispose il Saracin: mille anni parmi,
Che noi siam colla lancia in sulla resta;
A questo modo almen potrò sfogarmi.
Diceva Gano, e crollava la testa:
Tu mi di' traditor, ma sia in buon' ora,
Forse con meco giosterrai ancora.

XCIX

Disse il pagano: e teco giosterroe;
Io senti' chiamar così a Rinaldo.
Gan traditor col capo minaccioe;
Non domandar se finger sa il ribaldo.
Ognun la sera al letto sen' andoe,
E in questo modo l' accordo fu saldo:
E come sono in camera serrati,
Addosso a Gan si son tutti voltati.

C

Diceva Orlando: onde ha questo segreto,
Costui che par gittato proprio in forma;
Appunto a quante carte ha l' alfabeto,
Questo è pur lupo della nostra torma:
Qui si bisogna, Astolfo, esser discreto,
Io vo' ch' ognun coll' armi indosso dorma;
Un' occhio alla padella uno alla gatta,
Ch' io so che qualche trappola c' è fatta.

CI

Rispose Astolfo: tanti billi billi,
Che nol di' tu, che Gan l' ha imburiassato
Perchè per trarci il vin con questi spilli?
Un tratto il zaffo avessi tu cavato.
Rispose Gan; tu hai il capo pien di grilli,
E fusti sempre pazzo e sbardellato.
Diceva Astolfo a Malagigi allora:
Deh fa che questa lepre balzi fuora.

CII

Malagigi non volle gittar l'arte,
Però che ne facea gran conscienzia,
E non si può far sempre in ogni parte;
Convien ch'a molte cose abbi avvertenzia,
E veste consecrate, e certe carte
Esorcizzate con gran diligenzia,
Pentacol, candarie, sigilli, e lumi,
E spade, e sangue, e pentole, e profumi.

CIII

Questo dich'io, ch' io so ch'alcun direbbe,
Quando costoro avevon Malagigi,
D'ogni cosa avvisar li doverebbe;
Così fa il tal, così Carlo in Parigi.
Dunque costui come un Iddio sarebbe;
Se sapessi d'ognun sempre i vestigi:
I negromanti rade volte fanno
L'arte, e non dicon ciò che sempre sanno.

CIV

Tutta la notte vi si borbottava,
Ognun volea pur Gano in gelatina:
Ma sopra tutti Astolfo vel tuffava.
Diliante si lieva la mattina,
E 'n sulla piazza armato sen' andava:
E Aldinghier, che questo s'indovina,
Venne in sul campo, e non si salutorno;
Ma come e' giunse del campo pigliorno.

CV

Quivi era Orlando, e' suoi compagni armati;
Diliante rivolse il suo cavallo,
E ha tutti gli sproni insanguinati,
Come un cerviatto faceva saltallo:
E quando insieme si son riscontrati:
Ognun pareva un Marte sanza fallo:
La lancia del pagan par che si cionchi,
E quella d'Aldinghier va in aria in tronchi.

CVI

Ritornon colle spade alla battaglia;
Dunque costor non facean per motteggio,
Lo scudo l'uno all'altro assai frastaglia,
Ma veramente ognun non avea il peggio:
Due ore o più la zuffa si ragguaglia.
Diceva Orlando: ond'io lievi, non veggio,
O dove io ponga in su questa bilancia,
O vuoi col brando, Astolfo, o colla lancia.

CVII

Io giurerei, ch'ognun fussi uno Achille;
Odi la spada d' Aldinghier che fischia,
Guarda il pagan se raccende faville:
Ma poi che molto è durata la mischia:
Trasse Aldinghieri un colpo, e valse mille,
Che la fortuna crudel non cincischia;
Due parte al Saracin del capo fece,
Che non si rappiccò poi colla pece.

CVIII

Ecco che tu se' morto, Diliante,
Ch'era pur buono a Rinaldo credessi,
Che morto avessi il tuo veglio il gigante,
E Ganellon discacciato l'avessi;
Tu fusti come giovane ignorante
E furioso, or lo piangi tu stessi:
Aspetta luogo e tempo alla vendetta,
Che non si fa mai nulla bene in fretta.

CIX

I terrazzan tra lor son consigliati,
E poi facien questa conclusione;
Da poi che voi ci avete liberati
Da quel malvagio e superbo lione,
Che tanti e tanti n'avea divorati,
E tratti delle man di Faraone;
Del signor tristo obbligati vi siamo,
E tutti in Francia con voi ne vegnamo.

CX

E finalmente ordinate le schiere
In pochi dì con Orlando ne vanno,
Con quel lion nelle bianche bandiere,
Che insin di Babillona arrecato hanno;
Tanto che presto potranno vedere
Calavrione e' suoi, che ciò non sanno,
Il qual Parigi faceva tremare,
E vuol suggetto il ciel, la terra, e'l mare.

CXI

Già era Orlando sopra una montagna,
Dove si vede il campo de' pagani,
Che cuopre la pendice, e la campagna,
E pien di padiglion veggono i piani;
Diceva Orlando colla sua compagna:
Tosto con questi saremo alle mani;
E Aldinghier paréa troppo contento,
Pensa quando in Parigi sarà drento.

CXII

Carlo la notte innanzi sognava,
Ch' un gran lione in Parigi era entrato
Per una porta, e per l' altra passava,
E tutto il campo aveva scompigliato:
Orlando già alle mura s' accostava,
Carlo si stava tutto addolorato;
Sentì che nuova gente ne venia,
E per dolor non sa dove e' si sia.

CXIII

E diceva al suo Namo: più non posso,
A questa volta so ch' io son deserto,
Credo che 'l mondo ci verrà qua addosso;
In questo tempo Orlando ha già scoperto
Il segno del quartier suo bianco e rosso,
E conosciuto da tutti fu certo;
E tutto il popol corre con gran festa,
Ch' un testimone in Parigi non resta.

CXIV

utta la corte coll'imperadore
Incontro va, come Orlando fu visto:
Parea, veggendo la furia e 'l romore,
Quel dì ch' a Ierosolima andò Cristo,
Ch' ognun correva a vederlo a furore:
Ah popol così presto ingrato e tristo!
Così correva il dì questo gridando,
Non dubitate omai, che torna Orlando.

CXV

rlando al modo usato umilemente
Appiè di Carlo man s' è inginocchiato,
E fece l' abbracciate, e finalmente
Nel gran palazzo il popol tutto è andato;
Lo 'mperadore a Aldinghier pose mente,
E domandò chi fussi, e donde è nato,
Orlando disse, come di Gherardo
Era figliuolo, e quanto e' sia gagliardo.

CXVI

)i domandò quel ch' era di Rinaldo;
Orlando gli dicea come egli era ito,
Come colui, ch' a questa impresa è caldo,
Per gente, e presto sarà comparito.
Poi domandava del suo Gan ribaldo;
Disse Orlando: dinanzi m' è sparito;
A Montalban disse oggi voleva ire,
Per far di là Grifonetto partire.

CXVII

ırlo rispose: questo fia benfatto;
Forse Grifon fa pur contro a sua voglia:
Astolfo rispondeva al primo tratto:
O Carlo, tu mi fai morir di doglia,
A creder, Ganellon si sia ritratto
Da' tradimenti, e non sia quel ch' e' soglia;
Fa che tu creda a Gano insino a morte,
E scaccia pure Orlando di tua corte.

CXVIII

Vuoi ch'io ti dica quel tristo del vero,
Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiero;
Al terrazzano, all' amico, al fratello:
Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
E fai, come si dice, l' asinello,
Che sempre par che la coda conosche,
Quando e' non l'ha, che sel mangion le mosche

CXIX

Mentre che in corte è il tuo caro nipote,
Tu pensi qualche ingegno di cacciarlo;
Com' e' non c'è, tu ti graffi le gote,
Che doverresti per certo adorarlo,
Sappiendo quanto e' t'ama, e quanto e' puote:
Io vo' che tu mi creda questo, Carlo,
Che se ci fussi stato il nostro conte,
Questi pagan non passavano il monte.

CXX

Mentre che molte cose ognun ragiona,
Calavrion nel campo aveva inteso,
Ch' Orlando in Parigi è colla corona,
E bestemmiava il ciel di rabbia acceso:
Sentia che la città tutta risuona,
Che si pensava aver già Carlo preso;
Subito fece il campo rafforzare,
Ed Archilagio a consiglio chiamare.

CXXI

Non si vantava più questo Archilagio,
Come prima ogni giorno far soleva,
Di pigliar Carlo insin drento al palagio;
Ognun d' un altro paese pareva,
E cominciava a far le cose adagio,
Ognun d' Orlando paura aveva,
Sempre chi piglia i lioni in assenzia,
Vedrai che teme d' un topo in presenzia.

CXXII

Dunque Archilagio non è quel che suole.
Or ritorniànci in Parigi ad Orlando.
Diceva Orlando: Carlo, qui si vuole
Presto ogni cosa venir disegnando,
Ch' egli è tempo a far fatti e non parole:
Questo Aldinghier va il suo padre cercando.
Con dieci mila a Montalban ne vada;
E Berlinghier gli mosterrà la strada.

CXXIII

Tu di' che v'è Gherardo il padre drento.
Subito in punto si misse Aldinghieri;
E fu di questa andata assai contento;
Era con esso il gentil Berlinghieri:
Ben sai che detto e fatto un tradimento
Aveva in punto già Gan da Pontieri,
A Montalban di tratto si difila
Con forse de' suo' amici venti mila.

CXXIV

E sconosciuto ne va con costoro;
Evvi Beltramo un de' suoi di Maganza,
E di Losanna il conte Pulidoro;
Di prender Montalbano avea speranza,
E d' ingannar Gherardo come loro;
Il Danese e Viviàn sotto amistanza:
E Berlinghier di lunge l' ha veduto,
E 'l segno del falcon riconosciuto.

CXXV

E' ndovinossi ch' era scozzonato,
E le malizie conosce di Gano;
Che questo traditor ne va affilato,
Per far qualche trattato a Montalbano:
E ha tanto il cammin sollecitato,
Che costor raggiugneva in un gran piano;
E domandò chi sia questa brigata,
E chi sia il capitan di tale armata.

CXXVI

E s' egli è Gan con loro, e dove e' vanno;
Beltramo una risposta gli fe' strana,
Chi e' si sieno nol dicon, che nol sanno:
Ma vanno per la via, perch' ell'è piana:
In questo Ganellon conosciuto hanno,
Che faceva le mummie, anzi befana;
E Aldinghier gridò: s' io ben ti squadro,
Non se' tu, Ganellon, traditor ladro?

CXXVII

Traditor doloroso, can ribaldo,
Traditor padre e capo d' ogni male,
Traditor nato per tradir Rinaldo,
Traditor frodolente e micidiale;
Traditor degno dello eterno caldo,
Traditor crudo, iniquo, e disleale,
Traditor falso scacciato da corte,
Traditor falso, io ti disfido a morte.

CXXVIII

E abbassò la lancia con gran fretta;
Gan gli rispose: Aldinghier, tu ne menti,
Che traditor se' tu colla tua setta,
E fusti sempre, e tutti i tuoi parenti.
Beltramo e Pulidor quivi si getta,
Feriron tutti con ferri pungenti
Aldinghier, tal che gli fororno il petto,
Perch' eran tre, e lui sol giovinetto.

CXXIX

E uccisonli sotto il suo cavallo;
Intanto Berlinghier la lancia abbassa,
Vede Beltramo che venia a trovallo,
E con un colpo l' alma e 'l cuor gli passa.
Pulidor quando vedeva cascallo
Disteso a piombo, che parea una massa,
Addosso ad Aldinghier si scaglia presto,
Perchè e' conobbe ben, che morto è questo.

CXXX

Aldinghier così in terra poveretto
Gli misse tutta ne' fianchi la spada,
E morto il fece cadere in effetto;
E Berlinghier gentile anco non bada,
Parea di diaccio a suo' colpi ogni elmetto,
Ed ha calcata di morti la strada:
E tutto sanguinoso in mano ha il brando:
Tanto che parve a questa volta Orlando.

CXXXI

Credo ch' egli ebbe Berlinghier vergogna,
Di se medesmo, ed altro spron non volle
Siccome a gentil cor già non bisogna,
Quando e' giostrò quel dì con Mattafolle,
Che gli grattò dove non fu mai rogna,
Ed oggi a tutti gli altri fama tolle;
Ognun che tocca, alla terra giù balza
Morto, che in fallo la spada mai alza.

CXXXII

Qual Cesar, quale Annibal, qual Marcello,
Quale African, qual Paul, qual Cammillo,
Quale Ettor comparar potriesi a quello?
Quanti ne pugne, par ch' abbi l' assillo;
Ha fatto un lago di sangue, un fragello
Di cavalier, ch' io mi vergogno a dillo:
Sempre il balen si vede, e 'l tuono scoppia,
E tutta volta la furia raddoppia.

CXXXIII

Pareva questo giorno lui il falcone
E peregrino, e non parea il colombo,
Che quanti ne feriva coll' unghione,
Tanti giù morti ne caggiono a piombo:
Talvolta si chiudea come un rondone,
Tanto ch' ognun si sbaraglia a quel rombo;
Come il lion tra gli armenti si scaglia,
E pare a' colpi suoi rete ogni maglia.

CXXXIV

Anzi parea delle tele d'aragne,
Guardisi ognun dove col brando aggiunga
Che le corazze parevon lasagne:
Guarda che questa pecchia non ti punga,
Lo scudo e l'arme tue sien le calcagne,
Che non varrà qui incanto, o che tu unga;
Fuggitevi ranocchi, ecco la biscia,
Che fischia forte, quando il brando striscia.

CXXXV

Avea lui sol tenuto, come Orazio
Al ponte, Berlinghier la pugna il giorno,
E non si potre' dir qual sia lo strazio
De' morti già ch' egli avea dintorno;
Io non sarei per me mai stanco o sazio
A dir di questo paladino adorno,
Tanto mi son sempre di lui piaciute
Tutte sue opre colme di virtute.

CXXXVI

Mentre che Berlinghier questo facea,
Ecco Gherardo, il Danese, e Viviano,
Che con tre mila a caval vi giugnea,
E tutt' a tre venien da Montalbano;
Che Grifonetto ogni dì lo strignea,
E vanno per aiuto a Carlo mano:
Giunto Gherardo, Berlinghier conosce,
E domandò donde sien tante angosce.

CXXXVII

Berlinghier disse ogni cosa a Gherardo,
Come quel traditor gli avea ingannati;
Diceva il sir da Rossiglione: io guardo
Colui ch' intorno a se tanti ha ammazzati
Così pedon, che par baron gagliardo.
Rispose Berlinghier: fa' che tu guati
Come scacciar si possa questa gente,
E ammazzar quel traditor dolente.

CXXXVIII
Gherardo allor la sua lancia abbassava
Subitamente, e Viviano, e 'l Danese,
Così questa battaglia rinforzava;
Ma Ganellon, che 'l giuoco presto intese,
Veduto Uggieri a fuggir cominciava,
E di ritrarsi per partito prese:
Così tutta sua gente in poca dotta
Si misse in fuga sbaragliata e rotta.
CXXXIX
Poi che partiti i Magazensi sono,
Aldinghier nostro si venia già manco,
Ed avea dato a Berlinghieri un suono,
Dicendo: io ho passato tutto il fianco;
Aiutami, fratel discreto e buono.
Gherardo dicea pur: chi è il giovan franco?
Il perchè Berlinghier con molto duolo
Rispose: è Aldingier, ch'è tuo figliuolo.
CXL
Gherardo, quando questo ebbe sentito,
Iscese in terra, e vanne al giovinetto;
E Aldinghier, c'ha Berlinghieri udito,
S'inginocchiò, e trassesi l'elmetto,
E sforzasi il meschin così ferito,
D'abbracciare il suo padre poveretto:
E mille volte gli baciò la fronte,
E ha fatto di lacrime una fonte.
CXLI
Gherardo ancor piangea d'affezione,
Domandò della madre Rosaspina;
Disse Aldinghier: nella sua regione
Lasciata l'ho tra' Saracin Reina,
Sappi che m'ha ferito Ganellone,
L'anima mia al suo regno cammina.
E non potè parlar più oltre scorto,
E cadde appiè del padre in terra morto.

CXLII

O padre al tutto misero in eterno,
O padre afflitto, o padre sconsolato,
O padre in paradiso, e poi in inferno;
O padre, che già tanto l'hai bramato,
O padre, or l'hai perduto in sempiterno:
O padre, ecco il figliuol che tu hai trovato,
O padre, che mai più ti darai pace,
Ecco Aldinghier, che morto a' tuo' piè iace.

CXLIII

Tu non sarai più lieto alla tua vita,
Gherardo tramortì sopra il suo figlio,
Come vide quell' anima partita;
E risentito, e volto intorno il ciglio,
Una cosa parea pazza e smarrita,
Un uom perduto fuor d'ogni consiglio:
Uggier molto e Vivian lo confortorno,
E giusto il poter lor racconsolorno.

CXLIV

E ordinorno in su quattro destrieri
Un cataletto, dove portan quello,
Ed a Parigi van con Aldinghieri;
Il padre suo sì tristo e tapinello
Lo fa portare innanzi allo imperieri,
E tutto il popol corre là a vedello:
Dicea Gherardo innanzi a Carlo mano:
Questo è Aldinghier ch'uccifo m'ha' il tuo Gano

CXLV

Quivi piangeva amaramente Carlo;
Quivi piangeva tutta la sua corte;
Quivi Gherardo ignun può consolarlo,
Quivi si duole ognun della sua morte:
Quivi pur Gano ognun volea squartarlo,
Quivi bestemmia alcun sì crudel sorte:
Quivi l'esequie s'ordina e 'l mortoro,
Quivi piangeva tutto il concestoro.

CXLVI.

Quivi Aldinghier nel trionfal palagio
Di porpora coperto è riccamente
Di drappi d'oro ornato di doagio;
Calavrion questa novella sente
Subito in campo e 'l fratello Archilagio,
E molto fu di tal caso dolente;
Perch' e' sapea della sua gagliardia,
Che l' avea conosciuto in pagania.

CXLVII

E' non sapeva che 'l veglio uccidessi;
Amava questo assai già per antico;
Ma che dich' io quando ben lo sapessi?
Le virtù l' ama a forza ogni nimico:
E scrisse a Carlo man, che gli piacessi,
Per vedere Aldinghier morto suo amico,
Conceder la venuta e la partita,
Però che amato assai l' aveva in vita.

CXLVIII

Carlo rispose molto grazioso,
Che tutto il campo e lui libero vegna,
Come degno signor, magno, e famoso,
In cui molta eccellenzia sa che regna;
Calavrion con volto assai doglioso,
Con certi principal della sua insegna,
E Archilagio suo tanto stimato
Venne a Parigi, e fu molto onorato.

CXLIX

E pianse molto, e confortò Gherardo,
E dette questo vanto ad Aldinghieri,
Che se viveva il giovane gagliardo,
Non fu mai al mondo miglior cavalieri;
Non so se questo vanto fu bugiardo,
Perchè e' si dice di Risa Riccieri;
Dunque Aldinghier piangevano i Cristiani
Per le sue gran virtù, così i pagani.

C L

Carlo di questo caso assai si duole,
Non vi rimase un sol non lacrimassi;
Il vecchio padre diceva parole
Da far pianger le fiere, i monti, e' sassi,
E per pietà fermar la luna e 'l sole:
Non è sì duro cor, non si schiantassi,
Tanto commiserevol cosa e scura
Era a vederlo in questa sciagura.

C L I

E seppellito fu con tanto onore,
Che tanto mai non ebbe Ettor Troiano:
Poi nel palazzo il magno imperadore
Calavrion menò sempre per mano:
E volle Carloman, ch' un tal signore
Andassi da man destra; ma il pagano
Non volle in modo alcuno accettar questo,
Ch' era gentile, costumato, e onesto.

C L I I

Posti a sedere, Orlando comincioe
Innanzi a tutti una bella orazione,
E tanto ben le parole acconcioe,
Che fece amico suo Calavrione,
Ed ogni suo proposito mutoe,
Come fa il savio, udendo la ragione;
E d' ogni cosa lo facea capace,
E abbracciarsi, e fu fatta la pace.

C L I I I

Non bisogna, che venga quel d' Arpina,
Quintilian, Demostene, o nessuno,
Per insegnare ad Orlando dottrina;
E contro Ganellon si volse ognuno:
Calavrion sua gente Saracina
Offerse, e molto giuravan ciascuno,
Di far aspra vendetta d' Aldinghieri,
E che si debba a campo ire a Pontieri.

CLIV

Ognuno a questa impresa s' accordava;
Gan come questo sentiva il fellone
Subito verso Pontieri arrancava,
E fe' da Montalban levar Grifone,
E quanto può la sua terra afforzava;
Carlo giugnendo con Calavrione,
Sentì che 'l traditor di Gano è drento,
E che faceva gran provvedimento.

CLV

Con tutta questa gente vi pose oste,
Da ogni porta una parte ne caccia;
E piglion tutti i pian, montagne, e coste,
Ognuno il traditor pigliar minaccia:
E stanno tutti co' cani alle poste,
Ognun vuol questa lepre, ognun la traccia,
E sanno dove ell' è posta a giacere,
E non si curan pertica o levriere.

CLVI

Lasciam costoro intorno, e in mezzo Gano;
Rinaldo nostro seguita il suo corso,
E per fortuna in un paese strano
S' avvide il padron suo ch' era trascorso;
E disse: malcondotti un giorno siano,
E' ci convien pigliare o 'l graffio o 'l morso;
Noi ci troviam sotto il segno di Marte,
Dove val poco del nocchier qui l' arte.

CLVII

O e' ci bisogna correr per perduti,
O e' ci bisogna afferrar questo porto;
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un signor, ch'ognun si può dir morto:
Non credo di natura si rimuti,
Vive di ratto e di rapina a torto,
Di naufragi, e d' ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l' arpalista.

CLVIII

Quella città ſi chiama Saliſcaglia,
Diſopra alla città ſta in un caſtello
Donne, che ſon tutte uſe ire in battaglia,
E ſtanno tutte al ſervizio di quello;
Come quelle Ammazzone veſton maglia,
Son per natura coperte di vello,
Piloſe, ſetolute, ſtrane, e brutte,
Ma molto fiere per combatter tutte.

CLIX

Rinaldo riſponde: tu mi ſolletichi,
Padrone, appunto dove me ne giova,
Ch' io ſo guarire i pazzi de' farnetichi;
Parmi mill' anni d' eſſere alla pruova;
E molti, che non credon come eretichi,
Hanno ſpeſſo veduto coſa nuova:
Surgiam pur preſto, e fuggiam via fortuna:
Poi non temer più di coſa neſſuna.

CLX

L' ira del mare è d' averne paura,
Però che contro a lei forza non vale;
Ma di combatter poi coll' armadura
Con quel ſignor crudele e micidiale,
Io lo farò ſaltar per quelle mura,
E proverrò ſe ſa volar ſanza ale:
E conforta il padron tanto, e minaccia,
Che ſurſe finalmente, e l' ferro ſpaccia.

CLXI

Era quella città ſopra una ripa,
Che ſopraſtà dalla banda del mare,
Piena di ſcogli e di rocce, e di ſtipa,
Che non vi poſſon le caprette andare:
Tanto che 'l cuore al padron ſe gli ſcipa.
Rinaldo dicea pur: non dubitare,
Io voglio andar, padrone, in Saliſcaglia,
Ed arrecar giù roba e vettovaglia.

CLXII

Manda con meco qualche marinaio,
Disse il padron: cotesto son contento
E' ne verrà con teco qualche paio.
Rinaldo alla città sene va drento,
E ruba il cuoco, e saccheggia il fornaio,
E sgombera, e ritrassi a salvamento:
E nell' uscir fu la spada la chiave,
E ritornossi al padrone alla nave.

CLXIII

E disse; come il becco un poco immollo,
Sicuro vo' per boschi e per padule,
Il monte Sinai porterei in collo,
Come e' trabocca il vin fuor pel mezzule;
Io intendo di voler morir satollo:
E cominciò a grattarsi il gorgozzule,
E pettina, e sollecita il barlotto,
Tanto che fece di prete lo scotto.

CLXIV

All' arpalista vanno le novelle,
Ch' un forestier la terra ha saccheggiata,
Subito fece armar quelle donzelle,
E ordinò la porta abbin guardata;
E la capitanessa fu di quelle
Una, qual era Arcalida chiamata:
Rinaldo alla città già tornato era,
E sfuma fuori il vin per la visiera.

CLXV

Arcalida si fe' innanzi alla porta,
E disse: dove vai tu, cavaliere,
Che par così sicuro sanza scorta?
Disse Rinaldo: io tel farò sapere,
Aspetta, ch' io t' infilzo, tu se' morta,
Alardo intanto spronava il destriere,
E 'nfilza presto un' altra damigella,
E posela a giacer giù della sella.

CLXVI

Guicciardo un' altra di queste rintoppa,
E una lancia arrestata gli accocca,
E tutta la forò sotto la poppa,
E come Alardo a giacer la rimbocca:
Ricciardetto una ne punse alla groppa,
Che non portò mai più spada nè rocca;
Così tra queste donzelle e' Cristiani
Si cominciò a menare altro che mani.

CLXVII

Arcalida s' appicca con Guicciardo,
E finalmente sotto se lo caccia,
Volle veder com' egli era gagliardo,
Quantunque poco mal costei gli faccia;
Subito addosso a lei correva Alardo,
Tanto ch' al fin questa donzella spaccia:
Però che la passò nel pettignone,
Ch' arme e' avesse non valse un mellone.

CLXVIII

Le porte d' ogni parte fur serrate,
Tanto ch' al buio in mezzo combattevano,
E tutte le donzelle hanno spacciate,
Che a una a una in terra le ponevano;
E le porte hanno rotte e sgangherate,
E 'l borgo a saccomanno poi correvano.
Rinaldo è stato a diletto a vedere
Quelle fanciulle a rovescio cadere.

CLXIX

E Ricciardetto, e Guicciardo dileggia;
Io non pensai che voi fornissi mai
Di spacciar quattro femmine, e motteggia:
Alardo disse: provato non hai,
Non si conosce ogni volta l' acceggia
Al becco lungo, non so se tu il sai:
Tu non sai ben com' elle s' aiutavano,
Co' colpi in aria per Dio ci levavano.

CLXX

Elle ſon tutte ammaeſtrate al giuoco,
E biſognò molta acqua ſi verſaſſe,
Prima che fuſſi ſpento queſto fuoco;
Baſta che netto ciaſcun ſi ritraſſe:
Tu porteresti, ſtu provaſſi un poco,
Le lance alle bandiere poi più baſſe;
Una di lor ti parrebbe baſtante,
Non ch'averli a provar con tutte quante.

CLXXI

Ma l'arpaliſta, inteſo tutto il fatto,
Un ſuo cugino Archileſſe là manda.
E diſſe come e' giunſe queſto matto:
Appollin vi ſconfonda d'ogni banda;
E con Guicciardo ſi sfidò di tratto.
Guicciardo al ſuo Geſù ſi raccomanda,
E biſognava che non priega invano,
Ch'erano in monte, e ritrovoſſi al piano.

CLXXII

E Archileſſe nel portava via,
E come il lupo al boſco la dà all'erta;
Rinaldo, come lo vide, dicia:
Aſpetta, che la guardia s'è ſcorperta:
E finalmente Archileſſe giugnia,
E minacciò di dargli con fruſberta:
Donde il pagan: tu mi fai torto, grida.
Laſciò Guicciardo, e con lui ſi disfida.

CLXXIII

Abbaſſoron le lance, e furon rotte,
E colle ſpade a ferirſi tornaro,
Dandoſi inſieme di villane botte;
Il Saracin non veggendo riparo,
Volle Baiardo guarir delle gotte:
Dettegli un colpo, che gli parve amaro,
Che s'egli aveſſi preſo meglio il collo,
Credo che forſe non dava più crollo.

CLXXIV

Gridò Rinaldo: omè Baiardo mio,
E' ſare' meglio eſſer con quelle dame,
Che con queſto pagan crudele e rio,
Che così ſcardaſſato t' ha lo ſtame;
Io ti vendicherò, pel noſtro Iddio.
Baiardo il ciuffò preſto colle ſquame;
Rinaldo un colpo gli diè in ſulla teſta,
Che gliel partì pel mezzo appunto a feſta.

CLXXV

Dunque convien che l' arpaliſta sbuchi,
Venne coperto d' arme, e poi di ſeta
La ſopraveſta, che par che riluchi,
Come il ſol fra le ſtelle, e la cometa;
Rinaldo, quando vide tanti bruchi,
Diſſe: coſtui perſona par diſcreta,
Recato ha queſta per ſua corteſia,
Ch' al mio padron della nave la dia.

CLXXVI

Poi diſſe all' arpaliſta: io ſon venuto
Per purgarti d' ogni opra tua cattiva,
Che ſempre ſe' di tirannia vivuto,
O s' alcun legno ſi rompe alla riva
Per tutti queſti mar, detto m' è ſuto,
Ch' io me n' andavo ove ſi poſa Uliva;
Ma volſi in queſta parte il mio cammino,
Per gaſtigar sì ingiuſto Saracino.

CLXXVII

Che ſo ch' ella fia opera famoſa,
E piacerà a Macon nel ciel per certo.
Il Saracino, aſcoltato ogni coſa,
Diſſe: ribaldo, io t' ho troppo ſofferto,
Che d' impiccarti piuttoſto pietoſa
Sarebbe opera ſuta, e giuſto merto,
Come ſi fa a' tuo' par corſar, che vanno
Facendo prede, e ruberie, e danno.

CLXXVIII

Disse Rinaldo: io non fu' mai pirato;
E dette presto al caval degli sproni:
E l' uno e l' altro si fu discostato,
E tornonsi a ferir con due stangoni,
Che l' arpalista uno abete ha recato,
Dicendo: questa svegliar fa i poltroni;
Con essa n' ho già desti più d' un paio,
E tu sarai per questo dì il sezzaio.

LXXIX

Rinaldo al Saracino aveva detto:
Cotesta lancia mi par troppo grave,
E pur si debbe aver qualche rispetto,
Di non giostrar però con una trave;
Se tu ti pon cotesta lancia al petto,
Io torrò qua giù l' arbor della nave:
Ma poi che vide, il pagan così volse,
Un' altra simigliante a quella tolse.

LXXX

Questi stangon nel petto si percossono,
Tanto che tutto lo scudo intronorno,
E l' uno e l' altro di sella si mossono,
Perchè le lance sol non si piegorno;
E sofferire il colpo ben non possono,
Vero è che in sulla terra non cascorno:
Il Saracin rovescio in sulla groppa
Si ritrovò, quando il colpo rintoppa.

LXXXI

Rinaldo si piegò tutto, e scontorse,
E del sinistro piè gli uscì la staffa,
E quasi di cader lo misse in forse;
Pur si sostenne e d' arcion non iscaffa,
Poi presto in sulla spada la man porse:
Il Saracin la sua del fianco arraffa,
E per un' ora o più gran colpi ferno,
Ma l' arpalista regge a ogni scherno.

CLXXXII

Pure alla fin volendo riparare
Un colpo, un tratto lo ſcudo ſu alza;
Rinaldo vide un bel colpo da fare,
E che ſcoperta avea la mano e ſcalza;
Un colpo traſſe, e quella ebbe a trovare,
E collo ſcudo alla terra giù balza;
Donde un gran mugghio metteva il pagano
Quando e' ſi vide tagliata la mano,

CLXXXIII

E diſſe: io mi t'arrendo, or mi perdona;
Io ho perduto ogni coſa ad un colpo,
Tu m' hai ferito e guaſta la perſona,
E fu il difetto mio, così m' incolpo:
Dimmi, baron come il tuo nome ſuona,
Ch' omai d' ogni peccato a te mi ſcolpo:
Io ſon prigion tuo vero, anzi ſon morto,
Non mi toccar, poi ch' io m' arrendo a torto.

CLXXXIV

Diſſe Rinaldo: io ſon cugin del conte
Orlando, il qual ſentito hai nominare,
Rinaldo ſon chiamato di Chiarmonte,
L' arpaliſta, ſentendol nominare,
Coll' altra man ſi percoſſe la fronte:
O Macon, diſſe, ben ti puoi sfamare;
Dunque tu m' hai condotto, can ribaldo
Traditore, a combatter con Rinaldo?

CLXXXV

Sia maladetto ch' io t' ho mai creduto,
Sia maladetto la tua deità,
Sia maladetto chi t' ha mai piaciuto,
Sia maladetto chi t' adorerà;
Sia maladetto il ciel, ch' io lo rifiuto,
Sia maledetto la tua crudeltà:
Sia maledetto chi il tuo nome onora,
Sia maladetto il dì, ch' io nacqui, e l' ora.

CLXXXVI

Sia maladetta la disgrazia mia,
Ch' io non conobbi te, Rinaldo, prima,
Che la fortuna truculente e ria
Mi caciassi nel fondo dalla cima;
Io ti do la mia terra in tua balìa,
Di me, come tu vuoi, puoi fare stima:
Lasciami andar meschino e sventurato,
Ch' io vo' cercar la morte in altro lato.

CLXXXVII

E non arà Macon questo piacere,
Ch' io muoia in Pagania sotto suo regno,
Disse Rinaldo: io non ti vo' tenere
A forza con dispetto e con isdegno;
Ma vo' che ti rassegni, ch' è dovere,
Al mio cugin famoso Orlando degno:
Così la fede or mi prometterai,
Ed a tua posta libero n' andrai.

CLXXXVIII

Rispose l' arpalista: e così giuro;
Io ho sempre bramato di vedello,
Di questo in ogni modo sta sicuro.
E così si partì quel meschinello,
Pensa quanto il partir gli fussi duro.
Rinaldo la città prese e 'l castello;
Il suo signor ne va peregrinando,
Per ritrovar, come e' giuroe, Orlando.

CLXXXIX

E così vuol la giustizia divina,
Così tutte le cose al mondo vanno,
Chi vive con tristizia e con rapina:
Avea sognato il suo futuro danno
La notte costui presso alla mattina,
Come l' anime nostre spesso fanno;
Che in Saliscaglia un serpente veniva,
E per paura di lui si fuggiva.

C X C

Andò questo arpalista assai cercando
La morte, e prima a Parigi arrivò;
Carlo non v'era, e non vi truova Orlando,
Per la qual cosa a Pontier sen' andò:
Gano ha trovato, che 'l vien domandando:
Dimmi chi sia, e soldo ti darò.
E gli diceva di sua crudel sorte,
E come andava cercando la morte.

C X C I

Rispose Gan: tu debbi esser mandato
Da Carlo o da Orlando per ispia,
E perch' io son più di te disperato,
Tra disperato e disperato sia;
Piglia del campo, ed arai qui trovato
La morte, che tu cerchi tuttavia:
E dette volta al suo Mattafellone,
E minacciava, e chiamalo spione.

C X C I I

arpalista toccava il ciel col dito,
Poi ch' ei trovato avea con chi contendere;
Subitamente a trovarlo n'è ito,
Tanto che Gan non si può al fin difendere;
cadde del caval tutto stordito,
he non ne volea forse ancora scendere:
forte colpo gli diè l'arpalista,
he gli appiccò la lancia nella vista.

C X C I I I

i baron di Gan, che sono in piazza,
lson tutti le punte al Saracino:
perch' egli è di più che buona razza,
lifendea così col moncherino,
ito ch' a molti frappò la corazza:
Ganellon, tornando in suo dimmo,
'ò, che' cavalier suoi si scostassino,
i col Saracin non contrastassino.

CXCIV

E parvegli dover, ch'era malvagio,
Operar col pagano un altro unguento;
E con parole cortese al palagio
Lo 'nvita, e l'arpalista fu contento,
Dicendo, che parlar gli vuole adagio;
E cominciò con lui ragionamento:
Chi tu ti sia, pagano, o di qual banda,
Non vo' cercare, o se Carlo ti manda.

CXCV

Ma perchè mi par uom discreto e forte,
Mi fiderò di te liberamente,
Benchè tu dica che cerchi la morte,
So che cerchi altro, e fai come prudente;
Carlo sbandito m'ha della sua corte,
Ed è qui il campo, che vedi al presente;
Fu sempre ingratitudin ne'signori,
E 'nvidia, come sai, tra' servidori.

CXCVI

S'io non fussi io, e' non terrebbe il regno
Carlo, e perduto ho infin ciò ch'i' gli ho fatto,
Come e' non m'è riuscito un disegno,
Chiamato traditor son tristo e matto:
Tanto che per invidia m'ha in disdegno,
Che si dà ben di gran colpi di piatto:
Per troppo amor ch'i' ho portato a quello
A torto sono scacciato e rubello.

CXCVII

Egli ha con seco certi susurroni,
Che penson contro a me sempre lacciuoli,
Voglionsi tutti per loro i bocconi;
Questi sono i fedel, questi i figliuoli,
Certi buffon fraschier, certi ignatoni
Dipinti in mille logge e mille orciuoli:
Questi governan Carlo imperadore,
Io sono il ladro, il tristo, e 'l traditore.

CXCVIII

Hannol condotto qua come un bambino,
Ed è venuto drieto a' loro consigli,
Come al pane insalato il pecorino:
Vero è ch'un savio ha sol fra molti figli;
Questo è Orlando degno paladino;
Ma poco il suo parer par che si pigli,
E come me lo discaccia ogni giorno,
Tanto che sempre va pel mondo attorno.

CXCIX

Io son un uom, c'ho in sommo della bocca
Un poco troppo il vero alcuna volta,
E dicolo, e non guardo a chi ciò tocca:
Tu sai che'l ver malvolontier s'ascolta,
Non domandar se la 'nvidia trabocca,
E se il suo stral contro a me poi fa colta:
Io vo' più oltre dirti ogni mio effetto,
Che insino a qui non par nulla abbi detto.

CC

Tu sai che come un l'uom s'arreca a noia,
Non può mai più far cose che ti piaccia;
Se dice il ver, tu di', che dà la soia,
Se ti lusinga, tu di' che minaccia:
I suoi cagnetti gridon tutti: muoia,
Così fanno anco i can che vanno a caccia:
Percuotine un, come tu l'hai percosso,
Gli altri gli corron tutti quanti addosso.

CCI

E tutto fanno per parer fedeli,
E torna prima a te chi l'ha più morso,
Perchè tu vegga ch'egli ha in bocca i peli;
Per me non è nè scusa, nè soccorso
Con questi non fedeli, anzi crudeli,
E son più di mille oche in su 'n un torso;
E se trovassin miglior patto altrove,
Ti lascierieno in sul terzo di nove.

CCII

Dico così, che quanto io facci bene,
Convien che interpetrato sia al fin male,
E portone assai volte ingiuste pene;
Guarda quest' odio e 'nvidia quanto vale!
Certo Aldinghieri a questi giorni avviene,
Ch' andando a Montalban, per via m' assale,
E dice: io ti conosco, sconosciuto,
Come se mai non m' avessi veduto.

CCIII

E vuolsi vendicar d' una novella,
Che mi levorno con un Diliante,
Che me n' aveva tenuta favella
Sempre a cammin costui come ignorante:
La lancia abbassa, ch' era armato in sella;
Quand' io mi vidi venirlo davante,
Tu sai ch' ognun la morte va schifando,
Uccisi lui, che se l' andò cercando.

CCIV

Ogni animal, per non morir s' aiuta;
Per questo Carlo m' ha posto l' assedio,
Per questo tanta gente è qua venuta:
Io non vo' più, pagan, tenerti a tedio,
Credo che sia di Dio volontà suta,
Che tu venissi qua per mio rimedio;
Vo' che tu vadi insino alla corona,
Per far opera giusta, e santa, e buona.

CCV

E riconoscer la vita da te,
E di' ch' io vo' venir colla coreggia
Al collo, e ginocchion chieder merzè,
Come fanciul talvolta che scioccheggia;
E se mai cosa per lui grata fe',
Che di levar questa gente provveggia:
E vo' che mi perdoni sol la morte,
E mai più poi non mi vedrà in sua corte.

CCVI

Quando ebbe così detto il traditore,
All' arpalista par la impresa giusta,
E per andare a Carlo imperadore,
Pargli mill' anni in punto aver la fusta,
E sella immediate il corridore.
Diceva Gano: il savio intende e gusta,
E però sempre il sapiente manda;
Al conte Orlando mio mi raccomanda.

CCVII

Che ti parrà un uom ch' ogni altro ecceda,
Questi è colui, ch' è buon, discreto, e degno.
E della gloria del suo sangue ereda,
E sol per lui tien Carlo scettro e regno;
E suo patrigno son, vo' che tu creda;
Guarda se misse qui tutto il suo ingegno!
Tutto facea, perch' e' gliel ridicessi,
Acciò ch' Orlando a pietà si movessi.

CCVIII

L' arpalista n' andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l' anche;
Dinanzi a Carlo man s' è inginocchiato,
E dice come Gan le carte bianche
Gli manda, e ciò che gli avea ragionato,
E ch' esser gli parea tra male branche:
E replicava appunto ciò che disse
D' Orlando, acciò che 'l fatto riuscisse.

CCIX

E seppe tanto ben ciaramellare,
Che Carlo gli perdona, e così Orlando;
Con questo che Rinaldo perdonare
Gli voglia, e che ne debba andar cercando,
Tanto ch' a lui si possi appresentare:
Poi l' arpalista veniva narrando,
Come è prigion di Rinaldo mandato
Al conte Orlando, e ciò che gli è incontrato.

CCX

E mostrò a tutti il caso della mano,
Che gran compassion ne venia loro;
E ritornossi di subito a Gano.
Ganellon venne innanzi al concistoro,
S'inginocchiò piangendo a Carlo mano;
E disse: io troverrò, s'anzi non moro,
Rinaldo, e purgherò gli sdegni e l'onte;
Così tu, Carlo, mi perdoni, e 'l conte.

CCXI

S'io dovessi cercar per tutto il mondo,
Io troverrò dove che sia Rinaldo;
Così fu liberato, e netto e mondo.
Calavrione inteso il patto, e 'l saldo,
Diceva a Carlo man: nulla rispondo;
Ma te gastigherò, monco ribaldo,
Che detto hai qui la tua santa parola,
Che si vorre' impiccarti per la gola.

CCXII

Venuto son da Parigi volando,
Con tanta gente, e con tanto furore,
Lasciato ogni mio sdegno con Orlando,
Per trovarmi a punir quel traditore,
Che ne venivo al ciel le mani alzando;
Piglia del campo, pagan peccatore,
Ischiavo, ragazzon, prigione, e monco,
Ch'io vo' che l'altro braccio anco sia cionco.

CCXIII

L'arpalista una lancia, ch'avea, abbassa;
Or guarda se fortuna lavoroe!
Ognun col suo cavallo oltre trapassa,
Ognun l'un l'altro allo scudo trovoe;
Ognuno il petto l'uno all'altro passa,
Ognun giù della sella rovinoe:
Ognun di questi moriva a un tratto,
Che mai si vide un colpo così fatto.

CCXIV

Calavrione a contanti la briga
Comperò dunque, che non gli toccava;
Ecco che la giustizia lo gastiga:
L'arpalista trovò quel che cercava,
Pel fil della sinopia, e per la riga
A questa volta questa cosa andava;
Ed Archilagio per partito prese
Di rimenar sua gente in suo paese.

CCXV

Carlo tornò colla corte a Parigi,
Gan per lo mondo in cammin si mettea;
Dov' e' sentiva o discordia, o litigi,
O guerre: quivi è Rinaldo, dicea;
Così cercava l'orme e' suoi vestigi.
Or ritorniamo a Rinaldo ch' avea
Ridotta Saliscaglia a divozione
Di Cristo, e rinnegato ognun Macone.

CCXVI

Poi che son battezzati i Saracini,
E statisi alcun tempo a dimorare,
E grand' onor gli fanno i cittadini;
In visione una notte gli appare
Un' angelo, che fu de' Cherubini,
E disse: qui, Rinaldo, non puoi stare;
A' pellegrini impedito è il passaggio,
Non posson far del sepolcro il viaggio.

CCXVII

Quel che tu hai fatto, molto a Dio sù piace;
Ma fa' ch' a questa impresa non sia molle;
Sappi ch' egli è un uom molto rapace,
Che nel deserto sta di Caprafolle,
Non lascia i pellegrini andare in pace:
Fa' che tu vadi appiè di colle in colle
Fin che tu truovi questo fiero matto,
Che fa di là chiamarsi Fuligatto.

CCXVIII

Rinaldo la mattina risentito,
Subito a Ricciardetto, e gli altri disse,
Come l'angiol di Dio gli era apparito,
E quel che gli avea detto, e dove e' gisse:
Ognun di lor n'è molto sbigottito,
Non che non dichin che Dio s' ubbidisse;
Ma che di questo sol sentivan duolo,
Che l'angel gli comanda e' vadi solo.

CCXIX

Rinaldo il me' che sa dà lor conforto,
Dicendo: abbiate alla terra riguardo,
E dirizzate a ragione ogni torto,
E raccomando a tutti il mio Baiardo;
E presto tornerò, s' io non son morto,
Che d'ubbidire Iddio nel cuor tutto ardo:
Sievi raccomandata la giustizia,
Tenetela in pace la terra e 'n dovizia.

CCXX

E fece apparecchiar presto la nave,
Che quel padron con Rinaldo si stava,
E d'ogni cosa gli fida la chiave,
E per ventura romei v' arrivava,
E benchè la partenza fussi grave
Con questi finalmente s' avviava:
E tutti prima in bocca si baciorno,
Di stare al bene e 'l mal la notte e 'l giorno

CCXXI

E così si commette alla marina,
E l'armadura tien sotto coperta,
Di sopra si vedeva una schiavina.
E non dimenticò però frusberta;
Il vento è buono, e la nave cammina
Tanto che Barberia hanno scoperta,
E dirizzarsi verso una cittade
Donde saran per terra poi le strade.

CCXXII

E come drento al porto surti sono,
Rinaldo dal padron fa dipartita,
E dice: fra un mese e' sarà buono,
Che questa nave in qua sia comparita;
E'ntanto io tornerò dal mio perdono,
Cristo t'aiti e la tua calamita,
Che non val men che la stoppa o la pece:
Donde il padron con lui gran pianto fece.

CCXXIII

E disse: il dì ch'io me n'andrò sotterra,
Non sentirò nel cuor la metà pena:
Dico in quel punto che l'alma si sferra;
Vattene in pace ove il cammin ti mena,
Aiutiti il tuo Dio, se tu vai in guerra,
Aiutiti Maria di grazia piena:
Io tornerò qui colla nave presto.
E non potè più oltre dir che questo.

CCXXIV

E'nginocchiossi, e baciogli le piante.
Rinaldo co' compagni se ne vanno
Nella città, che vi sta l'ammirante,
E giostre e feste alla piazza si fanno;
E molto ben si portava un'amante
D'una fanciulla, a veder quivi stanno:
Questa era molto bianca, e molto bella,
E molto bruna un'altra sua sorella.

CCXXV

E come bruna si chiama Brunetta,
Adunque il nome suo non si disdice;
Quell'altra è bianca, e pare un'angioletta,
E molto il dì si chiamava felice,
Perchè il suo amante ognun per terra getta,
E alla sorella ricorreva, e dice,
Non c'è per te chi rompa due finocchi,
E 'l drudo mio d'ogni lancia fa rocchi.

CCXXVI

Diceva la Brunetta ſventurata:
Che colpa ho io di quel che fe' natura,
E s'io non nacqui bella e fortunata?
S'io aveſſi avuto a far queſta figura,
Io mi ſarei per modo diſegnata,
Che ſcultor nol ſarebbe o dipintura:
Ringrazia Dio che degli amanti truovi,
E preſſo ch'io no n diſſi, anco gli pruovi.

C CXXVII

Io vi conforto della gioſtra, amanti,
E la Brunetta vi torni a memoria;
Io vi ricordo e dico a tutti quanti,
Che colla lancia s'acquiſta vittoria,
E faſſi ſpeſſo colpi di giganti,
E ch'ogni dama del ſuo drudo ha boria:
E piace inſin da Campi a mona Oneſta,
Ch' e' tenga ben la lancia in ſulla reſta.

CCXXVIII

E detto queſto, gittava il falcone
Verſo Rinaldo, e pargli molto bello,
E ricordoſſi d' una viſione,
Che fatta avea ch'un peregrin novello
Ognun quel giorno abbatteva d' arcione;
E diſſe fra ſuo cor: coſtui fia quello;
A un ſuo balio lo fece chiamare:
Di' a quel peregrin, ch'io gli ho a parlare.

C CXXIX

Rinaldo andò, ma non ſapea la trama;
Ella gli diſſe con deſtre parole
Del ſogno, e la cagion perch' ella il chiama.
Rinaldo diſſe far ciò ch' ella vuole,
Che ciò ch' uom facci per amor di dama,
E' gentilezza ch' oſſervar ſi ſuole;
Che ſi voleva armar ſegretamente,
Dove piaceſſi alla dama piacente.

CCXXX

Brunetta gli ordinò dove e' s' armassi,
E 'mpose al balio, ch' un destrier gli mostri;
E la sorella di lei beffe fassi,
E dice: che vuoi tu che costui giostri?
E ridea, quasi in sua lingua parlassi:
Costui t' arrecherà de' paternostri
Dal suo perdon, quando e' sarà tornato.
Rinaldo al campo n' è venuto armato.

CCXXXI

Disse l' amante di quella più bella:
Hai tu veduto qua questo uccellaccio?
Che dirai tu, s' io il traggo della sella?
Al primo colpo in terra te lo caccio.
Rispose la Brunetta meschinella:
Sì, se tu stimi ch' un uom sia di ghiaccio.
Rinaldo le parole appunto intese,
E tutto quanto di sdegno s' accese;

CCXXXII

E disfidossi con questo saccente.
La bianca e bella confortava il drudo,
E la Brunetta facea similmente,
E l' uno e l' altro si truova lo scudo:
Ma il Saracin pel gran colpo possente
Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo
Quanto potea, con ogni sua vergogna:
E fu pur ver quel che Brunetta sogna.

CCXXXIII

Quivi le grida intorno si levorno;
Non domandar se la dama galuzza,
E dice alla sorella per iscorno:
Truova dell' acqua, e nel viso la spruzza,
Che la mia vision fu presso al giorno.
La bianca addolorata si raggruzza,
Però ch' un braccio il suo amante si spezza:
Non domandar se Brunetta la sprezza.

CCXXXIV

Vollonsi alcun con Rinaldo provare,
Ognuno in terra alla fine è caduto;
Il padre di costor si fece armare,
E venne sopra il campo sconosciuto:
Rinaldo il gittò in terra, e nel cascare,
L'elmo gli usciva, ond' e' fu conosciuto;
E come fatta è la festa, a bell'agio
Rinaldo ne menò seco al palagio.

CCXXXV

Che di sua forza si maravigliava:
I suoi compagni con lui fe' venire,
E un convito solenne ordinava,
E le fanciulle stavano a servire,
E l'una e l'altra Rinaldo guardava,
Innamorate del suo grande ardire:
E poi mangiato in una zambra vanno,
E le fanciulle gran disputa fanno.

CCXXXVI

E dice ognuna ch'era la più bella,
E che Rinaldo giudicassi questo;
Contente son l'una e l'altra sorella.
Rinaldo alla Brunetta disse presto,
E e' avea il suo amor donato a quella;
Il che fu tanto alla bianca molesto,
Ch'ad un balcon con un laccio di seta
S'impiccò in una camera segreta.

CCXXXVII

Della qual cosa ciascun si lamenta;
Rinaldo co' compagni si partia,
E la Brunetta riman malcontenta;
Macon, dicendo, ti mostri la via;
Dove tu sia, peregrin, ti rammenta
Della Brunetta che tua sempre fia:
E dettegli un fermaglio la Brunetta
Per ricordanza di lei meschinetta.

CCXXXVIII

E volle prima il ſuo nome ſapere;
Quando ſentì, com' egli era Rinaldo,
S' acceſe tanto del ſuo gran potere,
Che non ſi ſpenſe mai poi queſto caldo,
Benchè mai più nol dovea rivedere,
Pur ſi rimaſe nel ſuo petto ſaldo:
Rinaldo al ſuo viaggio ne va ratto,
Per eſſere alle man con Fuligatto.

CCXXXIX

Già era capitato nel deſerto,
Ecco apparire un cavaliere armato,
Il caval tutto di piaſtre ha coperto,
Col falcon nello ſcudo e in ogni lato;
Tal che Rinaldo il conobbe di certo:
Queſto era Gan che l' ha tanto cercato;
E 'nginocchioſſi, e perdon gli chiedeva,
E d' Aldinghier con gran pianto diceva:

CCXL

Rinaldo d' Aldinghier gl' increbbe tanto,
Che non potea ſua morte perdonare,
Alla riſpoſta ſopraſtette alquanto;
I peregrin cominciorno a pregare:
Poi che tu vedi, barone, il ſuo pianto,
Piacciati il cuor volere umiliare,
Veggendo quanto umil ſi raccomanda,
Per quello Dio che peregrin ti manda.

CCXLI

Tanto ch' al fin Rinaldo gli perdona.
Gan ſi tornò per la via ch' è venuto;
Ecco un rumor che per l' aria rinſuona,
Gente che fuggon, domandando aiuto:
E innanzi a tutti un cavaliere ſprona,
E come egli ebbe Rinaldo veduto,
Gridava: peregrin, fuggite a drieto,
Però che in qua ſi va contro a divieto.

CCXLII

A gran fatica noi scampati siano
Delle man di quel diavol maladetto,
Ed io, che innanzi fuggo, son Cristiano,
E son ferito a morte drento al petto.
Disse Rinaldo: cavalier sovrano,
Chi è questo diavol, che tu hai detto?
E' Fuligatto, rispondeva quello,
Se vai più oltre, potresti sapello.

CCXLIII

Egli ha fatto oggi cose troppo strane,
E' porta sotto un cuoio serpentino,
E una spada ch' è più ch' a due mane,
Lo scudo d' osso, questo malandrino;
E dà picchiate, ti so dir, villane,
E ha già morto forse un peregrino:
Un baston porta, che pare una trave,
Che dicon trentacinque libbre è grave.

CCXLIV

Poco più disse che si venne meno,
E cadde, come morto in terra cade:
Rinaldo monta in sul suo palafreno,
Perchè e' conobbe ch' egli avea bontade,
E disse a' suoi compagni: che fareno?
Io veggo poco innanzi una cittade,
Andiamo a quella, e 'ntenderemo il vero,
Dove è questo arrabbiato uom tanto fiero.

CCXLV

Questa città Sardona si chiamava;
E d' un bel fiume è circondata intorno;
Rinaldo a questa alla porta arrivava,
E poi che in alto le mura mirorno,
A ogni merlo due impiccati stava,
E finalmente la porta bussorno:
Rispose una fanciulla, e 'l caval vede,
E che sia forse Fuligatto crede.

CCXLVI

Se' tu quel Fuligatto ladroncello?
Se' tu quel Fuligatto micidiale?
Se' tu colui, che di noi fai macello?
Se' tu colui, c' hai fatto tanto male?
Se' tu quel lupo, a cui non campa agnello?
Se' tu colui, che i pellegrini assale?
Se' tu quel traditor, che se' a cavallo?
Se' tu venuto di sangue a' ingrassallo?

CCXLVII

Disse Rinaldo: no non son quel desso,
Non vedi tu che noi siam pellegrini?
Tu doverresti conoscere appresso,
Che lupo non va mai cogli agnellini:
Aprici adunque, damigella, adesso
Che stanchi siam per più lunghi cammini.
Questa fanciulla, del ver fatta certa,
Venne alla porta, ed a tutti l' ha aperta.

CCXLVIII

E disse: peregrin, Dio vi dia pace,
E guardi dalle man di quel tiranno,
Che tanto è sopra noi fatto rapace,
E per cui morti color quivi stanno;
Venite alla reina, se vi piace;
E mentre per la terra costor vanno,
Altro che donne non veggono in quella;
E domandorno questa damigella.

CCXLIX

Dove sono i mariti e fratei vostri,
I padri, i figli, e servi, l'altre genti,
Ed ella, or che bisogna io ve gli mostri;
Vedetegli lassù così dolenti;
Vedetegli i mariti, e fratei nostri,
E' padri, e' figli, e' servi, e poi i parenti,
Quivi staranno morti in sempiterno,
E' gl' impiccò quel diavol dell' inferno.

CCL

Non domandate, che non è possibile,
Quanto e' sia mala bestia Fuligatto;
Pure a dir Fuligatto è cosa orribile,
Non si potrebbe dir quel ch' egli ha fatto:
E s' io il dicessi, e' non sare' credibile,
Tanto è, che questo paese ha disfatto;
Prese la terra, e fe' impiccare a' merli
Tutti color, che potè vivi averli.

CCLI

Io vidi qui pigliargli un giovinetto,
Che nol potre' mai più rifar natura,
E con sua mano il cuor trargli del petto,
Poi lo fece impiccar sopra le mura:
Vedete il mio marito poveretto,
Ch' a riguardarlo mi mette paura:
Qui vidi il sangue alzar di sopra al ciglio,
Tanto che 'l fiume diventò vermiglio.

CCLII

Quando ripenso a tanta crudeltate
De' pianti, de' lamenti, e delle strida,
Le donne e le fanciulle scapigliate
Percuotersi a graffiarsi con gran grida
E chi per terra morte e strascinate;
E' par che 'l cuor pel mezzo si divida:
Era cosa crudele e paurosa
Veder tutta la terra sanguinosa.

CCLIII

Mentre così la donzella dicea,
Giunsono in piazza ov' era un uom armato,
Ch' era di bronzo, ma vivo parea,
Sopra un caval ch' è tutto covertato,
Ed una lancia in sulla coscia avea;
Rinaldo chi sia questo ha domandato.
Disse la dama: la scrittura il dice,
Questa città per lui fu già felice;

CCLIV

E fu di Chiaramonte il cavaliere.
 Rinaldo legge, e diceva: d' Angrante
 Orlando nel tal tempo quel gueriere
 Ci liberò dal gran re Galigante,
 Che in campo d' oro portava un cerviere;
 E per memoria delle opre sue sante,
 D' uccider quel crudel nimico ed acro,
 Gli fece il popol questo simulacro.

CCLV

Rinaldo lacrimò, veggendo Orlando,
 Per tenerezza, e con lui si ragiona,
 Dicendo: ovunque io vo peregrinando,
 Per tutto il mondo la tua fama suona;
 E dipartissi da lui lacrimando,
 Rappresentossi innanzi alla corona:
 Questa reina è bella e giovinetta,
 E chiamasi per nome Filisetta.

CCLVI

Vide Rinaldo, e dopo le salute
 Lo domandò dove il cammin suo tiene:
 Che così peregrino uom di virtute
 Giudicò questo, e parvegli uom dabbene.
 Rinaldo rispondea le cagion sute
 Del suo venire, e di che parte viene;
 E com' egli è Rinaldo, ch' è mandato
 Dall' angel, che così gli ha comandato.

CCLVII

Flisetta sapea la sua prodezza,
 Veggendolo, stupia di maraviglia
 Dell' atto fiero e della sua grandezza;
 E disse: Orlando tuo ben ti simiglia;
 Re Galigante per la sua fierezza,
 Come tu vedi, abbandonò la briglia:
 Che so che in piazza la statua vedesti
 Di bronzo, e quelle lettere leggesti.

CCLVIII

Questa città da lui fu liberata,
Ed a perpetuo di questa memoria
L' immagine sua qui vedi scultata,
Che fia del vostro sangue eternal gloria,
Ma Fuligatto m' ha ben ristorata,
Che tutto questo paese martoria;
Non vuol che ignun si spiecchi di coloro,
Ed evvi il mio marito tra costoro.

CCLIX

Che s' io il potessi almen pur seppellire,
Io gli perdono il resto a Fuligatto;
Ho fatto a strazio il mio popol morire,
Guardi ch' a lui non vadi come matto.
Disse Rinaldo: non ti dar martire,
E spicca il tuo marito innanzi tratto:
I miei compagni teco rimarranno,
E poi vedrai come le cose andranno.

CCLX

Non dubitar che quel, che vuole Iddio,
Non può fallir per accidente alcuno,
Di mangiar, Filisetta, abbiam disio,
Però ch' ognun di noi so ch' è digiuno:
E poi ch' io partirò, per amor mio
Ti raccomando di costor ciascuno:
E la reina lietamente onore
A tutti fece con aperto amore.

CCLXI

Rinaldo solo un giorno riposossi,
Poi fece da costor la dipartenza,
E non sanza gran pianto accommiatossi;
Perch' ubbidir di Dio volea la intenza,
E pel deserto soletto avviossi:
Ma Filisetta per magnificenza
La lancia, che fu già pel suo marito,
Gli dette, e uno scudo assai pulito.

CCLXII

E disse: questo per amor mio porta,
Poichè portar non le può più colui,
Che sospeso è tra la sua gente morta,
Dio t'accompagni cogli angioli sui,
E così spera, e così ti conforta,
Lasciamo andare al suo cammin costui,
Nell' altro vi dirò quel ch' arà fatto,
Cristo vi scampi da quel Fuligatto.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO VENTITREESIMO

ARGOMENTO

E' conquistato Fuligatto il fiero
Boia del viril sesso da Rinaldo,
Che de' centauri manda al cimitero
Il frombolier Spinardo caldo caldo:
Fuligatto si fa Cristian davvero,
E ucciso Dulivante, è lieto e baldo.
Smarritisi Rinaldo, e Fuligatto,
Han da certi romiti ospizio e piatto.

1

Deus in adiutorium meum intende,
Che sofferisti per noi dura croce,
Che la tua grazia e 'l tuo regno ci rende;
Non mi lassar perir presso alla foce,
Poi che noi siamo al levar delle tende;
Io te ne priego con sommessa voce,
Che tutto loda il fin d' ogni opra nostra:
Dunque il cammino insino al fin mi mostra.

II

Rinaldo pel deſerto ſen' andava,
Aveva il ſol coverto il marin ſuolo,
La luna il lume ſuo tutto moſtrava,
Cedevon gli ſquadranti all' oriuolo;
Quando Rinaldo la notte trovava
Dove ſi ſta quel Fuligatto ſolo,
E picchiò l' uſcio d' un ſuo ſtran palagio,
Fin che riſpoſe il traditor malvagio.

III

E diſſe: chi ſe' tu, che vai cercando?
Diſſe Rinaldo: a te mandato ſono.
Fuligatto gli aperſe minacciando,
Dicendo: ſe tu vai qui pel perdono,
Io tel darò colla croce del brando.
Dicea Rinaldo: dirti il vero è buono;
Sappi, ladron, che fuor di queſte porte
Non uſcirai, ch' io ti darò la morte.

IV

Io vengo per provar mia forza teco,
Riſpoſe Fuligatto: tu n' andrai,
S' io ti do qualche mazzata di cieco;
Ecco, per Dio, la ſerpe ch' io ſognai,
Che mi parea s'avviluppaſſi meco,
E per paura di ciò mi deſtai:
Non mi parea poterla ſviluppare,
Tu ſe' la ſerpe, che non vuoi ſbucare.

V

Diſſe Rinaldo: pel contrario ſia,
Che tu ſarai la ſerpe, io lo ſpinoſo,
Che 'l miſſe un tratto per la ſua follia
Nella ſua buca, chiedendo ripoſo;
Poi lo voleva coſtei cacciar via,
Perchè e' ſi voltolava il doloroſo:
Onde e' riſpoſe: o non tenerti a bada,
Chi non ci può ſtar, ſerpe ſe ne vada.

VI

Fuligatto era tutto maraviglia:
Chi fia coftui, dicea, che cofa è questa?
Prefe al caval di fubito la briglia,
E mena un colpo a Rinaldo alla tefta.
Rinaldo un falto della fella piglia,
Quando e' fentiva toccarfi la crefta,
Dettegli un colpo, e sbrucagli l'orecchio,
E fe' di fangue un lago di fucecchio.

VII

E Fuligatto balza giù ftordito;
Rinaldo nel tocco che s'è levato,
E come e' fu tutto in fe rifentito,
Diceva: io credo che tu fia incantato,
O qualche diavol dell'abiffo ufcito;
Io fon per quefto pugno fmemorato.
Per quefta notte vo' che ci pofiamo,
E domattina infieme combattiamo.

VIII

Non dubitar di tradimento o inganno.
Diffe Rinaldo: non temer pur tu.
Così la notte in cagnefco fi ftanno,
E come il giorno in oriente fu,
Armati fuori a campo fe ne vanno,
E disfidati, fanza parlar più;
Ognun del campo a fuo fenno fi tolfe,
E colla lancia al nimico fi volfe.

IX

E rifcontrati, le lance volorno
In pezzi in aria, e'l caval di Rinaldo
Non reffe, i piè dinanzi finiftrorno,
Quantunque in fella fi teneffi faldo;
Sicchè d'accordo pedon fi affrontorno:
Perchè Rinaldo per la ftizza caldo
Diceva: fcendi in fulla terra piana,
O io t'ammazzerò fotto l'alfana.

X

Fuligatto smontò subitamente,
Quivi si danno colpi di maestro:
Rinaldo per un colpo, che si sente;
S' inginocchiava dal lato sinestro,
Poi si rizzò: Fuligatto pon mente,
Parvegli tanto nel rizzarsi destro,
E ne' suoi colpi sì fiero e sì forte,
Che cominciò a dubitar della morte.

XI

E quando egli ebbe un pezzo combattuto,
Disse: baron l' un di noi dee morire;
Dimmi il tuo nome: ch' almen conosciuto;
T' abbi, s' io debbo alla fine perire.
Disse Rinaldo: questo par dovuto:
Da Montalban Rinaldo mi fo dire.
Ah, disse Fuligatto, se' tu desso
Colui, ch' a tutto il mondo è noto espresso?

XII

Odo che se' di casa di Chiarmonte,
Odo che hai tre buon fratei carnali,
Odo che tu uccidesti Fieramonte,
Odo se' il fior de' guerrier naturali,
Odo se' nievo a Buovo d' Agrismonte;
Odo in battaglia più che gli altri vali,
Odo che hai frusberta il nobil brando,
Odo che sei cugin del conte Orlando.

XIII

Io son della tua fama innamorato.
E disse tanto, che Rinaldo va
Amico, suo fratello, e congiurato
Drento al palazzo, e grand' onor gli fa:
Poi s' accordorno mutar luogo e fato,
E Fuligatto il suo palagio arso ha,
Dicendo: mai più uom vo' che qui vegna,
Dove stata è la tua persona degna.

XIV

Andianne ove ti piace alla ventura.
In questo un gran serpente, ch' era piatto,
Si scuopre, quando al cul sente l' arsura;
Aggraticciossi al collo a Fuligatto,
Tanto che tramortì per la paura.
Rinaldo colla spada tanto ha fatto,
Che finalmente gliel levò da dosso,
Ma prima gli tagliò la carne e l' osso;

XV

Ed anco poi colla coda pur guizza.
Fuligatto parea che fussi morto,
Donde Rinaldo avea gran duolo e stizza,
Restar soletto, e dolevasi attorto,
Che Fuligatto alla fine si rizza:
E risentito, e ripreso conforto,
E ringraziando que' che in cielo stanno,
Pel gran deserto alla lor via ne vanno.

XVI

E poi che molto furon cavalcati,
Due lion morti in un luogo foresto
Nel mezzo della strada hanno trovati.
Disse Rinaldo; che vorrà dir questo?
Questi lion chi ha così ammazzati?
Ma Fuligatto sen' accorse presto,
E disse: e' fia Spinardo sanza fallo,
Che dicon ch' è mezz' uom, mezzo cavallo.

XVII

Nel monte periglioso suole stare,
Per certo noi dobbiamo esservi presso,
Una fromba e tre dardi suol portare.
Disse Rinaldo: e' sarà stato desso;
Non si potre' questa bestia trovare?
Rispose Fuligatto: e' suole spesso
Tra questi boschi andar cercando prede;
E intanto una bandiera appresso vede;

XVIII

Con certi Macometti molto ſtrana
Cominciono a ſtudiare allora il paſſo;
Queſto Spinardo ſtava in una tana
Naſcoſo, come l' orſo o come il taſſo;
Sente venire il cavallo e l' alfana,
Subito miſſe nella fromba un ſaſſo,
E preſe i dardi, ed aſſaltò coſtoro,
E mugghia e ſoffia, che pareva un toro.

XIX

L' alfana per la mugghia è ſpaventata,
Non la potea Fuligatto tenere,
Poi diſſe: quando e' l' ha raſſicurata,
Io vo' Rinaldo mi facci un piacere,
S' io uccidrò queſta beſtia sfrenata,
Tu creda in Macometto, ch' è dovere;
Se tu l' uccidi la tua fede vaglia,
Ma che mi doni la prima battaglia.

XX

Rinaldo riſpondea, ch' era contento;
Ma ogni coſa ha ſentito Spinardo,
Riſe fra ſe di tal ragionamento,
E dette a Fuligatto con un dardo,
Nel braccio tutto gliel ficcava drento.
Rinaldo s' arrecava a bello ſguardo,
E vide Fuligatto sbigottito
Cader giù dell' alfana tramortito.

XXI

Gridò: pagan traditor, ch' hai tu fatto?
Tu ſe' beſtia per certo e traditore;
Ma per Dio, che ſe morto è Fuligatto,
Io ti trarrò colle mie mani il core.
Non gli riſpoſe Spinardo a quel tratto,
Diſerra un dardo con molto furore,
E tralle gambe paſſa di Rinaldo,
E fiſchia, come ſerpe quando è in caldo.

XXII

Rinaldo grida: io ne farò vendetta,
Se tu se' pazzo, io non son Salamone;
Questo Spinardo il terzo dardo getta,
Rinaldo trasse d' uno stramazzone;
E poi che l' aste taglia con gran fretta,
Si difilava a lui, come il falcone
Quando ha veduto il colombo o la starne,
O ver come il lion che vuol far carne.

XXIII

E fu tanto il furore, e la tempesta,
Che 'l porfiro affettato arebbe allora;
E colla spada gli fesse la testa,
Perchè la furia la rabbia lavora:
E anco quivi frusberta non resta,
Fessegli il collo, e tutto il busto ancora,
Dove la bestia è congiunta coll' uomo;
E morto fece in sulla terra un tomo.

XXIV

E nel cader, con ira molto acerba
Gridò: Macon, s' io non son vendicato,
Lucifero il suo luogo giù ti serba.
Rinaldo a Fuligatto è ritornato,
E la ferita gli sanò coll' erba,
Come piacque a colui che gli ha insegnato;
Ma Fuligatto come fu guarito,
Era a veder com' un cieco smarrito.

XXV

E come pazzo a Rinaldo n' andava,
E colla spada lo vuol ristorare
Del beneficio, e un colpo menava.
Rinaldo il colpo non istà aspettare,
Perchè e' conobbe colui vagellava,
E lasciale a suo modo disfogare:
Ma Fuligatto si ravvidde presto,
E chiese perdonanza assai di questo.

XXVI

Disse Rinaldo: chiedi pur merzede
A quel signor che t' ha la grazia fatto,
E cominciogli a predicar la fede,
Tanto che fu contento Fuligatto,
E disse: che in Gesù si fida e crede,
Ed osservò come promisse il patto:
Rinaldo ad una fonte lo battezza,
E quivi co' dottor si scandalezza.

XXVII

E disse d' uno, e tre, e Padre, e Verbo,
E lo Spirito santo poi incarnato,
E preso come noi, carne, osso, e nerbo,
E crucifisso, e poi nel limbo entrato,
Per liberarci dal peccato acerbo
Del primo padre, pel pome vietato:
E disse di Gioseffo e di Maria,
E fece un lago di teologia.

XXVIII

Poi rimontorno a cavallo e ad alfana.
Ora è qui stato alcun ch' ebbe credenzia,
Che Rinaldo il gittò nella fontana
Disavveduto per la gran potenzia,
Che non potè ritener ben la mana;
Non so s' io me l' approvo per sentenzia,
Che dicon che vi bevve più d' un sorso,
Se non che fu da Rinaldo soccorso.

XXIX

Lasciali pure andare al lor cammino:
Avevon già passata una montagna
Di notte, e come apparve poi il mattino,
Vidon molti pagan per la campagna;
Disse Rinaldo: o giusto Iddio divino,
Che gente è questa sì feroce e magna?
Or ti conosco, car mio Fuligatto,
Non mi lasciar, fratello, a questo tratto.

XXX

Disse colui: non creder ch'io ti manchi,
Morte da te mi può divider solo,
Dove tu andrai, sarotti sempre a' fianchi;
Andian pur presto assaltar questo stuolo,
Che io per me gli stimo men che' granchi.
Ecco il signor che innanzi viene a volo,
Fannosi incontro a questo capitano,
E salutorno, e così fe' il pagano.

XXXI

Dimandorno al pagan com' egli ha nome;
Rispose: io son Dulivante Pilagi,
A Saliscaglia vo a posar le some,
Perchè Rinaldo e i suoi fratei malvagi
Offeso m' hanno, non ti dico come
Datoci morte, e tormenti, e disagi:
Ed or si vanno colle dame a spasso,
Ma in fin di qua si sentirà il fracasso.

XXXII

Cotesta alfana, per Macon, m' attaglia.
Disse Rinaldo: e a me il tuo cavallo.
Disse il pagan: proviangli alla battaglia.
Disse Rinaldo: suona pur, ch'io ballo.
Io vo' ch' ella mi porti a Saliscaglia.
Tu farai innanzi vi sia più d'un callo;
Io vi sarò, e farò mia vendetta.
Disse Rinaldo: come n'hai tu fretta?

XXXIII

E' fu sempre un ribaldo, un traditore.
Disse Rinaldo: io me ne maraviglio,
Sentito ho ragionar del suo valore,
Non gli saresti, Pilagi, famiglio.
Dunque tu vuoi pigliarla per suo amore?
Disse Rinaldo: e per suo amor la piglio.
Piglia del campo, rispose il pagano,
E volse un suo morel tutto balzano.

XXXIV

Rinaldo non istette a pigliar lucciole,
Voltò il cavallo in aria con un salto,
Per dare al Saracino altro che succiole;
Ma com' e' giunse in sul bel dell' assalto,
O che 'l destrier inciampi, o ch'egli sdruccio(le,
Si ritrovò con esso in sullo smalto:
E quando e' vide pur che non si rizza,
L' uccise con un pugno per istizza.

XXXV

Maladetto sia tu, dicea, ronzone,
Maladetto sia l' orzo ch' io ti ho dato,
Maladetto sia il fien, caval poltrone,
Maladetto sia io che t' ho stregghiato;
Maladetto sia il tuo primo padrone
Maladetto sia mai chi t' ha allattato,
Maladetto sia l' erba ch' hai pasciuto,
Maladetto sia il dì ch' io t' ebbi avuto.

XXXVI

Intanto Fuligatto grida forte,
E colla lancia in sulla resta viene,
E disfidato avea Pilagi a morte,
E cogli spron sollecitava bene;
E come dato era per fatto e sorte,
La lancia gli cacciava per le rene,
E traboccato morto è in sulla terra,
Donde per questo appiccata è la guerra.

XXXVII

Egli avea dieci mila combattenti,
Addosso a Fuligatto ognun si volse;
Rinaldo d' ira diruggina i denti,
E di Pilagi il balzan presto tolse,
E come l' orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse:
E mai non fu quanto quel dì gagliardo,
Ma e' si dolea che non avea Baiardo.

XXXVIII

Dove se' tu, Baiardo mio ? diceva;
E sempre tonda menava frusberta,
A mosca cieca quel tratto faceva,
Tristo a colui ch' aspettava l' offerta;
E braccia e capi balzar si vedeva;
Tutta la terra pareva coperta
Di gente smozzicata Saracina,
Da poter far mortito o gelatina.

XXXIX

L' un sopra l' altro a traverso giù balza,
Non si fe' mai di bestie tanto strazio,
Tanto che 'l sangue alle cinghie quivi alza
E pur Rinaldo non pare ancor sazio:
Già per fuggire era piano ogni balza,
Ma non avevon con lui tanto spazio:
E Fuligatto assai n' avea distrutti,
Tanto che morti e fuggiti son tutti.

XL

E poi che fu la battaglia finita,
E Fuligatto una veste vedia
Ch' avea Pilagi, ed halla a se vestita,
Che in campo bianco un lion nero avia;
Rinaldo tanto gli parve pulita,
Ch' un' altra presto per se ne volia:
E lascian questa gente morta e afflitta,
E ritornorno alla lor via diritta.

XLI

Tutto quel giorno cavalcato avieno
Per boschi, per burron, per mille chiane,
E non s' avevon messo nulla in seno,
Saltato in aria arebbono ad un pane,
Che vi vedean come l' arco baleno
La fame: in questo e' senton due campane,
E scorson dalla lunga un romitoro,
Che non facea mai festa sanza alloro.

XLII

Piuttosto sanza pane, o cacio, o carne :
De' pesci avea, ch' egli sta sopra un fiume;
Al romitoro si studiano andarne,
Che per la fame non veggon già lume,
Parranno loro i pesci più che starne.
La porta bussan come era costume,
Venne un romito e disse : Ave Maria.
Disse Rinaldo : se del pan ci fia :

XLIII

Se non, lodato sia quel agnol nero.
Disse il romito : siete voi Cristiani?
Disse Rinaldo : questo abbi per vero;
Aresti tu da darci almen due pani?
Per Dio, romito, ch' abbiamo il sentiero
Per questi boschi smarrito sì strani.
Disse il romito : di voi assai m' incresce,
Ch'io non ci ho pan, ma e' ci sarà del pesce.

XLIV

E poi toglieva una sua rete in collo,
E disse : intanto qui vi poserete,
E fate il fuoco mentre ch' io m' immolo;
So che de' pesci n' empierò la rete,
Tanto ch' ognun di voi sarà satollo,
E de' sermenti pe' cavalli arete.
Così smontorno, e dettono a' cavalli
Certi sermenti dur più che coralli.

XLV

Questo romito molti pesci prese,
Ed empienne la zucca e 'l pellicino;
Rinaldo e Fuligatto il fuoco accese.
Torna il romito, e va per trar del vino;
Un angel presto dal ciel giù discese,
E disse : porterai su al paladino,
Quale è Rinaldo, questa mia vivanda,
E di', che il suo Gesù dal ciel la manda.

XLVI

Torna il romito, e presenta a costoro
Questa vivanda piena di dolcezza,
E dice come Iddio la manda loro;
Donde ciascun ripien fu di allegrezza,
Ben parea certo dell' eterno coro:
Vedi che Cristo i suoi fedeli apprezza.
Dicea il romito: statevi a vostro agio,
Ma, a mio parer, vi sarà assai disagio.

XLVII

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento, e la natta e la notte
Stilla le stelle, ch' a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette ta' dotte;
Pere avea pure e qualche fratta frutta,
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese all' esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

XLVIII

Lasciangli come il bruco in sulle frasche
Rinaldo e Fuligatto insino al giorno,
Che a questo modo smaltiran le lasche,
E il mosto, e ciò che la sera mangiorno;
Perch' altra fantasia par che mi nasche,
Sento di lunge chiamarmi col corno,
E suona quel, che chiama, quanto e' puote,
Che qui comincian le dolenti note.

XLIX

O Ricciardetto, ove t'ho io lasciato?
Tu non sai, lasso, del futuro ancora.
Omè ch' io veggo il mondo avviluppato:
Un serpente esce della terra fora
Con sette bocche, e fuoco arà gittato,
E molta gente con esse divora;
Farà tremar le mura di Parigi,
E Montalban, che v' è sol Malagigi.

L

Non creder vendicato il veglio sia,
Ben surgerà di lui qualche rampollo,
E tanta gente per lui morta fia,
Ch' ognun di sangue si vedrà satollo;
Andrà sozzopra tutta pagania;
Io sento già della rovina il crollo,
E fia sentito insin giù d' Acheronte,
Perchè spianar si vedrà più d' un monte.

LI

Parrà che in Giusaffà dica la tromba:
Venite tutti all' eterno giudicio,
Uscite del sepolcro e della tomba,
Recate il bene scritto e 'l maleficio;
Omè già negli orecchi mi rimbomba,
Io veggo rovinare ogni edificio,
Nè pietra sopra pietra rimanere,
Tanto che Giove potrebbe temere.

LII

Veggo i lioni uscir delle spilonche,
E' tigri, e l' altre fiere aspre arrabbiate,
E tante lance andar per l' aria tronche,
E pianger le fanciulle scapigliate;
Uscir gli spirti delle infernal conche,
E degli abissi l' anime mal nate:
Tu ti darai ancor pace, omè meschina
Gerusalem, se 'l tuo Sion rovina.

LIII

Io veggo tutta in arme Babillona,
E gli stendardi già levati al vento;
Non è contenta Antea della corona,
Non è del padre suo lo sdegno spento:
Già mosso è il campo, e la turba risuona,
O Carlo, presto sarai in gran tormento;
O Dio, la terra già triema e l' abisso,
Credo tu sia di nuovo crucifisso.

LIV

Io veggo il ſole oſcurare e la luna,
E come a Geſue fermarſi accenna.
O quanta gente in Francia ſi raguna!
Correrà ſangue il gran fiume di Senna:
Ben ſi sfoga a ſuo modo la fortuna,
E fiacca in terra e in mar più d' un' antenna.
Direm quel, che ſeguì, nel nuovo canto,
Colla virtù del Santo, Santo, Santo.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO VENTIQUATTRESIMO.

ARGOMENTO

Trecento mila e più persone andranno
Sopra Parigi, e le conduce Antea;
Cagione di tal guerra e del gran danno
E' Ganellon, che il tradimento crea.
Impaniati i giganti in fumo vanno,
E Orlando a Antea dà la battaglia rea.
Di finta pace Falserone ha l' arte;
Ma pacifica in fine Antea si parte.

I

Non chi comincia ha meritato, è scritto
Nel tuo santo evangel, benigno Padre;
Convien che tu mi tragga fuor d' Egitto,
Per gire in parte di salute madre;
Il popol de' Cristian sia presto afflitto,
Aiuta tu le tue fedele squadre,
Ch' io non posso altro far, che la mia penna
Tosto non bagni nel sangue di Senna.

II

E benchè il ver malvolentier qui scriva,
Convien ch'io scriva pur come altri scrisse,
Per non far, come all'alta storia Argiva
Omer troppo esaltò gli error d'Ulisse,
E del figliuol famoso della Diva;
Non so se il vero appunto anche si disse:
Accetta il savio in fin la vera gloria,
E così seguirem la nostra storia.

III

Rinaldo, e Fuligatto, e Ricciardetto,
Guicciardo, Alardo si ritroveranno.
Nè so quando si fia, non l'ho ancor detto,
Per molti error pel mondo insieme andranno;
Non fu questo al principio mio concetto:
Per tanto a Montalban si torneranno,
E quivi finiran gli ultimi giorni,
E chi non vuol tornar di lor, non torni.

IV

Non so se Fuligatto Montalbano
Vedrà, che pel cammin forse fia morto;
Io cominciai a cantar di Carlo mano,
Convien che 'l mio cantar pur torni a porto,
E ch' io punisca il traditor di Gano
D' un tradimento già ch' io veggo scorto
Cogli occhi della mente in uno specchio,
E increscemi di Carlo, ch'è pur vecchio.

V

O carlo avventurato presto in cielo,
Tu sarai tribulato al mondo ancora,
Che pur pensando al cor mi nasce un gelo;
Tornato è Gano, e notte e dì lavora,
Ch' al mal del traditor ne va col pelo:
E Carlo al modo usato crede e ignora,
Che il traditor si stia maggese o sodo,
E non pensassi ogni malizia e frodo.

VI

Del veglio il gran ſir già della montagna
Rimaſe un figliuol detto Buiaforte,
E per paura ſi fuggì in Iſpagna,
E il re Marſilio lo tenne in ſua corte;
Perchè l' alta reina egregia e magna
Antea cercava di dargli la morte,
E molto il perſeguì colle ſue ſquadre,
Ricordata dell' odio del ſuo padre.

VII

Venne coſtui nell' arme valoroſo,
Ma molto fu ſuperbo e arrogante,
E in piccol tempo diventò famoſo,
E fece aſſai per la fede Affricante;
Portava un baſton duro e ponderoſo,
Ed avea membra quaſi di gigante,
E molto amava il re Marſilio queſto,
Come altra volta fia più chiaro il teſto.

VIII

Intanto la gran fama in tutto ſuona
Della reina glorioſa Antea,
Che adorar ſi facea in Babillona,
Nè più Semiramiſſe ſi dicea;
Ella tenea lo ſcettro e la corona
Dell' oriente, e pur nel cor avea
La morte del ſuo padre, e tempo aſpetta
Contro a' Criſtian per far crudel vendetta.

IX

Ed ogni volta ch'ella andava a menſa,
Gli era il pan ſottoſopra innanzi volto,
Che denotava del ſoldan l' offenſa,
E l' odio che nel petto avea ſepolto:
Proverbio è, chi ben ſiede, al fin mal penſa,
Ebbe pur loco il ſuo penſiero ſtolto,
Che nel cor femminil può molto ſdegno,
E Gauellon vi miſſe ogni ſuo ingegno.

X

Era tornato, come io dissi, Gano,
E molte volte lettere avea scritto,
E rinnovato l' odio del soldano,
E che Rinaldo si sta per lo Egitto;
E come molto vecchio è Carlo mano,
Ch' omai si potea dir per gli anni afflitto,
Che dirizzassi sua famosa insegna
In Francia, e presto con sua gente vegna.

XI

Teneva Antea gran corte e baronia,
E chi più crede poi poter, più erra,
Chi una cosa, e chi altra dicia,
Che si dovessi a' Cristian mover guerra;
E ricordava ognun la villania,
Come Morgante avea guasta la terra,
E come Orlando pose il campo attorto,
E fu cagion che il lor signor sia morto.

XII

E tutti in fine un dì fecion concilio,
Dove l' alta reina ad ognun disse,
Ed accordarsi scrivere a Marsilio,
Che inverso Francia con gente venisse,
Apparecchiassi tutto il suo navilio,
E dalla parte di Spagna assalisse;
Intanto Antea a Parigi verrebbe,
E gran vendette ognun di lor farebbe.

XIII

A Siragozza questa impresa piace,
E perch' egli era in Francia imbasciadore
Re Bianciardino, e trattava la pace
Fra re Marsilio e Carlo 'mperadore;
Poi che quest' altro parer fu capace,
Fu rimandato per esso a furore,
E che tornassi battendo le penne,
E colle trombe nel sacco ne venne.

XIV

E ordinò gran popol Saracino
Il re Marsilio e per terra e per mare;
Ma ritornato il savio Bianciardino,
Cominciò questa impresa a sconfortare:
E seppe insino a' tempi di Pipino
Tante cose a Marsilio ricordare,
Che gli mostrò la guerra assai dubbiosa,
E consigliollo al fin di stare in posa.

XV

Era pur savio il re Marsilione,
E molto a Bianciardin prestava fede;
E raffreddossi, intese le ragione,
E scrisse a Antea che 'l tempo non concede,
Ch' avea da Carlo man buona intenzione;
E così Bianciardin diceva, e crede,
Che in piccol tempo sua corona magna
Fare' la pace, e renderà la Spagna.

XVI

Avea Carlo la Spagna racquistata,
Per coronarne il suo nipote e conte;
E di tutta Raona, e di Granata,
E Ferraù morto era già in sul ponte;
Ma perchè questa è cosa assai vulgata,
E tante lunghe storie ne son conte,
Ritorneremo alla reina Antea,
Che di nuovo a Marsilio riscrivea.

XVII

Ma poi che in mezzo di tutto il consilio
Aperte e lette le lettere furno,
Fu la risposta fatta da Marsilio,
Che teneva e di piombo e di coturno;
E molto piacque a tutto il suo concilio,
E disse come Diomede a Turno,
Che si pentiva del tempo passato,
Che poco aveva con Carlo acquistato.

XVIII

Iscrisse adunque la reina a Gano,
Che dovessi aguzzar tutti i suoi ferri,
E come il re Marsilio spera invano,
E Bianciardin gli par di lunga l'erri,
Che rendessi la Spagna Carlo mano,
E mostragli per datter men che cerri:
Che il confortassi a dargli aiuto e presto,
Che il tempo accomodato proprio è questo.

XIX

Or chi vorrà insegnare al traditore
Commetter qualche scandol, qualche frodo
Sarà come chi insegna al buon sartore
Tener l'anello in dito, o fare il nodo;
Non è guarito Gan del peccatore,
E scrisse al re Marsilio in questo modo:
Salute in prima al gran signore Ispano
Manda il suo caro umil servitor Gano.

XX

Tu vuoi Marsilio far, come fa quello,
Che giuoca a' scacchi, e pensa d'un bel tratto
E poi che l'ha veduto, d'un più bello
Ricerca, e non gli basta scaccomatto:
Il lupo vuol far pace coll'agnello,
E che si scriva per suo dato e fatto,
E statico il monton sia dato, e' cani,
E tu sarai quel desso e' tuoi Pagani.

XXI

Loica non è questa, ognun la intende,
Salvo che Bianciardin che tu mandasti,
Il qual forse costì del senno vende,
Ma qui non arrecò tanto che basti,
Non so come le cetere or distende,
Ma perchè molto me lo commendasti,
Io feci più che tu non hai richiesto,
E conferi' quel che non era onesto.

XXII

E dissi pur che non credessi a Namo,
E molto meno al duca di Brettagna,
Ch' ognun ha sotto l'esca, il fuoco, el'amo,
E' si pensò recarne in man la Spagna,
E' m' increſce che qua noi ne ridiamo,
E presto arai la pace alle calcagna,
Cioè Orlando il nipote di Carlo,
Che tutti siam d' accordo a coronarlo:

XXIII

Tu hai pur tanto tempo combattuto
Con Carlo, che ora mai debbi sapere,
Che vorrebbe dal ciel qualche tributo,
Poi che Fiovo suo ebbe le bandiere;
O forse Bianciardino è troppo astuto,
E non si lascia ogni cosa vedere:
Però se appresso a te quel savio tiensi,
Fa' che tu anche come savio pensi.

XXIV

Ch' io non ho Bianciardin per uom si grosso,
Ch' e' creda che la Spagna si rendesse,
E però il capo ritrovar non posso
Del filo a questa tela che si tesse;
Ma so che presto Orlando ti fia addosso,
Che molto son qua larghe le promesse,
Di dargli in ogni modo la corona
Di Granata, e di Spagna, e di Raona.

XXV

Vero è che a questi giorni io intesi cosa,
Che allor te giudicavo più che saggio,
E come Antea la reina famosa
Con molta gente in qua facea passaggio;
Ed era il tempo a voler cor la rosa,
Appunto come al principio di maggio:
E credo ancor tu sentirai lo scoppio,
Pensa col tuo favor s' egli era a doppio.

XXVI

Tanto è, che Carlo non fu poi più lieto,
E credo ancor ch' Orlando abbi paura;
Ma e' sa simular come discreto,
E tuttavolta rimedi proccura:
E se vuoi pur ch' io dica ogni secreto,
E' triemon qua di Parigi le mura,
Ed ognun già se gli arriccia la chioma,
Che 'l barbaro Annibal par vada a Roma.

XXVII

Or non bisogna al prudente consiglio,
Io so che tu cognosci il Malnetto,
Tu lo tenesti in corte come figlio,
E riscaldasti la serpe nel petto;
Io veggo il regno tuo con gran periglio,
Ed arai presto a pigliar pel ciuffetto
Un gran lion, che ti parrà rapace:
Questo fia forse e la Spagna e la pace.

XXVIII

Or di' a Bianciardin dunque a tua posta,
Ch' io non sò ben se ti consiglia o sogna;
E non mandare in drieto alla risposta,
E iscrivi a Antea che so che ti bisogna:
E pensa ben, che se Orlando s' accosta,
La sua corona è tua mitera e gogna,
E tutto il popol tuo veggo in esilio:
Or io t' ho detto il mio parer, Marsilio.

XXIX

La lettera a Marsilio porta un messo,
Il qual trovò dov' era a Siragozza;
Bacioe la mano in terra genuflesso,
Che presto gli vorrebbe veder mozza.
Marsilio cognoscea il sigillo impresso,
E lesse, e il messo impicca per la strozza:
E intese, come pratico e discreto,
Quel non mandare altra risposta andrieto.

XXX

E scrisse a Babillona alla reina,
C' avea mutata nuova opinione,
E tutta la sua gente Saracina
Apparecchiava sotto il gonfalone;
E parte ne fia presto alla marina,
E cento mila o più sopra l' arcione:
E Balugante fia suo capitano,
E mandogli la lettera di Gano.

XXXI

Ah! disse Antea, tu se' pure il maestro
De' tradimenti, Gan, ma s'io ritorno
In Francia più, t' appiccherò il capestro;
E tutte le sue gente s'assettorno,
Sicchè gli arcier sanza numero equestro
Dugento mila o più si rassegnorno
Di Persia e quasi di tutta Soria
D' una bella e forbita compagnia.

XXXII

Non si ricorda Antea più di Rinaldo,
Sapea che per lo Egitto era già vecchio,
Era passato quel sì ardente caldo;
E tuttavolta attende al suo apparecchio;
Intanto Gano ostinato e ribaldo
Attento sempre teneva l' orecchio,
E dubitava di ciò che gli e detto,
Che non è traditor sanza sospetto.

XXXIII

E ordinava ognidì festa e giostra,
Acciò che ognuno attenda a sollazzare,
E sempre il primo caldo si dimostra,
Ch' Orlando si dovessi coronare:
Questo è pure il Campion della fe nostra,
Dicea con Carlo e sapea simulare:
E ciò, ch'e'dice, in mezzo il cor gli tocca,
Che par che gli esca san Matteo di bocca;

XXXIV

E Luca, e Marco, e Giovanni e poi Cristo.
O traditor malvagio, o Scariotto,
Tu n'hai pur fatte più che Giuda a Cristo;
Ma non ſanza cagion ſi dice un motto:
Che 'l ſabato non paga ſempre Criſto,
E non vi ſia poi in fine un quattrin rotto;
Non è del pagamento il tempo giunto,
Colui, che'l tempo fe ſa il tempo appunto.

XXXV

Carlo ſi ſtava in Parigi contento,
Era già vecchio, e pur canuto e bianco,
Penſa che in Gano il mal ſeme ſia ſpento,
E pur ſe non è ſazio, almen ſia ſtanco,
Ma egli aveva a ogni piaga unguento,
E'l coltel toſſicato ſempre al fianco,
E laſcerà la pelle omai col vezzo,
E non è peggior mal che quel da ſezzo.

XXXVI

Intanto le novelle ſon venute,
Come Marſilio raguna gran gente,
E molte nave in mar già ſon vedute,
Che s'apparecchion continovamente,
Ma non ſon le malizie conoſciute
Di Gano ancora, ignun non ſa niente:
Vero è che la partita così ſubita
Di Bianciardin fa ch'ogni ſavio dubita.

XXXVII

Carlo fe'tutto il conſiglio chiamare,
E Ganellone il primo fu in bigoncia,
E ſeppe, come e' ſuol, ciaramellare;
E le ſue maliziette in modo acconcia,
Che Carlo ancor ſe ne laſcia menare:
Ma Turpin ſavio la ballata ſconcia,
E diſſe: Gan, tu puoi dire a tuo ſenno,
Che non s'accordan le parole e 'l cenno.

XXXVIII

Ripreſe adunque Namo le parole,
Andò per molte vie girando quello;
E riuſcì poi in fine dove e' vuole,
E roveſciogli in capo un gran cappello.
Il duca Aſtolfo fece come e' ſuole,
Non aſpettò che ſi tocchi il zimbello;
E diſſe: Ganellon, tu ne fai troppe,
E non ſai ben che le bugie ſon zoppe,

XXXIX

E però ſi cognoſce a quelle il vero.
Ma dopo Aſtolfo il conte Orlando diſſe;
O Gan, queſto ermellin ſarà poi nero,
Meglio era il primo dì che tu moriſſe,
Anzi nato non fuſſi al noſtro impero;
Quanto mal, quante guerre, quante riſſe
Son per te ſeguitate! orrendo moſtro,
Nimico a Dio, infamia al ſecol noſtro.

XL

Aveva il ſignor prima di Brettagna
Conſigliato: a me par che innanzi tratto,
Sanza ſaper ſe ci è dolo o magagna,
S' impicchi Ganellon, che fia pur fatto;
Noi daremo un dì tutti in una ragna,
Come ſtornegli in qualche luogo piatto;
Ma non fu ben queſta parola inteſa,
Che preſto in Roncisvalle ſarà teſa.

XLI

Rizzoſſi dopo Salamone Avino,
Perche Gan ſi ſcuſava, e diſſe: aſpetta,
Non ti vidi io parlar con Bianciardino
Nell' orto, e in qua e in là far la civetta?
Che dicevi tu i ſalmi, o il matutino?
Va' impiccati tu ſteſſo alla giubbetta,
Ch' io non ſo come la terra ſoſtienti;
Non ſe' tu ſazio ancor de' tradimenti?

XLII

Diffe il Danefe; afcolta un poco, Gano;
Quel dì che Bianciardin ti diffe: taci,
E ftrinfeti, io ti vidi, pur la mano;
Per certo tu trattavi altro che paci:
E' m' increfce tu ciurmi Carlo mano,
Che non cognofce ancor di Giuda i baci;
Ed io già veggo le lanterne e' fufti,
Come reo traditor che fempre fufti.

LXIII

Gan pur al fin al Danefe rifpofe:
Io fon fempre il berzaglio a ogni mira,
Ognun fa fopra me fue belle chiofe:
Non mi riprenda il mio fignor con ira:
Con Bianciardino i' diffi molte cofe,
Come l'una parola un'altra lira,
E balza a' teftàmenti nuovi e vecchi:
Tu ci fentifti, perchè avevi orecchi.

XLIV

E nel giardino un dì fendo rimafi,
Dove Avin m' ha veduto civettare,
Mi conferì fuoi fatti, e certi cafi,
Come fuol l' uno amico all' altro fare,
Per configliarfi, e non vi ftemmo quafi;
Colui ch' è giufto, non fuol dubitare,
Al peccator fuol ben parer l'un due,
E ch' ogni mofca fia per l' aria un grue.

XLV

Io mi fon Carlo, a fofferire avezzo,
Ed ho fatto buon gufto e buono orecchio;
E quando il falfo attorno è ito un pezzo,
Convien che il vero appaia in ogni fpecchio:
Così fuffi quel giorno ftato il fezzo
Ch' i'venni in corte, ov'io mi trovo vecchio
Lafciata la mia patria e qualche regno,
Per riportarne ingratitudo, e fdegno.

XLVI

Io me n'andrò così vecchio in Maganza,
E qualche volta poi ch'io sarò morto,
Cognosciuta sarà quest' arroganza,
Che mille volte m'ha incolpato a torto:
Tu hai dato a costor troppa baldanza,
O Carlo, o Carlo: e la pena io ne porto;
Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,
Ch'io farò ben, chi pensa mal, mal abbia.

XLVII

Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo,
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c'è più Rinaldo,
Ch' e' ti farebbe ancor l'olio tenere:
E non potè per ira star più saldo,
E levossi turbato da sedere,
E dette al conte Gano una guanciata,
Che nel viso e nel cor riman segnata.

XLVIII

Ah Ulivier, tu piangerai ancora
In Roncisvalle, e sarai malcontento;
Questo è quel dì che Maddalena adora,
E sparge a' piedi il prezioso unguento;
Questa ceffata è fuoco che lavora,
Che fia col sangue de' Cristiani spento;
Vedrai che in Ganellon può questo sdegno
Tanto, che 'l cielo ancor ne farà segno.

XLIX

Era Ulivieri alle volte superbo;
Gan bisognoe ch' avessi pazienzia,
E disse: va pur là, ch' io te la serbo:
Carlo, questo m'è fatto in tua presenzia;
E dipartissi sanza dir più verbo.
Carlo gridava: ah poca reverenzia,
Superbo, arroganton, bestiale, e matto,
Io ti farò quel che tu cerchi, un tratto.

L

Disse Ulivieri: a te si vorre' dare
Tanto in sul cul, che diventassi rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.
Carlo si volle di sedia levare,
E trasse il pugnal fuor, per irgli addosso;
Se non che Orlando al marchese di Vienna
Che si levassi dalla furia accenna.

LI

Poi disse a Carlo magno il suo parere,
Che tempo non gli par da perder tempo;
Ma che si debba al caso provvedere,
Acciò che i lor remedi sieno a tempo,
E che il consiglio dovessi assedere
L'altra mattina, e ritornar per tempo;
Da poi ch' egli era la sera adirato:
Che chi s'adira non è consigliato.

LII

E perchè molti autor hanno qui detto,
Che Ulivier diè la ceffata a Gano,
Quando e' fu poi con Bianciardino eletto;
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,
A mandar con isdegno e con dispetto,
A trattar pace col gran sire Ispano
Un traditor, com' era Ganellone:
E scambian Bianciardin da Falserone.

LIII

In questo tempo arrivava a Marsilia
Una nave trascorsa per fortuna,
E raccontava una trista vigilia
Di mala festa che non si digiuna;
E come Antea già ben trecento milia
A Babillona e per tutto rauna,
E come in Francia la guerra è giurata,
E tuttavia s'apparecchia l'armata.

LIV

Il perchè Carlo il consiglio chiamoe,
E i paladini, e il lor parere intese;
E parve a tutti, e così si fermoe,
Che si mandassi in Ispagna il Danese:
Perchè già Macometto là adoroe,
E sapeva il costume del paese;
E che menasse per ogni rispetto
Astolfo, e Berlinghieri, e Sansonetto.

LV

Ed ordinò per tuttta Francia Orlando
Le città, le fortezze, e le castella,
Infino alla marina capitando,
Acciò che fussi preparata quella;
E fece in ogni parte andare il bando,
Ch' ognun prest o sia in punto in sulla sella,
E tutti i franchi arcier sieno a Parigi
Dinanzi a Carlo il dì di san Dionigi.

LVI

E in poco tempo raccozzato fue
Della Franca Contea, di Normandia,
Silanda, Ilanda, e l' altre isole sue,
Da Rossiglion, Navarra, e Piccardia,
E d' altri luoghi cento mila o piue;
Giunse a Parigi questa compagnia
Di molte lingue, e di molti paesi,
Conti, principi assai, duchi, e marchesi.

LVII

Ma innanzi che i Cristian sieno assembrati,
Arrivata è la gente Saracina
In molti porti, e per forza smontati,
Ed occupavan tutta la marina:
Verso Parigi si son dirizzati
Sotto le insegne della lor reina:
E cuopron le montagne, e' colli, e' piani,
Guastando tutti i paesi Cristiani.

LVIII

Aveva Antea menati due giganti,
Ch' eran venuti del mar della rena,
Che non ſi vide mai maggior briganti,
Dodici braccia lunga era la ſchiena,
Penſa che il reſto poi ſia due cotanti:
E portavan due coſte di balena,
E dove e' giungon dinanzi o di dietro,
Ogni arme ſgretolavan come vetro.

LIX

Eran queſti giganti molto fieri,
Cattabriga chiamati, e Fallalbacchio;
Gli uomin parean fantaccini di ceri,
E triſto a quel ch' aſpetterà il batacchio,
Ch' e' leverà la moſca di leggieri,
E ſopra l' elmo ſchiaccerà il piſtacchio:
E innanzi a tutta la turba venieno,
E par che triemi lor ſotto il terreno.

LX

Vengon coſtor, saccheggiando, e ſcorrendo,
Verſo Parigi, ogni coſa rubando,
Caſtelli, e ville, e borghi, e caſe ardendo,
Come è uſanza, e le donne sforzando,
Uomini e beſtie e fanciulli uccidendo;
Della qual coſa è malcontento Orlando,
Quando ſentì la lor beſtiale ingiuria.
E raſſettava le ſue gente a furia.

LXI

Diceva Gano: or non ſon io quel deſſo,
C' ho fatto a queſta volta i tradimenti:
Fa ſempre bene, e giudica te ſteſſo.
Ah traditor, tu ſai che tu ne menti;
E ſempre intorno a Carlo era il più preſſo,
Dicendo: imperador, di che ſpaventi?
Non dubitar, quando e' c' è il conte noſtro:
E più fedel parea che il paternoſtro.

LXII

Già eron presso a quattro leghe o manco
I Saracini, e i giganti con loro;
Il capitano innanzi ardito e franco,
Che si faceva chiamar Sicumoro,
E gli stendardi il campo avevon bianco,
Dov'era un Macometto in alto d'oro;
E Antea lieta si venia appressando,
Ch'avea gran voglia rivedere Orlando.

LXIII

Era apparito in que' dì gran prodigi,
Portenti, auguri, e segni, e casi strani,
Piovuto sangue per tutto Parigi,
Urlavan giorno e notte tutti i cani:
Intanto a Montalbano è Malagigi,
E vide in gran pericolo i Cristiani;
Venne a Orlando, e l'arte sua gittorno,
E tutte queste cose interpetrorno.

LXIV

E ben cognobbon come Gano è quello,
C'ha fatto questa volta al modo antico,
Per vedere a suo modo un bel macello,
Ma non è tempo farselo nimico;
Intanto Antea s'appressa e 'l suo drappello,
Che non aggiugne a' giganti al bellico;
Ma sopra gli stendardi son veduti,
E dalla lunga due monti tenuti.

LXV

Diceva Orlando: questi gigantacci,
Può far cose sì grande la natura!
Per Dio, Malgigi, fa' che tu gli spacci,
Perch' e' non son come gli altri a misura.
Disse Malgigi: che vuoi tu ch'io facci?
Or non aver de' giganti paura;
Che dirai tu, s'io gli piglio alla pania;
E tutto il campo per le risa smania;

LXVI

Manda Ulivieri incontro alla reina,
A saper la cagion del suo venire,
E perchè tanta gente Saracina
Condotta ha in Francia, per farla morire;
Che così mostra la nostra dottrina,
E non potersi a sua posta partire:
Ma serba nella mente, Orlando, questo,
E fa' pur ch' Ulivier cavalchi presto.

LXVII

Ulivier, come Orlando disse, andoe
Dov' era Antea, e scese di Rondello,
E inginocchiossi, e poi la salutoe;
E così fece la reina a quello:
E poi che si fu ritto l' abbraccioe,
Perchè Ulivieri ancor gli par pur bello;
E disse, poi che per la mano il prese:
Ben sia venuto il mio gentil marchese.

LXVIII

O Ulivier, tu non invecchi mai,
Ancor dipinta par questa persona;
Non ti ricorda quand' io ti lasciai
Malcontento una volta in Babillona?
E molte volte di te sospirai,
Benchè il soldan ne perdè la corona,
E seguitò, come tu sai, la guerra,
E guasta è ancor per Morgante la terra?

LXIX

Così va questo mondo, Ulivier mio,
Or la vendetta d' un tanto signore
Lecito e giusto par ch' io la facc' io;
Per la giustizia, e pel debito amore
Combatto, per la fede, e pel mio Dio,
Per cercar fama, e riportare onore;
Poi mi ricordo di Semiramisse,
Di cui tante gran cose il mondo scrisse.

LXX

Or lasciam questo : ch' è del nostro Orlando ?
Ch' io non credo , Ulivier, veder quell' ora
Ch' io sia con seco un poco ragionando ,
Tanto ancor sua prodezza m' innamorà !
Rinaldo per lo Egitto tapinando ,
Sento , sen va' che mi dispiace ancora ;
Che s' io l' avessi ritrovato in Francia ,
Forse che più non gittavo la lancia .

LXXI

Come quel dì , che tu n' avesti sdegno ,
E tanto spiacque al figliuol di Milone ;
E s' io potessi acquistar questo regno ,
Io lo farò , che così vuol ragione :
Ma sempre Carlo col suo titol degno
Istarà in sedia con reputazione ;
Però che questa al fin non è mia opra ;
Ma così dato , Ulivieri , è di sopra .

LXXII

Prima , che noi giù combattiamo in terra ,
E' fatta su nel Ciel questa battaglia ,
E già fra lor terminata la guerra ,
Dove tutto in un tempo si ragguaglia ,
Che il futuro e 'l preterito non erra ;
E 'ncrescemi , Ulivier , se Dio mi vaglia ,
D' aver fatto a cammin pure assai danno ;
Ma tu sai ben come le guerre fanno .

LXXIII

Io ho di tanti paesi e sì strani
Gente , ch' Annibal non ne menò tante ,
Quando e' venne alla guerra de' Romani ;
Qui son linguaggi di tutto levante ,
Sanza intender l' un l' altro come cani :
Ma se ci fussi , Ulivieri , or Morgante ;
Noi proverremmo questi compagnoni
Con quel battaglio e con questi bastoni .

LXXIV

E disse lor, che toccassin la mano
A Ulivier, perch' egli è buon compagno,
E com' egli era un famoso Cristiano
De' primi paladin di Carlo magno;
Ma l' uno e l' altro gigante villano,
Gli fece prima uno sguardo grifagno,
E con un atto superbo piegossi,
E con fatica alla mano accostossi.

LXXV

Ulivier rise, e guardò in viso Antea,
E alzò quanto può la mano in suso,
Acciò che Fallabacchio non sel bea,
S' egli avessi più giù chinato il muso,
Perchè la bocca d' un forno parea;
E disse: io son co' giganti per uso;
Ma questi sono, Antea, sì smisurati,
Che non mi paion bacalar da frati.

LXXVI

Non bisognava con questi Nembrotto
Facessi, per toccare il ciel, la torre,
Che bastava l' un sopra e l' altro sotto
Se si potessi in sulle spalle porre,
Ma non l' arebbe un argano condotto:
E perchè insieme ragionare occorre,
Se vuoi ch' io dica, mandagli via tosto,
Che bestiame mi par da star discosto.

LXXVII

E poi che molte cose furon dette,
E partiti costor, disse il marchese:
Dunque tu vieni infin, per far vendette
Del gran soldan, se le parole ho intese,
Io non voglio allegarti un ben gli stette,
Che in vero a tutto il mondo fu palese,
Perch' e' m' increbbe di vederlo morto;
Ma sai ch' egli ebbe della guerra il torto.

LXXVIII

E Ricciardetto ed io mancò per poco
Che da lui non avemmo ingiusta pena;
Tu eri a Montalban in festa e 'n gioco
E noi stavamo in carcere e in catena,
Sanza speranza, in tenebroso loco
Dove lume non vien, se non balena:
Non parve opera degna del soldano,
Sendo pur paladin di Carlo mano.

LXXIX

Lasciam la storia star di Marcovaldo,
E il tradimento che fe' l'amostante,
Che sai ben come la notte il ribaldo
Attorto prese il tuo signor d'Angrante,
Se non che venne il suo fratel Rinaldo:
Or perchè di', dalle potenzie sante
Procedon nostre risse al mondo giue;
Così la morte del soldan tuo fue.

LXXX

Tu sai che il veglio fu vostro nimico,
Rinaldo per tuo amor andò ammazzallo;
Ma non potè, che a Cristo si fe' amico,
Poi fu quella montagna egli e 'l cavallo,
Che predetto al soldan fu per antico,
Che l'uccidrebbe, e tutto il mondo fallo
Però che così dato era per sorte,
Incolpa i fati e 'l ciel della sua morte.

LXXXI

Pur se tu se' così deliberata,
Di voler del tuo padre vendicarti,
Non fia la nostra eccellenzia mancata;
E se vuoi con Orlando riprovarti,
Ti manderò del guanto la giornata,
E credo a questa parte satisfarti:
E per tua parte io saluteroe,
E a tua posta mi dipartiroe.

LXXXII

Rispose Antea: in ogni modo io voglio
Di nuovo con Orlando riprovarmi,
E so ch' io perderò pur come io soglio,
E del soldano io intendo vendicarmi;
Non so se attorto o ragion me ne doglio:
Ma sia che vuol, che debito mio parmi,
Che qualche lancia pur per lui sia rotta
Da poi che tanta gente ho qua condotta.

LXXXIII

Per tanto al tuo signor farai ritorno,
Saluta per mia parte tutti quanti,
Massime Orlando, e di'ch'elegga il giorno
Della battaglia, e noi verremo avanti;
E di nuovo l' un l' altro rabbracciorno:
Ma nel partire, i superbi giganti
Usoron molto i Cristian minacciare,
E che volevan Parigi spianare.

LXXXIV

Ulivier ritornò colla risposta,
E riferì ogni cosa ad Orlando,
E come Antea è parata a sua posta;
E de' giganti venia disegnando,
Ch' ognuno avea di baleno una costa,
E quel ch' al partir disson minacciando:
E che a natura gli avanzò matera,
Quand' ella fece questa tantafera.

LXXXV

E come egli ebbe ogni cosa contato,
Orlando conferì con Malagigi,
Disse Malgigi: fa' che al tempo dato
In punto sien le gente di Parigi;
E la battaglia si facci in sul prato,
Come altra volta già, di san Dionigi:
Ch' io so che Antea colla gente pagana
Vorrà far alto presso alla fiumana.

LXXXVI

E de' giganti tu ne riderai,
Tu gli vedrai impaniati come tordi,
Cosa che più non si vedde ancor mai;
Fa che in sul fatto tu me lo ricordi,
Che certo so ti maraviglierai:
Un' altra cosa fa che non ti scordi,
Che con Gan nulla non ne ragionassi,
Che qualche malizietta non pensassi.

LXXXVII

Il campo a san Dionigi diputossi,
E il dì che la battaglia era futura,
Con que' giganti Antea rappresentossi,
Ch' a Marte e agli uomin facevon paura;
Carlo si fece la croce, e segnossi,
E disse: questo non può far natura,
Questi son mostri sì feroci e strani,
Che poco val qui gli argumenti umani.

LXXXVIII

Così diceva Salamone e Namo:
Io credo che gli mandi satanasso,
Per mio consiglio drento ci torniamo,
Che non facessin d' uomini un fracasso;
Facciam che con Orlando noi intendiamo,
Ch' a lasciar que' baston cader giù basso,
Chi sarà quel che sotto a lor gli ficchi,
Se fussi bene Atlante o Stambernicchi?

LXXXIX

Carlo fe' presto il nipote chiamare,
E disse: a que' giganti hai tu pensato?
Che l' uno e l' altro, a vederlo, mi pare
Qualche corpo fantastico incantato.
Rispose Orlando: non ne dubitare,
Che Malagigi ha due volte affermato,
Ch' io lasci a lui de' giganti la briga,
E l' un diavol fa l' altro gastiga.

XC

Carlo pur gli occhi a' giganti tenea,
E volentier tornerebbe in Parigi;
E per paura ognun si ristrignea,
Che sopra il prato già di san Dionigi
Vengono innanzi alla gente d' Antea,
Orlando s' accostava a Malagigi,
Vede che quello incantava, e borbotta,
Perch' e' voleva gittar l' arte allotta.

XCI

Disse Malgigi: aspetta un poco Orlando,
Tirati a drieto: Orlando si scostava;
Allor Malgigi venia disegnando
Carattere e sigilli, e preparava
Le candarie e' pentaculi, ma quando
Vennon gli spirti ch' egli scongiurava,
Tremò la terra, come vento fossi,
E l' aer tutto in un punto turbossi.

XCII

In questo in mezzo il prato hanno veduto
Un uom, che parea stran più che Margutte
E zoppo, e guercio e travolto e scrignuto,
E di giganti avea le membra tutte,
Salvo che 'l capo era a doppio e cornuto;
Saltella in qua e in là come le putte,
E scherza e ride, e più giuochi fa quello,
Ch' un Fracurrado e un Arrigo bello a

XCIII

E suona una zampogna o zufolino,
E accostossi a que' giganti e tresca,
E fa certi atti come scuccobrino,
E intorno a lor la più strana moresca;
E spesso toma come un babbuino,
O come scimia fa la schiavonesca:
Sicchè e' guardava questa maraviglia
L' un campo e l' altro, e ritenea la briglia.

XCIV

A poco a poco questa filastroccola
Questi giganti traboccava e sdrucciola;
E quel fantin, come chi spesso smoccola,
Si vede or sì, or no come la lucciola:
Sicchè comincia a girar lor la coccola,
Che non parea che gli stimi una succiola,
E ognun ride a veder questa chiappola,
Quantunque ancor non s' intendea la trappola.

XCV

Hai tu veduto il can colla cornacchia,
Come spesso beffato indarno corre,
Ella si posa, e poi si lieva e gracchia,
Così costor non si poteano apporre:
Dunque Malgigi ne trarrà la macchia,
E ogni volta che gli volean porre
Le mani addosso, egli spariva, o sguizza;
Tal che i giganti scoppion per la stizza.

XCVI

Ma come Antea questo vide di botto,
Fra suo cor disse: que' giganti matti
Non intendon l' inganno che v' è sotto;
Questo è di Malagigi de' suoi tratti,
Che certo il mio disegno m' arà rotto;
Intanto colui pur facea certi atti,
E per tentarli nella pazienzia,
Le chiappe squadernò, con reverenzia.

XCVII

Guarda se vuole il Marguttin la baia,
E' va lor tra le gambe per dispetto,
Impronto più ch' una mosca colaia:
Ecco apparire intanto un bel boschetto
Tondo impaniato com' una uccelaia,
Non falsa illusion, ma con effetto,
Le frasche natural, la pania, e 'l vischio,
E la civetta, e gli schiamazzi e 'l fischio.

XCVIII

Il gigantin nel boschetto si tuffa,
Come il tordo talvolta o altro uccello;
Poi gli dileggia, e fa coppino e struffa.
E faceva con bocca e coll' anello:
Questi giganti irati per la buffa,
Come sparvier si chiuson drieto a quello,
E in qua e in là pel boschetto si volsono,
Tanto che tutte le frasche raccolsono.

XCIX

E diventoron due gran cerracchioni
Co' rami intorno dal vento fiaccati,
Or fate lima lima a' mocciconi,
Che così tosto si sono impaniati;
E volevon menar pure i bastoni,
Ma non potean, che sono avviluppati,
Gridando forte con urla feroce,
Che tutto il campo stordiva alla voce.

C

Disse Malgigi: andate loro addosso,
Ch' io non posso altro far colla mia arte,
Il perchè Orlando il primo si fu mosso,
E drieto a lui molta gente si parte:
Ed accostarsi al macchion folto e grosso.
Con lance e dardi, e frugavan da parte;
E ognun par che si studi, e punzecchi,
Ma bisognava turarsi gli orecchi.

CI

Già era tutto il popol di Parigi
Corso di fuori al rumore a vedere,
Ma poi che pure alla fine Terigi
Questi giganti non vede cadere;
Fe' come savio, e corse in san Dionigi,
E sanza in terra scender del destriere,
Calò giù presto una lampana, e prese
Un torchio, e 'l fuoco in un tratto v' accese.

C I I

Or chi sentissi mugghiare i giganti,
Giurato arebbe, tanto erano in cruccio,
Che fussin quivi i demon tutti quanti;
Ma ritornato Terigi in un succio
Col torchio, ognun s'allargava davanti,
Ed accostato come al capannuccio,
Il fuoco a questi appiccava dintorno,
E così in fumo in un punto n'andorno.

C I I I

Questi non furon Sidracche o Misacche,
A mio parere al tempo di Nabucco,
Che 'l fuoco al cul non risparmiò le lacche,
Come Dio volse, e non parve ristucco
Da portar l'acqua colle salimbacche:
Dunque Terigi è de' Cristiani il cucco,
Che se i giganti rovinavan giue,
Arebbon morti cento uomini o piue.

C I V

Or ecci un punto qui che mi bisogna
Allegar forse il verso del poeta:
Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna,
E' più senno tener la lingua cheta,
Che spesso sanza colpa fa vergogna,
Ma s'io non ho gabbato il bel pianeta,
Come Cassandra già, non è dovuto,
Che il ver per certo non mi sia creduto.

C V

Io veggo tuttavia questi giganti
Cogli occhi della mente, e so ch'i' ho scritto
Appunto i loro effetti, o i lor sembianti,
Sicch'io non parlo simulato o fitto,
Venga chi vuol con sue ragioni avanti,
Ch'io lo farò poi al fin contento e zitto:
E dirà: ciò che 'l autor qui scrisse,
Par che sia tratto dell'Apocalisse.

CVI

Che mi dicessi: or qui rispondi un poco,
Se Malagigi avea quest' arte intera,
Potea pur far come il boschetto il foco,
E strugger que' giganti come cera.
Nota che l' arte ha modo, e tempo, e loco,
Che se l' opinion qui fussi vera,
Sare' troppo felice un negromante,
Anzi signor dal ponente al levante.

CVII

Ma quello Dio che impera a tutti i regi,
Ha dato termine, ordine, e misura;
E non si può passar più là che i fregi,
Però che a ogni cosa egli ebbe cura,
E fatture, aurufpi, e sortilegi
Non posson far quel che non può natura;
E le immagin più oltre son di ghiaccio,
Perchè e' fe' la potenzia nel suo braccio.

CVIII

E se Paulo già vide arcana Dei,
Fu per grazia concesso a qualche fine,
Acciò che quel potessi i Farisei
Confonder colle sue sante dottrine;
Ma gli spirti infernal malvagi e rei
Privati son delle virtù divine:
Ma perchè pur molti segreti sonno,
Per virtù natural gran cose fanno.

CIX

Vanno per l' aer come uccel vagando
Altre spezie di spiriti folletti,
Che non furon fedel nè rei già quando
Fu stabilito il numer degli eletti:
Non fosse 'l mio Palmier qui venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti
Onde e' punge la mente con mill' agora,
Esser prima Euforbio e poi Pittagora.

CX

E forse qui s' inganna il Tianeo,
Che si ricorda, dice esser pirato,
E come e' prese un altro in mar più reo,
E come gentilezza gli ebbe usato.
Or tu potresti dir qui d' Asmodeo;
Ed io rispondo ch' egli è figurato
Il detto della Bibbia dove e' narra,
Come egli uccise que' mariti a Sarra.

CXI

Dunque Malgigi, e gli altri negromanti
Ci posson cogli spiriti tentare,
Ma non poteva uccidere i giganti
Per arte, o il fuoco i demoni appiccare;
Potea ben fare apparir lor davanti
Il bosco, e lor vi potevano entrare
E non entrar, ch' a nessuno è negato
Libero arbitrio, che da Dio c' è dato.

CXII

Potean gli spirti ben portare il fuoco,
Ma non poteano accenderne favilla:
Così vo discoprendo a poco a poco,
Ch' io sono stato al monte di Sibilla,
Che mi pareva alcun tempo un bel giuoco:
Ancor resta nel cuor qualche scintilla,
Di riveder le tante incantate acque,
Dove già l' Ascolan Cecco mi piacque.

CXIII

E Moco, e Scarbo, e Marmores allora,
E l' osso biforcato che si chiuse
Cercavo, come fa chi s' innamora,
Questo era il mio Parnaso, e le mie muse,
E dicone mia colpa, e so che ancora
Convien ch' al gran Minos io me ne scuse,
E riconosca il ver cogli altri erranti,
Piromanti, idromanti, e geomanti.

CXIV

Or ritorniamo a' pagan, che ſtupiti
Per maraviglia tenean gli occhi all' erta,
Diceva Antea: coſtor dove ſon iti?
Che la fiamma dal fumo era coperta:
Son così toſto due monti ſpariti?
E non poteva ignuna coſa certa
Sapere ancor della lor morte ſubita,
Se non che pur di Malagigi dubita.

CXV

Ma poi che vide il ſegno del quartiere,
E inteſe ben che 'l conte Orlando è queſto,
E riconobbe l' elmetto e 'l cimiere:
Feceſi innanzi con ſua gente preſto,
E diſmontata in terra del deſtriere,
Abbracciò Orlando quanto parve oneſto;
Che già di Vegliantino ſmontato era,
Ed alzato dell' elmo la viſiera.

CXVI

Poi gli diceva con deſtre parole:
Che caſo è queſto de' giganti ſtrano?
Malagigi può tanto quanto e' vuole
Non ſo s' è in Parigi, o in Montalbano,
E fa fermare in ciel la luna e 'l ſole;
Ma queſto è poco onor di Carlo mano,
Io mi credea co' paladin di Francia
Combatter colla ſpada e colla lancia.

CXVII

Non ſon venuta qua come Michele
A combattere, Orlando, cogli ſpirti;
Che ſe col fuoco infernale e crudele
Ci ſtruggi, a me conviene acconſentirti,
Calar le ſarte, e raccoglier le vele:
Ma non è certo di lauro e mirti
Queſta corona che tu metti a Carlo,
Che ſi vuol d' altra gloria coronarlo.

CXVIII

Rispose Orlando: il marchese di Vienna
Mi salutò per tua parte madama,
E che tu se' ritornata m'accenna,
Per acquistare in Francia onore e fama,
E far che corra di sangue ancor Senna;
Veggiam se giusta cagion qua ti chiama,
Io so che del soldan mi dolse e duole,
Ma voler si convien quel che 'l ciel vuole.

CXIX

Tu sai ch'i' io ti condussi a Babillona,
E rendei del tuo padre in man lo scettro,
E di mia man ti missi la corona,
Che si soleva dar pel tempo addietro
A chi coll'arme l'acquista in persona;
Però le ragion tue son qui di vetro.
Sendo per me reina coronata,
Dond'io pensai, tu mi fussi obbligata.

CXX

Se Malagigi come negromante
Uccisi ha Fallalbacchio e Cattabriga,
Uccider gli poteva anche in levante,
Se avessin come qua cercato briga,
E non avevon forma di giganti;
Così matto con matto si gastiga,
Ed è ragion che 'l giuoco qui s' intavoli,
Perch' egli uccise diavoli co' diavoli.

CXXI

Or ti dirò quel ch' Ulivier m' ha detto,
Che meco terminar vuoi questa guerra,
E che combatte Cristo e Macometto
Prima su'n cielo e noi quaggiù poi'n terra;
Per tanto io son parato, e ti prometto,
Per quello Dio ch' è giusto e mai non erra,
Se tu m' abbatti per forza di lancia,
Tu arai tutto il reame di Francia.

CXXII

Rispose Antea: e così ti giuro io,
 Inverso Babillona far ritorno,
 Se tu se' vincitore, e sallo Dio,
 Quant' io ho desiato questo giorno,
 Per veder tua prodezza, Orlando mio;
 E l'uno e l'altro a caval rimontorno,
 E rimontati, e girato la briglia
 Del prato ognuno a suo modo ne piglia.

CXXIII

Non è spento il valor certo d'Antea,
 Ma molto men d'Orlando è la fierezza;
 Rivoltato il caval ciascuno avea,
 E nello scudo la lancia già spezza:
 Ma l'uno e l'altro una torre parea,
 Che folgor non che forza umana sprezza;
 Così la lancia pareggiata fue
 Da ogni parte per la lor virtue.

CXXIV

Trasson le spade, e dettonsi ben mille
 Colpi in sull'arme, e fer mirabil prove,
 E non si vide mai se non faville,
 Che volavan talvolta insino a Giove;
 Ma la battaglia è fra'l Troiano e Achille,
 Che l'uno e l'altro d'arcion non si muove:
 Sicchè laudar si potea questo e quello,
 Che molto è pareggiato il lor duello.

CXXV

Intanto tutto il campo s'abbaruffa,
 Comincia d'ogni parte la battaglia;
 E bisognò che lasciassi la zuffa,
 Che già tutta la gente si travaglia:
 Orlando allor fra le squadre si tuffa
 De' Saracini, e chi frappa e chi taglia;
 Tanto ch'ognun gli volgerà le chiappe,
 Però che il cul gli facea lappe lappe.

CXXVI

Già era Antea nella battaglia entrata,
Lasciato Orlando, e trovato Ulivieri,
Ed avea seco la mischia appiccata;
Ma sempre non si cade de' destrieri:
E benchè l'armi sua abbi incantata,
Si spiccò dalla zuffa volentieri,
E riscontrossi con Gan di Maganza,
Che fece il tristo e'l cagnaccio all'usanza.

CXXVII

E lasciossi cader com'un ribaldo,
Guarda se sa ancor far la bagattella,
O se questo è ben serpe di ceraldo;
Ma presto fu riposto in sulla sella:
Gualtier da Mulion, Avolio, Arnaldo,
Angiolin tra' pagani ognun martella,
Avino, Ottone, e'l signor di Brettagna,
Ognun nel sangue volontier si bagna.

CXXVIII

E chi creduto arebbe, che 'l vecchione
Carlo tener non si potessi in posa,
Credo che da Dio fussi spirazione,
La bella spada chiamata gioiosa
Tanti ne fesse il dì sopra l'arcione,
Che la terra e se fece sanguinosa:
E da quel giorno poi lo imperatore
Questa spada mai più non trasse fore.

CXXIX

Era stato un uom Carlo molto degno,
Natura intese un uom pien di virtute,
Di gran fortezza, e di predito ingegno;
Avea molte gran cose già vedute,
Di nobil sangue tenuto gran regno;
Ma non fur le sue opre cognosciute,
E non ebbe la tuba di Lucano,
Che sarebbe una Roma, un Carlo mano.

CXXX

Così faceva il duca di Baviera,
A cui l'ultimo giorno è pur vicino;
Ma perchè il suo valore allo stremo era,
Facea come fa lume a mattutino,
E rompe, e urta, e sbaraglia ogni schiera;
Insino all'arcivescovo Turpino
Uccide anch' egli, e faceva ogni male
Pur colla spada, non col pasturale.

CXXXI

Orlando poi che si partì da Antea,
Avea pel sangue de' pagani un guazzo
Fatto, che già verso il fiume correa,
Tanti n'uccide di quel popol pazzo;
Sempre in alto la spada si vedea,
Sicchè di morti copriva lo spazzo;
E Vegliantino alle volte si serra,
E urta, e caccia assai gente per terra.

CXXXII

Bene è questo caval quel Vegliantino,
Acciò che error non pigli chi m'ascolta,
Che fu di Almonte degno Saracino;
Così quando Baiardo alcuna volta
Si dice non è falso il mio Latino,
Che sia col signor lor la vita tolta:
Ed è ragion, che la grazia del cielo
Conservi ognun, che conserva il vangelo.

CXXXIII

Gran cose il dì faceva Sicumoro,
Il capitano ch'avea lo stendardo,
Ch' era fra tutti il primo barbassoro,
E grida a' Saracin: popol gagliardo,
Morte, sangue, vendetta, carne a loro,
Fatevi innanzi, ignun non sia codardo,
Tagliate tutti costor come cani;
E così rincorava i suoi pagani.

CXXXIV

E' si vedeva in alto tante spade
Rosse, che l'aria anche pareva rossa,
E come spesso ne' campi le biade
Si piegono a quel vento ch'ha più possa,
Poi rinforza più l'altro, e quel giù cade;
Così par sempre la battaglia mossa,
Ma insino a qui la prefata battaglia
Egualmente fortuna ancor travaglia.

CXXXV

Feciono in fine i pagan tanto assalto,
Che i Cristian non poteron sostenere,
Tanto che il sangue due braccia fu alto,
E fecion Carlo per forza cadere,
E ritrovossi nel sangue allo smalto;
E corron insin sotto alle bandiere,
E quivi in modo la zuffa appiccorno,
Che ogni cosa per terra gittorno.

CXXXVI

Baldovino il figliuol di Ganellone,
Ch'avea ben l' occhio per tutto tenuto,
Poi che vide per terra il gonfalone,
E come Carlo di sella è caduto;
Cercando va del figliuol di Milone,
E domandava chi l'abbi veduto:
E tanto in qua e in là s'andò aggirando,
Ch'ei ritrovò nella battaglia Orlando.

CXXXVII

E cominciò di lunge a gridar forte:
E' ti convien soccorrere i Cristiani,
O ritornarci di drento alle porte,
Noi siam qua minuzzati come cani,
Ed ognun fugge dinanzi alla morte,
E corron verso Parigi i pagani,
E tutte le bandiere son per terra,
Caduto è Carlo, e perduta è la guerra.

CXXXVIII

Non altrimenti il fer lion si scaglia,
C' ha veduto di nuovo qualche armento,
Ch' Orlando si gittò per la battaglia
Inverso gli stendardi come un vento;
Or se qui durlindana punge e taglia,
Tosto vedrassi, o se bisogna unguento:
I paladini eran per terra tutti
Nel sangue imbrodolati, strani, e brutti.

CXXXIX

Avea già Sicumoro il capitano
Il bel vessillo, e voleva fuggire,
Orlando gli tagliò netta la mano,
Che per la pena credette morire;
E ritrovossi disteso in sul piano,
Sicchè Zaccheo vi potea ben salire:
Poi si rivolse a quella gente pazza,
Tanto che presto la campagna spazza.

CXL

Credo che Marte il dì dicessi a Giove:
Tu non avevi questo paladino,
Quando i giganti fer l' ultime prove,
Ch' e' non tremava lo scettro e 'l dimino.
Orlando a Baldovin disse poi: dove
Di' che lasciasti il figliuol di Pipino?
Baldovin lo menò dove era Carlo,
E fecion sopra il caval rimontarlo.

CXLI

Ulivieri era in una pressa stretta
Di Mammalucchi, e fatto gli hanno cerchio;
Ma tristo quel che non fa la civetta,
Che non valeva di scrima soperchio:
L' un sopra l' altro attraversato getta.
Qui si nuota nel sangue, e non nel Serchio;
E tanto adoperò colla sua possa,
Ch' a più di cento la barba fe' rossa.

CXLII

Aveva Orlando a caval già rimesso
Namo, e molti altri che smontati sono,
Sanza aver quivi lo staffiere appresso;
I Pagan cominciorno in abbandono
A fuggir come uccelli in aria spesso
Per vento, o grandin, per folgore, e tuono
E non dicieno l' uno all' altro, vienne,
Che per paura mettevon le penne.

CXLIII

E tanto fu' per l' aiuto d' Orlando
De' Cristian nostri il furore e la rabbia,
Che si vennon le squadre rassettando,
Ed ognun par che gli spirti riabbia,
Da ogni parte i Pagan ributtando;
E spesso Antea si trovò quasi in gabbia;
E così fecion queste bestie matte
I tafani ingrassare e le mignatte.

CXLIV

E se non fussi venuta la notte,
Non fu mai de' Pagan sì gran macello,
Eran tutte le squadre in fuga rotte;
Orlando insieme col suo colonnello
Gl' infilza per le fosse e per le grotte:
Ma il sol l' altro emisperio facea bello,
E bisognò per forza a questa volta
Da ogni parte sonare a raccolta.

CXLV

Chiese Antea triegua la sera ad Orlando
Per venti dì, per seppellire i morti,
Ma e' converrà col fuoco ire abbruciando,
O che il fiume o il diavol ne gli porti:
E per venire la storia abbreviando,
Orlando si tornò drento alle porti,
E sopra tutto Gan non è contento,
Se non iscambia questo tradimento.

CXLVI

Or chi vedessi il sanguinoso agône
Dove fu la battaglia presso a Senna,
Se avessi un cuor di pietra o di lione,
Gli tremerebbe come a me la penna:
Sepolte eran nel sangue le persone.
O hai tu, Antea, dato in Francia la strenna
Alla tua gente, c' hai fatta morire,
E non sai quel che di te dee seguire.

CXLVII

Lasciamo Orlando in Parigi tornato,
E ritorniamo a Marsilio in Ispagna,
Che poi che v' era il Danese arrivato,
E cognosceva sua prodezza magna;
Pargli che 'l vento gli avessi spannato
E spinto sopra la siepe la ragna,
E aspettava le nuove di Francia
Come Antea abbi provata sua lancia.

CXLVIII

Perchè e' conobbe di suo stato il rischio,
E intanto spacciò il fante Ganellone,
E bisognò che dicessi che il vischio
D' Orlando non temeva l' acquazzone;
E che i giganti si calorno al fischio,
E Antea quasi scoperto ha il groppone:
Come e' si fa quando e' casca giù il tordo,
Che il cul si pela fra morto e balordo.

CXLIX

E rimandò di nuovo imbasciadore
In Francia a Carlo a ritentar la pace,
E dir che Bianciardin non fece errore
Del suo partir, ma la cagion si tace;
E mandò Falseron uom di gran core,
Prudente, e molto nel parlare audace;
Giunse a Parigi, e fu dinanzi a Carlo
E cominciò in tal modo a salutarlo.

CL

Quello Dio grande, che ciascuno adora,
Il qual fe' le sustanzie separate,
Che volgon sopra noi questi segni ora;
Salvi e mantenga l'alta maestate
Di Carlo magno, e chi suo scettro onora,
Orlando, e gli altri in gran felicitate;
Marsilione il mio signor ti manda
Salute, e molto ti si raccomanda.

CLI

La cagion, perchè a te m'ha qui mandato,
Illustrissimo erede di Pipino,
Dal qual tu non se' già degenerato;
E' perch' e' crede, che re Bianciardino
Nel suo partir ti lasciassi ammirato,
E così presto si misse a cammino,
E non ti fece la ragion capace,
Mentre ch'egli era in sul bel della pace.

CLII

Or nota, imperador, come discreto:
Bianciardin si partì per buon rispetto,
Ma non importa ordir questo secreto,
Che parrebbe difforme al nostro effetto;
Basta che ancor tu ne sarai ben lieto,
E tutto a luogo e tempo ti fia detto:
Sai ch'ogni cosa vuol principio e norma,
Accordar la materia colla forma.

CLIII

Ma questo un'altra volta, com'io dissi,
Sarà con altra turba manifesto;
Però non pensar più perchè e' partissi,
Ch'un dì ti sarà poi chiolato il testo:
Tant'è, ch'io vengo a dir quod scripsi scripsi,
Però che 'l mio signor m'impose questo,
Per confermar colla tua maestate
Pace, che sia di buona voluntate.

CLIV

E non bisogna replicare adesso
La Spagna, che Marsilio dice e crede,
Che ciò che Carlo gli avessi promesso
Nella selva Ida, osservera la fede,
E perchè intenda, in ordin s' era messo
Centomila a caval con molti a piede,
Per dar soccorso a tua degna corona,
Poi che e' venne il furor di Babillona.

CLV

Ma perchè il re Marsilio intanto intese,
Com' egli era venuto Sansonetto
Inverso Spagna, e il possente Danese,
Astolfo, e Berlinghier quasi a diletto,
Per discrezione ognun di noi comprese;
E' basta solo Orlando a tutti a petto;
E vo' che questo si resti fra noi,
Antea mal consigliata fu da' suoi.

CLVI

Credo tu sappi come Buiaforte,
Figliuol del veglio già della montagna
A Siragozza è con Marsilio in corte,
E molto in verità d' Antea si lagna;
Che se il suo padre al soldan diè la morte,
L' uccise colla lancia alla campagna,
Come dato era dall' eterne rote,
E non ci ha colpa lui nè il tuo nipote.

CLVII

Or lasciam questo: se tu intendi, Carlo,
Come vero e magnalmo imperadore,
Voler Marsilio come e' t' ama amarlo,
La prima pace fa che sia nel core;
E se vi fussi restato alcun tarlo,
Ognun con carità lo sbuchi fore:
E ciò ch' io dico è del suo petto propio,
Che le parole formate qui copio.

CLVIII

Arebbe Bianciardino, ogn'altro ch'io
Saputo meglio orar che Falserone;
Ma ciò ch' io t' ho narrato sallo Dio,
Che tutto è stato con affezione:
E sai ch'io ci ho perduto il figliuol mio,
Quantunque e' non morì come un poltrone
Ma colla spada rinchiuso in sul ponte,
Sì ch'io perdonoogni mia ingiuriaal conte.

CLIX

E non potè più dir, ma lacrimando
Si levò in piè, tanto il dolor l'assalse,
Ed abbracciò più volte e strinse Orlando;
Non so se queste lacrime son false.
Carlo nel volto si venne cambiando,
Tanto il savio parlar co' gesti valse.
Orlando ginocchione e reverente
Gli domandò perdon molto umilmente.

CLX

Poi disse Carlo: savio imbasciadore,
Tu sia per molte cose il ben venuto;
Del re Marsilio l'offerte e l'amore
Accetto, e grazie rendo al suo saluto:
E Bianciardin se si partì a furore,
Per obbedire, ha fatto il suo dovuto;
E non ricerco la cagion di questo,
Con ciò sia cosa che non pare onesto.

CLXI

Di quel che molte volte ragioniamo,
Credo tu il sappi, ed io me ne ricordo,
Della pace, e di Spagna, e sa qui Namo,
Che mai da quel ch'è giusto non mi scordo;
E' si partì, tu se' venuto, e siamo
Orlando e gli altri paladin d'accordo,
Che voi tegnate tutti i regni Ispani,
Non come Mori, ma come Cristiani.

CLXII

E la cagion, perchè e' venne il Danese,
Non fu nè per Antea ne per sospetto;
E altra volta sien le cose intese,
Come tu ancor di Bianciardino hai detto:
E io che il re Marsilio alle mie imprese
Aiuto darà sempre con effetto,
Che la salute di Spagna e di Francia,
Credo, che sia la pace e non la lancia.

CLXIII

E manderò qui il mio caro nipote
A Siragozza se bisogna, o Gano,
Quantunque egli è contento come e' puote
Di dar la Spagna, anzi li pare strano;
E so che queste cose ti son note,
Ch' acquistata l' avea colla sua mano:
Ma voglio al re Marsilio esser fratello,
Che sai che in corte sua m' allevo quello.

CLXIV

Io non vo' ragionar d' Antea per ora,
Il fin gli mosterrà quel ch' ella ha fatto,
E piangeranno Babillona ancora,
Che certo il suo consiglio fu di matto:
Ognun che nasce, sai, convien che mora;
E se 'l suo padre fu morto e disfatto,
Come tu di', dal ciel venne sua morte,
E non si dolga Antea di Buiaforte.

CLXV

Di Ferraù so, che m' increbbe tanto,
Ch' ancor siccome tu ne son dolente;
Ma io ti so ben confortar di tanto,
Che l' anima sua in ciel visibilmente
Fu portata dagli angel con gran canto;
E come e' si morì com' uom valente:
Or non tocchiam più là, dove ci duole,
Sia fatto in fin ciò che Marsilio vuole.

CLXVI

Tu te n' andrai con Gano a riposare ,
E altra volta insieme parleremo ;
Parmi tempo il consiglio a licenziare ,
E so che in un parer ci accorderemo :
E fecelo da tutti accompagnare .
O Carlo, a questa volta, o Carlo, io temo ,
Che, amice, non sia detto, ad quid venisti,
Ricordati ovem lupo commisisti .

CLXVII

Orlando e tutti i baron son dintorno
A Falseron , ch' era uom molto stimato ,
Ed al palazzo di Gan lo menorno ,
E Carlo per la man l' ha accompagnato ;
E giostre e feste si fece ogni giorno ,
Acciò che quel sen' andassi onorato ,
Che così piacque a ciascun d' onorarlo ,
Perchè e' vedessi la gloria di Carlo .

CLXVIII

Or se quì Ganellon nel lardo nuota ,
E 'l zucchero trabocca alla caldaia ,
Per discrezion , lettore , intendi , e nota,
E se parea nel letto una ghiandaia ,
Egli avea rossa ancor tutta la gotta ;
Ma il can quando e' vuol morder, non abbaia:
Sicchè e' non parla di questo il ribaldo ,
Ma frappava altre cose di Rinaldo .

CLXIX

E Malagigi avea di nuovo fatto
L' arte , e sapea ciò che diceva Gano :
E dicea con Orlando : o Carlo matto ,
Che non si può chiamar più Carlo mano ;
Tutti sarete malcontenti un tratto ,
E così fu dello imperio Troiano ,
Poi che l' ultimo termin fu venuto ,
Che non era a Cassandra il ver creduto .

CLXX
Orlando aveva nel suo petto sdegno,
Che Carlo mille volte gli ha promesso
Di coronarlo, e dargli stato e regno;
Ma come Ganellon gli stava appresso,
Così sempre era rotto ogni disegno,
E non pareva che fussi quel desso:
Sicchè e' non val, Malagigi riveli,
Che tutti siam governati da' cieli.
CLXXI
Falseron con Orlando un giorno disse,
Ch' avea pur voglia Rivedere Antea
E 'l campo, pria che di Francia partisse,
E che con seco pensato già avea,
Che sare' ben che con esso lui gisse,
E 'l conte Gan, se così gli parea,
E Ulivieri: e così s' accordorno,
E tutti inverso del campo n' andorno.
CLXXII
Venne Antea incontro, come questo intese,
Che Falseron era uom d' alta eccellenzia,
E salutollo, e del cavallo scese;
E rimontata, con gran reverenzia
Saluta Gano, ed Orlando, e 'l marchese:
Poi gli menò con più magnificenzia
Pel campo a spasso a lor consolazione,
Poi a vedere un ricco padiglione.
CLXXIII
Il padiglione era una cosa magna,
E drento v' era il caso storiato
Del veglio, come e' fu quella montagna,
Ch' addosso al padre è col caval cascato;
E come Babillona ancor si lagna,
E come v' era Morgante arrivato,
E col battaglio guastava la terra,
E come Orlando gli mosse la guerra.

CLXXIV

Tutto facea per conservar costei
La vendetta del padre alla memoria;
Ma Falseron, ch'è falso più di lei,
Poi ch'egli ebbe notata ben la storia,
Gli disse: stu volessi, io ti direi,
Che questo è in verità poca tua gloria.
La prima cosa, s'io non son ben cieco,
Tu porti, Antea, la tua vergogna teco.

CLXXV

E portila di seta, e d'oro ornata:
Or fa che tu dipinga la vendetta,
Se mai vien tempo tu sia vendicata;
Ma il tempo non vien mai chi non l'aspetta;
Rade volte la cosa non pensata
Riesce a chi la vuol pur fare in fretta;
Ma certo onor cercar non ti bisogna,
Da poi ch'egli è sì bella la vergogna.

CLXXVI

Non so se le parole ognuno intende,
Che Falseron come malvagio ha dette,
Però che dall' un lato Antea riprende,
E par che la conforti a sue vendette,
O se pur questa cetera si stende,
Che come amico in mezzo quel si mette
A trattar pace a qualche suo disegno,
Ma so che in altra parte va il mio ingegno.

CLXXVII

Rimase tutta spennecchiata Antea,
E confirmò il suo dir, perch'ella tace:
Però che in questo modo lo intendea,
Che si vuol ricordar di quel che piace:
E perchè genoroso core avea,
Determinò di far con Carlo pace,
E ritornarsi inverso Babillona;
Che gentil almo volontier perdona.

CLXVIII

Falſeron ſeguitò le ſue parole,
Non ſo ſe voleva far pur come e' diſſe,
O ſe ſarà poi falſo come e' ſuole:
Tant' è, che Antea, innanzi che partiſſe,
Venne in Parigi, e fece ciò ch' e' vuole,
E Carlo con ſua man la benediſſe;
Ed ognun fu della pace contento,
E dette al fin le ſue bandiere al vento.

CLXIX

Io laſcio Antea da Parigi partire
Sì toſto, e par ch' io gli tolga di fama,
Che mi biſogna un' altra tela ordire
Tanto ſottil, che par groſſa la trama;
Che poi che Falſeron ſi vuol partire,
A Siragozza altra tuba mi chiama:
Com' io dirò nell' altro afflitto canto,
Dove fia pe' Criſtian ſol doglia e pianto.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO VENTICINQUESIMO

ARGOMENTO

Si manda Gano plenipotenziario
Da Carlo magno al re Marsilione,
Per trattar pace, ma tratta al contrario,
Per sempre mantenersi un gran briccone;
Da segni apparsi in ciel si fa lunario,
E Malagigi a scongiurar si pone,
Perchè tornin Rinaldo e Ricciardetto
De' nemici a sfondar le rene e 'l petto.

I

Insino a qui la tua destra, Signore,
Assai mi fu sanza altro filo o ingegno
A uscir d'ogni laberinto fore;
Ma ora in parte tanto oscura vegno,
Che convien che qui mostri il tuo splendore
Il modo a colorir nostro disegno:
Per tanto i tuoi Cristian ti raccomando,
Ma sopra tutto il tuo campione Orlando.

II

O Carlo, tu se' pur deliberato,
Di mandar con disdegno al tuo nimico
Un traditor, che t' ha sempre ingannato;
Non sai tu quanto possi un vizio antico
In un cor traditor sempre ostinato:
Tu pensi il re Marsilio fare amico:
La pace fia col sangue e colla lancia,
E piangerà tutto il regno di Francia.

III

Falserone avea già chiesto licenzia,
E Ganellon con lui dovea partire,
E inginocchiossi alla magnificenzia
Di Carlo, e dimandò s' altro vuol dire;
Carlo rispose: nella tua prudenzia
Mi fido, e so ch' io non posso perire;
Tu sa' 'l proverbio, e puoi insegnare altrui:
Commetti al savio, e lascia fare a lui.

IV

Abbraccia Orlando poi quel fraudolente,
E innanzi che la pace si conchiuda,
Lo domandò se gli avea a dir niente,
Che gli scrivessi, e trafelava e suda,
Tante abbracciate fa viziatamente:
Poi baciò Ulivier come fe' Giuda,
Ed appiccossi come una mignatta;
E disse: questa sia per pace fatta.

V

Sorrise, e disse fra se il Borgognone:
O rabi, o ave, io so che tu ne menti.
Il duca Namo, e 'l savio Salamone,
Ottone, e gli altri parean malcontenti;
Ed ebbon sempre ferma opinione,
Che Gan pensassi a nuovi tradimenti:
Ed avean detto il lor parere a Carlo,
Che non dovessi a gnun modo mandarlo.

VI

Ma benchè questa andata ognun pur danni,
Lo imperator non vi ponea l' orecchio,
Che quando egli è barbato per molti anni,
Convien che molto possi un error vecchio,
E par di se medesimo s' inganni,
Chi s' è sempre veduto in uno specchio:
Era il tempo venuto al tristo pianto,
Che Malagigi avea predetto tanto.

VII

Pareva a Carlo a suo modo dipingere
Un uom, come era Gan, da queste pratiche
Da saper ben dissimulare, e fingere,
Dove a trattar s' avea cose rematiche;
E 'l traditor si faceva sospingere,
Mostrando omai che gli pesi le natiche,
Ch' era pur vecchio, e molto cagionevole:
Sicchè la scusa parea ragionevole.

VIII

E dicea: manda il figliuol di Milone,
A trattar queste cose della Spagna,
Ch' a lui più crederrà Marsilione,
E non dicea dove sta la magagna,
Che questo tordo avea bianco il groppone,
Da rimanere alla pania o la ragna;
Cioè prigion, da non lasciare in fretta;
E mostrogli più volte la civetta.

IX

Perchè e' pensava, se costui vi resta,
Marsilio arà ciò che vuole a sua posta,
Sanza metter più lancia in sulla resta,
E dirà a questa ch' ella è buona posta,
E conosceva la spiga alla resta,
Che Falserone ha veduto alla posta,
E le sue maliziette avea ben conte,
E consigliava che v' andassi il conte.

X

Dicendo a Carlo: il re Marsilio sa,
Ch'Orlando è malcontento, perch' e' fu
Colui, che inver la Spagna acquistata ha,
E morto Serpentino e Ferraù:
Io ti dirò la pura verità,
Io il manderei sanza pensarvi più:
E basti; io dico: io so. tu intendi: mandalo
Che potrebbe pur nascer qualche scandalo.

XI

E nel partire avea detto ad Orlando:
Io so che 'l mio signor qualche giannetto
Ti manderà in qua presto, perchè quando
Io mi parti', già me l'aveva detto.
Così di giorno in giorno cavalcando
Sen va con Falseron quel maladetto,
Ed avea l'arco e l'archetto parato,
E aspettava d'esser domandato.

XII

Domandò Falseron più volte, come
E' s'intendea con Orlando il marchese;
E quando e' crede averlo per le chiome,
La nebbia strinse, e fumo e vento prese,
Che a Siragozza vuol condur le some.
Gano e' rispose: messere Albanese,
E' salta pur di Bacchillone in Arno,
E il Bacchillone è chi tentava indarno.

XIII

Intese Falseron come discreto,
Che Ganellon con Marsilio riserba,
A scoprir della mente il suo segreto;
E ruminava altro che fieno o erba;
Sicchè forse meglio era starsi cheto,
Perchè e' vedeva ancor la sorba acerba;
Ed avea d' Ulivier notato il motto,
E 'l bacio dato come Scariotto.

XIV

E scrisse al re Marsilio, che veniva
Imbasciadore il signor di Maganza,
Che porterà la pace coll'uliva,
Che l'onorassi più su che l'usanza;
Che forse i suoi pensier verranno a riva,
E insino a qui n'avea buona speranza,
Se si mettessi diligenzia a questo;
Ch'a bocca poi gli chioserebbe il testo.

XV

Quando Marsilio intese, come Gano
Era mandato come falsa rozza,
Per onorarlo ogni signor pagano
E tutta la sua corte insieme accozza:
Intanto trapassando un colle, un piano,
S'appressa Ganellone a Siragozza:
Sicchè Marsilio si partì in persona,
Ed ognun seguitava la corona.

XVI

Quindici miglia fuor della cittate
Venne Marsilio incontro a Ganellone,
Con tutte le sue gente ammaestrate,
Che giunti, ognuno smonti dell'arcione;
E molte cerimonie ebbe ordinate.
Ed acconciossi in bocca Cicerone,
E scese in terra, come appresso è giunto;
Ma Ganellon sapea la soia appunto.

XVII

E disse: che vuoi tu, Marsilio, fare?
Non debbe al servo far per certo questo
Il mio signor che mi dee comandare:
E dismontato della sella, presto
Si volle al re Marsilio inginocchiare,
Se non ch' e' disse: e' non sarebbe onesto,
Sendo mandato dal tuo imperadore;
Ed abbracciarsi con sincero amore.

XVIII

Tutti i baroni in terra inginocchiati
Ganellone abbraccioron con gran festa,
E poi ch'e' furon tutti rimontati,
Si trasse il re Marsilio una sua vesta,
Dove eran certi falcon ricamati,
E misse al conte Gano indosso questa
Colle sue man con gran magnificenzia,
Per dimostrar maggior benevolenzia.

XIX

Poi gli dicea pel cammin ragionando:
Come sta Carlo? ch'è del duca Namo?
Ch'è d'Ulivier? ch'è del mio caro Orlando?
Or ecco il nostro Gan ch' io tanto amo:
Ecco il tuo Bianciardino, e cavalcando
Avea sempre alla bocca o l'esca o l'amo:
E 'l traditor gli ride l'occhiolino,
Ed abbracciò più volte Bianciardino.

XX

Ma poi che furon presso alla città,
L'alta reina e molte damigelle
Incontro venne, e grandi onor gli fa,
E saltan tutte della sella quelle;
E Ganellon dicea ser Benlesà:
Cadute in terra qua mi par le stelle,
O le ninfe fuggite di Diana.
Disse la dama: ch'è di Gallerana?

XXI

Rispose il conte Gan; magna regina,
Gallerana m'impose una imbasciata,
Che bench' ella sia fatta Parigina,
Non ha la patria sua dimenticata;
E forse assalteravvi una mattina
A Siragozza, e non sarà aspettata,
Ch' ogni uccello abborrisce il suo nimico,
E riveder s' allegra il nido antico.

XXII

E nel partir mi diè questo gioiello,
Ma maggior cose, disse, arrecherebbe.
Rispose presto la reina a quello:
Gallerana farà quel ch' ella debbe,
Di riveder la patria e 'l suo fratello,
Che so che poi contento si morrebbe,
E ciò che manda lei, sia il ben venuto,
E così quel, da ch' io l' ho ricevuto.

XXIII

Per Siragozza si facevan balli,
E giuochi, e personaggi, e fuochi, e tresche,
E chi correva dinanzi a' cavalli,
Buffoni e scoccobrin fanno Moresche,
E gettan da' balcon fior bianchi e gialli
Le dame addosso alle gente Francesche,
E tutti i Moricin gridon per ciancia
Mongioia, e Carlo, e san Dionigi, e Francia.

XIV

E pareva quel giorno veramente,
Che tornò Furio alla città degna alma;
Che correva a veder tutta la gente,
E non mancò se non gittar la palma,
Ma così tosto sarà ancor dolente
Questa città, ch' oggi parea sì in calma,
E reputava il suo salvator Gano,
Che dovessi portar la pace in mano.

XXV

Era il palazzo del re Bianciardino
Presso alla corte di Marsilione,
Il re con tutto il popol Saracino
Accompagnoron quivi Ganellone.
Acciò qualche diavol tentennino
Tentassi Gan, ch' era la tentazione,
E così va Furcifer con Furcifero,
Poi che 'l diavol vuol tentar Lucifero.

XXVI

L'altra mattina il consiglio adunato,
Marsilio fece una sedia parare
D'incontro a se. perchè il sinistro lato
Non si potessi dal destro notare,
E Gan con grand' onor fu accompagnato,
E tutto il popol veniva ascoltare
Lo imbasciador, che di Francia è venuto,
Ch'ognun s'avea della pace creduto.

XXVII

Posti a sedere il re Marsilio e Gano,
Quivi era Falserone, e Balugante,
E Bianciardino appresso, e Gallerano,
E lo Arcaliffa, e alcuno ammirante,
Guardato un tratto il gran popol pagano.
Quel traditor, che le sa tutte quante,
Rivolse il viso al re Marsilione,
Poi cominciò la sua degna orazione.

XXVIII

Quel vero Dio, che fece la natura,
E dette prima alle angeliche squadre
La forma, il loco, il motto, e la misura,
Poi nel campo Amascen fe' il nostro padre,
Che creato non fu, ma creatura,
Onde tutti dannò la prima madre,
Salvi e mantegna il bel vessillo e degno
Del re Marsilio in grande stato e regno.

XXIX

Del mio signor l'alta corona magna
Mi manda a te, famoso Saracino,
A far la pace, e renderti la Spagna,
Come trattato fu con Bianciardino,
Cioè sotto tua insegna si rimagna,
E giura a te per l'ossa di Pipino,
Che vuol che questa sia, poi che ti piace,
Ultima vera e intemerata pace.

XXX

Ma perchè e' Saracin vengon da Sarra,
Che non tenne la legge di Macone,
Come la vostra bibbia e nostra narra,
Vuol che tu abbi la iuridizione;
Cioè che tu comandi, imperi, e garra,
Ma che più oltre non fare'ragione,
Che chi è battezzato si sbattezzi,
Acciò che Cristo non si scandalezzi.

XXXI

E perchè al conte Orlando fu promesso,
Di coronarlo di questo paese,
Sappi ch'Orlando il primo m'ha commesso,
E mostro il petto aperto e 'l cor palese,
Che vuol che sia tutto tuo regno espresso:
E non guardar, che giurassi al marchese
Non menar la sua sposa Alda la bella,
Se già non fussi coronata quella.

XXXII

Dunque, Marsilio, tu non hai perduto
D'avere il mainetto tuo allevato,
Che si ricorda ben come è dovuto,
Quanto in tua corte tu l'abbi onorato;
E pentesi aver teco combattuto,
Se non ch'e' dice: il tempo è pur passato
Con fama, insin che l'uno e l'altro è veglio,
Ed ogni cosa reputa pel meglio.

XXXIII

Da ogni parte che tu vuoi, Marsilio,
Ti proverrò, che Carlo t'ama e stima,
Perchè molto conforme è il tuo ausilio;
E per l'altra ragion ch'io dissi prima:
Quando tu l'allevasti come filio:
E se tu ti levassi troppo in cima
Tra le guerre di Francia e della Spagna,
Quando si perde, e quando si guadagna.

XXXIV

Ma sempre assai s' acquista d' ogni parte,
Cioè che vi s' acquista esperienzia;
Carlo ha ben letto nelle antiche carte,
Ed Alcuin fatta ha la sapienzia,
E legge in ogni facultate ed arte:
Per tanto io fermerò questa sentenzia,
Che non s' acquista sanza ostacol fama,
Perchè l' una virtù l' altra a se chiama.

XXXV

E però consigliava Scipione,
Che si dovessi conservar Cartagine,
Acciò che Roma avessi oppugnazione
In terra, e così in mar qualche voragine,
Per non istare in ozio le persone,
Se surgessi d' Annibal qualche immagine:
Perchè e' sapea ch' ogni virtù quel doma,
E che doveva ancor far cader Roma.

XXXVI

Dico così, che il tuo certame o gara
Con Carlo l' uno e l' altro ha fatto degno,
Che combattendo e vivendo s' appara;
E intanto onor s' acquista, fama, e regno;
Però la tua grandezza gli fia cara,
Poi che tutto riesce al suo disegno;
Vera cosa è, che pel regno di Francia
Più sicura è la pace che la lancia.

XXXVII

E perchè Falseron detto ci avea,
Come tu avevi già le gente armate
In punto, poi che sentisti d' Antea;
E la ragion, che non furon mandate,
Fu ch' ognun già del Danese sapea:
Carlo ringrazia la tua maestate,
Ed offerisce a te, quando e' bisogna,
La Francia, la Brettagna, e la Borgogna.

XXXVIII

Inghilterra, la Fiandra, a sua possanza,
I paladini, e tutta la sua corte,
E tutte le mie forze di Maganza,
E in un corpo due alme consorte,
Pace, lega, amicizia, e fratellanza,
Che divider non possi altro che morte,
Alter alterius onera portando,
E così confirmato ha il nostro Orlando:

XXXIX

Molte altre cose ancor Ganellon disse,
Che fe' maravigliar chi intorno ascolta,
E replicò tutte le guerre o risse,
Che Demostene parve a quella volta;
E donde prima l'origin venisse:
Tanto che fu questa orazion raccolta,
E scritta, e molto commendato quello,
Che gl'intese la lingua nel cervello.

XL

E tentò insin della fede Marsilio,
Dicendo: a te solo una cosa or manca,
Perchè l'anima tua ne va in esilio
Giù nell'inferno, dove è Malabanca;
Ricognoscere il padre vero e'l filio:
Guarda se potea poi ciurmare in panca!
Che se tu confessassi il ver vangelo,
Tu saresti felice al mondo e in cielo.

XLI

Tutto faceva il traditor con arte,
Ch'un certo Santaficca parer vuole:
Marsilio come e' venne a questa parte,
Mostrò che l'avea tocco dove e' duole,
E disse: ognun si legga le sue carte,
Che cognobbe di Gan ben le parole:
E fece la risposta egregia e magna
Di Carlo, e della pace, e della Spagna.

XLII

Poi finse una sua certa novelletta ;
In una selva presso a Siragozza,
Per quel ch'io udi' già dir, sendo in Tolletta,
Dove ogni negromante si raccozza,
E' una buca nello entrare stretta ;
Ma poi sotterra molto spazio ingozza,
Dove stanno a guardar sei gran colonne.
Certi spirti gentil con varie gonne.

XLIII

L'una colonna, dicon, che par d'oro,
L'altra d'argento, e poi rame, e poi ferro,
L'altra è di stagno tutto puro e soro,
E l'ultima di piombo, s'io non erro:
Io non credetti alcun tempo a costoro,
Però che il ver colla ragion l'afferro;
Sicchè già molti vi mandai in effetto,
E ritornati così m'hanno detto.

XLIV

Queste colonne son significate
Per le sei fede, e quella d'oro è prima,
L'altre secondo poi le qualitate
Di grado in grado più e men si stima;
Quivi son le carattere segnate,
Di cui convien ch'ogni anima s'imprima,
E la fede sua elegga in questo chiostro,
Prima che infusa sia nel corpo nostro.

XLV

Gli spiriti, che guardan questo loco,
Mentre l'anime passano ognun priega;
Elle sen vanno come uccello a giuoco,
Volgonsi a quella, ove il desio le piega:
Perchè ancor semplicette sanno poco,
Ma pur libero arbitrio non si niega;
Quella ch'abbraccion, poi la fede è loro;
Beato a quel, ch'abbracciato arà loro.

XLVI

Io parlo per paraboli a chi intende,
Ch' io so che tu se' pur quel Gano antico,
A cui bianco per nero non si vende,
E non si scambia il dattero col fico,
Ma soprattutto un giusto amor raccende,
Di riveder sì caro e vero amico:
E ringrazio colui che t' ha mandato,
Non so se Carlo, o dal cielo ordinato.

XLVII

Poi che il parlar tra costor fu finito,
E partito il gran popol Saracino,
Il conte Gan con gran corte n' è ito
Al bel palazzo del re Bianciardino:
Marsilio fece un solenne convito
L' altra mattina ordinar nel giardino,
E Gan vi venne, e portò quella vesta,
Che gli donò, per far più allegra festa.

XLVIII

Ma drento nella mente sua lavora
Un pensier, ch' era amaro, oscuro, e fosco
E dicea: che farò? pentomi io ancora;
Questo peccato, poi ch' io lo conosco
Tanto è più grave, e già s' appressa l' ora;
Ma l' anima avea già bevuto il tosco:
E non isperi ignun con Dio concordia,
Passato il segno di misericordia.

XLIX

O sodalizio, o maladetto loco,
Dove fu perpetrato tanto male;
Vennon quante vivande, e feste e giuoco
Richiedeva il convito trionfale,
E ciò ch' io ne dicessi fare' poco;
Il traditor crudele e micidiale,
Benchè tutto turbato è in suo segreto,
Si dimostrava il dì più che mai lieto.

L

Avea da Falseron Marsilio inteso
Ciò che Gan pel cammino aveva fatto,
E che nel parlar suo poco ha compreso;
Se non che tanto n'aveva ritratto,
Che gli pareva vederlo sospeso,
E non mostrassi quel che drento è piatto,
E che volessi a lui dir qualche cosa,
Che ancor nella sua mente era dubbiosa.

LI

E Bianciardin, ch'era con Gan molto uso,
Provato avea, per iscalzargli il dente,
Tutti i suoi ferri, e poi del tarabuso
Gli artigli, e non avea fatto niente;
Sicchè Marsilio restava confuso,
Che interpetrar nol potea facilmente:
E cognosceva, che v'è macchia e dolo;
Ed accordarsi, che e' tentassi solo.

LII

Dopo molti piacer, solazzi, e balli,
Canti, giuochi, buffon, come è usanza,
E corso cervi, alcpardi, e cavalli,
Per onorare il signor di Maganza;
Marsilio chiamò a se certi vassalli,
Perchè s'aveva a ballare altra danza,
E finse che la festa omai rincresca,
E ordinò ch'ognun fuor del parco esca.

LIII

Rimase sol Marsilione e Gano,
Il re si volse con allegra fronte,
E disse: imbasciador, presa la mano,
Tu sai il proverbio; la mattina il monte
Vicitare alle volte è grato, e sano,
Poi verso sera vicitar la fonte:
Era grà vespro e più che mezzo il giorno,
E così inverso una fonte n'andorno.

LIV

Posti a sedere, e riguardato un poco,
Laudò la fonte Gan, ch'assai gli piacque,
Però che tutto è circondato il loco
Di pomi, e fresche e cristalline l'acque;
Ma non poterno spegnere il gran foco,
Onde principio al gran peccato nacque:
Poi cominciò Marsilio come amico
A ragionar con Gan del tempo antico.

LV

E cominciossi insin dal mainetto,
E come Gallerana amassi quello,
Mentre ch'egli era in corte giovinetto
Molto pronto, leggiadro, e savio, e bello
E come prima s'avvide, nel petto
Ardea di questi amanti Mongibello,
E che per gentilezza tacer volse
Di quel che in verità spesso gli dolse.

LVI

E che pensava d'aversi allevato
Non altrimenti che 'l suo Zambugeri,
Un altro figlio di lui proprio nato,
Perchè lo tenne in corte volentieri,
E molto fu alcun tempo onorato:
E che fatti gli avea molti piaceri,
Poi gli volse la punta della lancia,
Come in mano ebbe lo scettro di Francia.

LVII

E disse poi delle guerre passate,
E quante ingiurie gli avea fatte Carlo
Onestamente furon ricordate:
Dicendo: a sicurtà con teco parlo;
Con parole pur destre accomodate,
Per mostrar come al cor gli rode un tarlo,
A ricordarsi del tempo preterito,
E ch'aveva da lui cattivo merito.

LVIII

E che gli aveva tre volte la Spagna
Tolta, e volea pur coronarne il conte;
E ricordava al signor di Magagna,
Non di Maganza, tutte le sue onte,
Che per veder se Marsilio si lagna
Da beffe, gli occhi affisce nel fonte:
E non guardava se, come Narciso,
Ma gli atti e' gesti di Marsilio al viso.

LIX

E Marsilio anche, poi che vide attento
Gano in su questo, riprese speranza,
E le vele adattò secondo il vento,
E mutò presto nuovo suono e danza;
E mostrò che il valor suo non è spento,
Ch' avea tesoro ancor molto e possanza,
E come e' fussi Orlando un giorno morto,
Che mosterrebbe a Carlo, egli avea il torto.

LX

Questo dicea come prudente quello;
Per veder se alla trappola guidarlo
Volea quel traditor malvagio e fello,
Che poco poi si curava di Carlo;
Ma come egli ebbe tocco quel zimbello,
Non bisognò più Gano stuzzicarlo,
Ne tirar sì che si spicchi la coda,
E il capo alzò pien di malizia e froda.

LXI

Quest' ultimo parlar fu quella chiave,
La qual con mille ingegni aperse il core
A Ganellon, tanto volse soave:
E sospirò più volte il traditore,
Come chi cosa dir vuol dura e grave;
Poi disse: o savio, astuto tentatore,
Che mi costringi a scoprir le mie colpe,
Noi sarem, veggo, in un sacco due volpe.

LXII

Tu vuoi che muoia Orlando, e così sia,
E Ulivieri; e sai della guanciata,
Che mi diè in corte, e della ingiuria mia,
Che nel core e nel volto è ancór segnata:
E Falseron credette per la via
Avermi, e Bianciardin qui la ballata
Più volte ha ribeccata, e'l suo palagio
Mi desti, che a tentar quello avessi agio.

LXIII

E Falseron fe' in Francia l'abbracciate
Col conte Orlando, e del suo Ferraue
Furon tutte le ingiurie perdonate,
Non so se colla lingua o col cor fue;
Tutte le vostre astuzie ho ben notate:
E ritentò più d'una volta e due,
Se ti poteva in qua guidare Orlando,
Però il venne co' baci sciloppando.

LXIV

Ma perchè formicon vecchio e di sorbo,
Che non sbuca all' accetta o al martello;
Tu potresti aspettar, Marsilio, il corbo,
Che sai ch'egli è molto malvagio uccello:
Ed ha con teco l'animo sì torbo,
Ch'a Siragozza non verrebbe quello,
Che si tien della Spagna ingiuriato,
Donde e' pensava d'esser coronato.

LXV

Ma s'io tel conducessi in Roncisvalle,
Io non ti chieggo, come Giuda, argento;
Ma vuolsi queste cose ben pensalle,
E misurar non che una volta cento;
Che questo è grave peso alle mie spalle:
Ne vo' che sia chiamato tradimento,
Ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno,
E lecito ogni cosa è per isdegno.

LXVI

Quando Marsilio intese Ganellone,
Che va su per la fratta a buon cammino,
Parvegli tempo a metter l'artimone,
E non calare or più il timon latino;
E va per Bianciardino e Falserone,
Per ùn uscio segreto del giardino,
E ritornò dove il malvagio conte
Ganellone aspettava a quella fonte.

LXVII

E replicò ciò che gli aveva detto,
Però che a questi nulla era segreto,
E come egli avea aperto il core e 'l petto,
E molto ognun di lor si fece lieto.
O traditor ribaldo e maladetto,
Che non cura più Dio nè suo decreto!
E disse: tante te n' ho fatte omai,
Cristo, che questa mi perdonerai.

LXVIII

L' anima mia dove ella debbe gire,
Credo che sia l' alloggiamento or preso,
E non può la sentenzia preterire;
Ulivier tante volte m' ha offeso,
Ch' io non intendo viver nè morire,
Che merito per merito sia reso:
E s' io non porto questa ingiuria meco,
Contento me ne vo nel mondo cieco.

LXIX

Era Gan traditor di sua natura,
Prescito più che Giuda Scariotto;
Ma non offenda ignun senza paura
Della vendetta, e noti bene il motto:
Che per disperazion l' uom s' assicura.
E dice: se il disegno sta pur rotto,
Come fortuna alle volte ingarbuglia,
Che fia? mort' io, morta una mosca in Puglia.

LXX

Il tradimento Gano ha disegnato,
Ch'Orlando in Roncisvalle venir debbe,
A ricevere un don che sia mandato,
Il qual sempre tributo poi sarebbe;
E Carlo appiè di Porto abbi aspettato,
E che quivi la pace si farebbe,
Dove Marsilio andar vuole in persona,
E inginocchiarsi a sua santa corona.

LXXI

E che voleva insin baciargli il piede,
E far con lui sincera e vera pace;
E che se il mainetto suo rivede,
Dirà qual Simeon: come a te piace,
L'anima mia omai, Signor recede;
E tutte cose, che parran capace,
Digeste, esaminate a parte a parte,
Con mille scaltrimenti e con mill'arte.

LXXII

Orlando in Roncisvalle, come io dico,
Per fare al re Marsilio compagnia,
Che paressi deposto ogni odio antico,
E il tributo ricevere, il qual sia
Le frutte amare di frate Alberico.
Ma mentre Ganellon questo dicia,
Cadde la sedia, ove Marsilio siede,
E la cagion non s'intendeva, o vede.

LXXIII

Ma miracol non è quel che il ciel vuole;
Poi appariron gran prodigi e segni,
E si turbò in un tratto in aria il sole;
E' nugoli, che d'acqua eran già pregni,
Cominciorno a tonar, come far suole.
Quando par Giove più crucciato sdegni:
E vento, e furia, e grandine, e tempesta
Subito apparve; o Dio, gran cosa è questa!

LXXIV

E mentre ſpaventati eran coſtoro,
Venne una folgor che cadde lor preſſo,
La qual percoſſe di cima un alloro,
E abbruciollo, e inſino in terra è feſſo.
O Febo, come hai tu que' bei crin d'oro
Così laſciato fulminare adeſſo!
Dunque i ſuoi privilegi il lauro or perde,
Che per ogni ſtagion ſuol parer verde!

LXXV

Diſſe Marſilio: o Macon, che ſia queſto?
Che certo eſſer non può ſanza miſterio.
O Bianciardino, io ti dirò il ver preſto,
Queſto è cattivo augurio al noſtro impeiio,
Intanto venne un tremuoto rubeſto,
Che ſcoſſe queſto e quell' altro emiſperio.
Falſeron ſi turbò tutto nel volto,
E anco a Bianciardin non piacque molto.

LXXVI

Ma per paura neſſun non ſi moſſe;
In queſto mezzo ſopra loro apparſe
Un vampo, che parea di foco foſſe,
E l'acque vidon traboccate e ſparſe
Fuor della fonte, che parevon roſſe,
E ciò, che quelle toccorno, tutto arſe;
Sicchè dintorno abbruciò la gramigna,
Che l'acqua bolle, e pareva ſanguigna.

LXXVII

Era diſopra alla fonte un carubbio,
L'arbor ſi dice, ove s'impiccò Giuda;
Queſto più ch'altro miſſe Gano in dubbio,
Perchè di ſangue gocciolava e ſuda,
Poi ſi ſeccò in un punto i rami e 'l fubbio,
Sicchè di foglio ſi ſpogliava e muda;
E caſcò in capo a Ganellone un pome,
Che tutte quante gli arriccia le chiome.

LXXVIII

Gli animal, che nel parco eran rinchiusi,
Cominciorno tra lor tutti ad urlare,
Poi si rivolson musi contra musi,
E insieme cominciоronsi a cozzare:
E così stetton gran pezzo confusi
Marsilio e gli altri le cose a mirare,
E non sapeva ignun quel che si facci,
Tanto l'ira del ciel par che minacci.

LXXIX

Ma benchè nel giardin le triste aguria
Apparissin, di fuor non fu sentito
Per la città, nè da' baroni in curia,
Onde Marsilio è poi più sbigottito:
E poi che fu passata questa furia,
E ognuno era attonito e smarrito;
Cominciò Bianciardino a confortargli,
Ed a suo modo i segni a interpetrargli.

LXXX

E mostrò con sua arte e sua dottrina,
Che questi segniappariti sì strani
Denotavan l'incendio e la ruina,
E 'l sangue che fia sparto de' Cristiani;
Ma Ganellone altrimenti indovina,
E ben cognobbe gli argumenti vani:
E tutta quella notte insino al giorno
Varie cose alla mente ebbe dintorno.

LXXXI

E combattè col senso la ragione,
Poi vinse sua natura maladetta:
L'altra mattina il re Marsilione
Mandò per tutti i savi di Tolletta,
Come colui ch'è in gran confusione,
Che dovessino a lui venire in fretta;
E non si fida a Bianciardin di questo,
Che non s'accorda ben la chiosa e 'l testo.

LXXXII

A Siragozza vennon tutti quanti,
A disputar sopra questa matera,
Magi, astrolagi, e molti negromanti,
Vaticini, e aurispici, che n'era
Gran copia allora, e famosi e prestanti;
Marsilio contò lor la cosa intera,
E comandò che debbin dire a quello
Il ver, come a Nabucco Daniello.

LXXXIII

Furono insieme adunque gl'indovini,
E disson, dopo molto disputare,
Che si potea per Carlo e' paladini
Il sangue e queste cose interpetrare,
Come contro a Marsilio e' Saracini;
E d'alcun caso poi particulare
Ebbon tra lor diverse opinione,
Pur fecion tutti una conclusione.

LXXXIV

La folgor, che l'alloro avea percosso,
Interpetrar si potea facilmente,
Che Cesareo potea e non uom grosso
Si solea coronarne anticamente;
Però sarebbe un imperio rimosso:
Poi disse un vecchio ch'era sapiente,
Che del carrubbio il caso era sì strano.
Che lo lasciava interpetrare a Gano.

LXXXV

Questa parola a Gan dette terrore,
Più che non fece il fatto per se stesso;
Non so se pur questo indovinatore
Si disse a caso, come avviene spesso,
O cognosceva Gan per traditore.
Gan gli rispose: egli è più tuo interesso,
Che ogni cosa a Marsilio distingua,
Che si vorrebbe cavarti la lingua.

LXXXVI

Riprese il re Marsilio il negromante
E dette a tutti alla fine licenzia;
Ed accordarsi e' si traessi avante
Il tradimento con gran diligenzia,
E che si metta la gente Affricante
In punto, e tutta la lor gran potenzia:
E soprattutto ognun di loro intese
Che si levassi di Spagna il Danese.

LXXXVII

Intanto Ganellone a Carlo scrisse,
Com'egli aveva la pace ordinata,
E bisognava che Orlando venisse
In Roncisvalle colla sua brigata;
E del tributo e d'ogni cosa disse,
E replicò tutta la intemerata:
E che venissi appiè di Porto presto,
Dove aspettar Marsilio pare onesto.

LXXXVIII

E disse: il re Marsilion ti manda
Un don, che sare' degno in cielo a Giove,
Una ricca corona, una grillanda,
Con un carbonchio mai più visto altrove,
Che riluce la notte d'ogni banda,
Quand'ella è bene oscura, e quando e' piove;
E oltre a questo una ricca collana
Di pietre preziose a Gallerana.

LXXXIX

Mandagli un vel, ch'è tutto lavorato
D'oro e di seta e drento al foco imbianca;
E però Salamandra è appellato:
Dove alcuno scrittor forse qui manca
Un dente d'elefante smisurato;
E di serpente un corno e una branca,
Due selvaggi lion fuor di misura,
Che a ognun fanno a vedergli paura.

XC

Nel parco ancor molti destri alepardi,
Che in pochi salti raggiungon le fere,
E tigri, e cesi, e bissonti gagliardi,
E coccodrilli, e giraffe, e pantere;
Mandati tanti stambecchini, e dardi,
Turcassi e archi di mille maniere,
Brenuzzi, e cinti, e molti cordovani,
Falcon grifalchi e ghezzi, e cani alani.

XCI

E poi che fur caricati i cammelli
Di ricche merce e d'ogni arnese vario;
Bertucce e babbuini, e soprassclli:
V'aggiunse il re Marsilio un dromedario
Il qual t'arrecherà tanti gioielli,
Che non avea tanto tesoro Dario:
E s'io il dicessi, e' non sare' creduto,
E questo fia poi sempre il tuo tributo.

XCII

Mandati ancor due spiriti folletti,
Floro, e Faresse, e parlerai con loro
In uno specchio, dove e' son costretti,
E molte cose degne dirà Floro:
Cento bianchi destrier, cento giannetti,
Con tutte le lor selle, e briglie d'oro
Al conte Orlando, e molte carovane
Di drappi arnesi, e cose Soriane.

XCIII

A Ulivier una leggiadra vesta,
La qual tutta di gemme è ricamata,
Dieci mila seraffi o più val questa;
E poi che fu la pace divulgata,
Per Siragozza si fa fuochi e festa,
E tutti i gran signor della Granata
Vengono a corte a Marsilio adorarlo,
E non si grida se non pace e Carlo.

XCIV

Credo per grazia il ciel m'ha riserbato
A tanto bene, innanzi ch'io sia morto:
E parmi il luogo che s'è disegnato,
Di venire a san Gianni piè di Porto,
Che sia proprio al bisogno accomodato;
Ma io sarò costà, credo, di corto,
Intanto fa che la tua corte adorni,
E che tu scriva al Danese che torni.

XCV

La lettera il messaggio appresentoe
A Carlo, e mai non si vide più lieto,
E nel consiglio a tutti la mostroe,
E chiama Ganellon savio e discreto;
Ma Namo già non sene rallegroe,
E giudicava ognun nel suo segreto,
Che Ganellon gittassi il giacchio tondo
A questa volta, e che tocassi fondo.

XCVI

E perchè Orlando andato era in Guascogna,
E non voleva a Parigi più stare,
Ed avea seco il duca di Borgogna;
Carlo gli scrisse, ch' e' dovessi andare
In Roncisvalle presto, ove bisogna
Il re Marsilio e 'l tributo aspettare:
E che e' dovessi deporre ogni sdegno,
Che non gli mancherebbe stato e regno.

XCVII

E mandogli la lettera, che scrisse
Gano, e giurava per la sua corona,
Poi che son terminate l'aspre risse,
Ed Antea ritornata a Babillona,
Benchè d'accordo di Francia partisse;
Che gli voleva ritorre in persona
E Babillona, e Persia e la Soria,
E dar di tutto a lui la signoria.

XCVIII

Che poi ch' egli era il campion ver di Cristo,
Volea che 'l suo sepulcro lui guardassi,
Che tolto avea a' nimici di Cristo,
Per tanto al tutto in Roncisvalle andassi:
E perchè tanto umiliossi Cristo,
A Marsilio ancor lui si umiliassi:
Vedi s' egli era all' usato pur cieco!
E che menassi il conte Anselmo seco.

XCIX

Questo è quel conte Anselmo, che si dice
Che in Roncisvalle fe' mirabil cose,
Donde l' anima in ciel n' andò felice.
Orlando in man la lettera gli pose,
Ulivier questa andata contradice;
Ma poi seguire Orlando si dispose,
Perchè pur era una volta cognato,
E lungo tempo l' avea seguitato.

C

Or oltre in Roncisvalle Orlando va,
Per obbedir, come fe' sempre, Carlo;
Non so se Rafael con lui sarà,
Credo che sì, che non dovea lasciarlo,
Forse che no, mai più tosto verrà
Cogli altri in paradiso accompagnarlo,
Dove l' anima giusta e benedetta
Nella gloria de' martiri s' aspetta.

CI

Rispose a Gan lo imperador, ch' avea
Ogni cosa ordinato, e la partenzia
Il tal dì di Parigi esser dovea,
E commendava la sua diligenzia.
Or come il traditor questo intendea,
Dal re Marsilio pigliava licenzia,
E nel partire ordinava ogni cosa,
Acciò che a tempo fiorisca la rosa.

C I I

E reputava Gan tanto gagliardo
Orlando, che gli pare e' bisognassi
Cento mila Pagan nel primo sguardo;
Nella seconda schiera ne cacciassi
Dugento mila; e poi nel retroguardo
Altrettanta di tutti non mancassi:
Che il terzo dì se la battaglia dura,
Ognuno arebbe d'Orlando paura.

C I I I

E disse: intendi ben quel ch'io ti dico,
Marsilio, a questa parte abbi rispetto,
Però che e' fu fatato per antico,
Che il terzo dì nessun gli regge a petto;
E so che prezza poco ogni nimico,
E Carlo molte volte me l'ha detto,
Ch' e' fu fatato insino in Aspramonte
Al tempo d'Agolante e del re Almonte.

C I V

E che colle sue man l'angiol Michele
Gli cinse quella spada durlindana,
E fecel cavalier di Dio fedele,
Che difendessi la fede Cristiana;
Benchè alcun dica più dolce che mele,
Che fu san Giorgio e la fata Morgana;
Ma credi qualche cosa sia di questo,
Perchè la pruova lo fa manifesto.

C V

Orlando è uom che non are' paura
Di Marte, se venisse con sua insegna,
E farà cose il dì sopra natura,
Ch' animo Cesareo nel suo cor regna;
E anche ci bisogna aver qui cura
A Ulivier, ch'io credo con lui vegna,
E arà forse seco il conte Anselmo
Che miglior cavalier non s'allaccia elmo.

CVI

Però secento mila combattenti
De' miglior della Spagna ti bisogna:
E non sia ignun che consigli altrimenti,
Ch' Orlando so ti farebbe vergogna;
Parmi di far certi provvedimenti,
E non ti paia cosa che si sogna:
Che chi vuol quelle gente pigliar tosto,
Come le pecchie gli pigli col mosto.

CVII

Però si mandi innanzi caricati
Di vino e vettovaglia assai cammelli,
Che come e' fieno un poco riscaldati,
Al primo assalto vinceranno quelli;
Tanto che i primi pagan fien tagliati,
Poi torneranno di lioni agnelli,
Pur la seconda schiera fia ancor rotta,
La terza no, tu vincerai allotta.

CVIII

Ma fa' che in Roncisvalle sien per tempo,
Prima che ignun la corazza s' affibbi,
Che non a an così d' armarsi tempo,
E sconteranno i datteri e' zibibbi,
Che se le cose si faranno a tempo,
Gli uomini son sanza arme come nibbi,
Salvo che Orlando e' paladin faranno
Cose che scritte non si crederanno.

CIX

Poi disse Gano: una cosa ci resta:
Baldovin mio figliuol vi raccomando,
Il qual verrà colla Cristiana gesta,
Però che e' vuol sempre esser con Orlando.
Disse Marsilio: la mia sopravvesta
Gli porta, e di' così, ch' io gliela mando,
E vo' che sempre per mio amor la tenga,
E che con questa in Roncisvalle venga.

CX

Poi che fu ordinato il tradimento,
E recato la bibbia e l'alcorano,
E dato a tutti quanti il sacramento,
Da Siragozza si partiva Gano;
Marsilio volea dargli oro ed argento,
Ma Gamellon non vi porse la mano,
E fece un ben, che sarà il primo e'l sezzo,
Che ricever non vuol di sangue prezzo.

CXI

E tanto ha cavalcato il traditore,
Che in pochi giorni a Parigi arrivava,
E come e' giunse ove è lo imperatore,
Carlo l'abbraccia, e quasi lacrimava
Di tenerezza, che gli venne al core;
E Gan poi questo e quell'altro abbracciava,
Par che venga da far qualche sant'opra,
E tutta quella corte va sozzopra.

CXII

Pensa, lettor, che il traditor rassetti
Tutte sue bagattelle e sue bugie;
E mandragole, e serpe, e bossoletti,
E polvere, e cartocci, e ciurmerie
Mostrassi, e tutti sciogliessi i sacchetti:
E lo stagnon dell'utriaca aprie,
Ma non mostrò, che l'ha nascoso, e fallo,
L'arsenico, il nappello, e il risagallo.

CXIII

E poi con Gallerana cicalava,
E disse come la reina Blanda
A Siragozza un giorno l'aspettava,
E però molte cose non gli manda,
Poi Carlo tuttavia sollecitava;
E sempre l'onor suo gli raccomanda,
E ch'e' menassi la sua corte adorna;
E pure al fatto d'Orlando ritorna.

CXIV

Carlo si studia, che par che trafeli,
Non dice come a Giuda; ad quid venisti?
Che Ganellon gli ha portati i vangeli,
E son proprio di man de' vangelisti,
E non pensava a tanti amari feli,
Insin che gli sia detto un dirupisti:
Morto è Orlando e la sua gente tutta,
E la tua Francia bella omai distrutta.

CXV

Io avevo pensato abbreviare
La storia, e non sapevo che Rinaldo
In Roncisvalle potrebbe arrivare;
Un angel poi dal ciel m' ha mostro Arnaldo
Che certo uno autor degno mi pare,
E dice: aspetta; Luigi, sta saldo,
Che sia forse Rinaldo a tempo giunto;
Sicch' io dirò come egli scrive appunto.

CXVI

E so che andar diritto mi bisogna,
Ch' io non ci mescolassi una bugia,
Che questa non è storia da menzogna,
Che come io esco un passo della via,
Chi gracchia, chi riprende, e chi rampogna,
Ognun poi mi riesce la pazzia:
Tanto ch' eletto ho solitaria vita,
Che la turba di questi è infinita.

CXVII

La mia accademia un tempo, o mia ginnasia,
E' stata volentier ne' miei boschetti,
E puossi ben veder l' Affrica, e l' Asia,
Vengon le ninfe con lor canestretti,
E portanmi o narciso, o colocasia
E così fuggo mille urban dispetti:
Sicch' io non torno a' vostri Ariopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

CXVIII

Poi che Malgigi vide Carlo mano,
Che come un bufol drieto al suo disegno
Si lasciava guidar pel naso a Gano:
Si partì da Parigi per isdegno,
E fece l'arte usata a Montalbano,
Per saper dove, in qual paese o regno
Si ritrova Rinaldo e' suo' fratelli,
Che lungo tempo non sapea di quelli.

CXIX

Uno spirto chiamato è Astarotte,
Molto savio, terribil, molto fero,
Questo si sta giù nell'infernal grotte,
Non è spirto folletto, egli è più nero;
Malgigi scongiurò quello una notte,
E disse: dimmi di Rinaldo il vero,
Poi ti dirò quel che mi per tu faccia;
Ma non guardar con sì terribil faccia.

CXX

Se questo tu farai, io ti prometto,
Ch' a forza mai più non ti chiamo o invoco
E d'ardere alla morte un mio libretto,
Che ti può sol costringer d'ogni loco,
Sicchè poi tu non sarai più costretto;
Perchè lo spirto braveggiato un poco,
Istava pure a vedere alla dura,
Se far potessi al maestro paura.

CXXI

Ma poi che vide Malgigi turbato,
Che voleva mostrar l'anel dell'arte,
E in qualche tomba l'arebbe cacciato;
Volontier sotto si misse le carte,
E disse: ancor tu non hai comandato,
E Malagigi rispose: in qual parte
Si ritruovi Rinaldo e Ricciardetto,
Fa' che tu dica, e d'ogni loro effetto.

CXXII

Rinaldo le piramide a vedere
E' andato di Egitto, gli rispose
Questo demone; e se tu vuoi sapere
Tutti i suoi fatti, io t' ho a dir tante cose,
Che'l sonno so non potresti tenere.
Disse Malgigi: delle più famose
Notizia voglio, e però non t' incresca;
Ma di' più forte, acciò che'l sonno m'esca.

CXXIII

Rinaldo Fuligatto aveva seco,
Disse Astarotte, insino a qui t' ho detto,
Quando altra volta ne parlai già teco;
Guicciardo suo, Alardo, e Ricciardetto
Vollon veder tutto il paese Greco,
E poi passar d' Elesponto lo stretto,
Perchè e' sapevon per antica fama
Del monte eccelso, che Olimpo si chiama.

CXXIV

E poi che e' furon tre giorni montati,
Perchè pure a salir si suda e spasima,
Sendo in alto una notte addormentati,
Uccise Fuligatto la fantasima;
Credo ch' egli eran tanto affaticati,
Che per l' affanno venissi quest' asima:
Che il sangue al cor per le vene s' accolse,
E così mal della impresa gli colse.

CXXV

Rinaldo il seppellì come e' potea,
E terminò pur di veder la cima;
Vide che sotto le nugole avea,
E lettere gran tempo scritte prima
In sulla terra scolpite leggea;
Che vento o pioggia non par che l' opprima;
Ma poi trovò nello scendere il monte,
Una strana Chimera a una fonte.

CXXVI

Uccise questa, che fu maraviglia;
Che mai nessun più non v'era arrivato,
Ch'affisar sol questo mostro le ciglia,
Col guardo suo non l'avessi ammazzato;
Poi verso il Cair rivolse la briglia,
Poi ver Damasco, e al Giaffo arrivato,
Volle vedere il sepulcro di Cristo,
Benchè il diavol nol dicessi Cristo.

CXXVII

Disse il sepulcro del monte Calvario;
Poi lasciar quivi ciascuno il destriere;
E tolson chi cammel, chi dromedario,
E'l monte Sinai vollono vedere:
E perchè il vento si mise contrario,
Furno a pericol di non rimanere
Tutti annegati in quel mar della rena,
E con fatica lo passorno appena.

CXXVIII

E sopra a Sinai saliti, e scesi
Da quella parte, ove il gran fiume corre,
Vollon vedere anche molti paesi,
E dove fu di Nembrotte la torre;
Poi ritornati, e' lor destrier ripresi,
Saliti prima al bel monte Taborre,
Trascorson fino in India al Prete Ianni,
E combatteron là molti e molt'anni.

CXXIX

Tanto che sol v'era un signor rimaso,
Il qual non si voleva battezzare,
E ridurre alla fede di Tommaso;
Ma perchè più non vollon soggiornare;
Rinaldo sen'andò verso l'occaso,
E volle il grande Atlante superare,
Sanza curarsi o di fatica o gelo,
Forse per torgli dalle spalle il cielo.

CXXX

Poi vide i segni, che Ercole già pose,
Acciò che i navicanti meno accorti
Di non passar più oltre, e molte cose
Andò veggendo per tutti que' porti;
E quanto ell' eran più maravigliose,
Tanto pareva più che si conforti:
E soprattutto commendava Ulisse,
Che per veder nell' altro mondo gisse.

CXXXI

Or finalmente ritornò in Egitto,
E ha molte provincie battezzate,
Credo ch'egli abbi l'animo diritto,
Di non tornar mai più in Cristianitate;
E so che molte volte v' ha qua scritto;
Ma non ci son le lettere arrivate,
Che s'egli avessi seco avuto Orlando,
Sarebbe mezzo il mondo a suo comando.

CXXXII

Già era Malagigi stato attento
Tre ore o più, che quel demone ha detto,
E disse non dir più ch'i' m'addormento;
Chiamato t' ho sol per questo rispetto,
Che tu vadi a Rinaldo in un momento,
E che tu porti lui con Ricciardetto
In Roncisvalle, ove aspetta Orlando:
E so che intendi, io te gli raccomando.

CXXXIII

Disse Astarotte: e' non si fideranno.
Rispose Malagigi: entra in Baiardo,
Rinaldo e Ricciardetto vi saranno,
Guicciardo non importa, e così Alardo,
E inverso Montalban si torneranno;
Ma fa' che a questo tu abbi riguardo,
Che non rincresca a Rinaldo la via,
E che in tre giorni in Roncisvalle sia.

CXXXIV

Un' altra cosa ti bisogna dire,
Ch' io sono da un pensier tutto smarrito,
E non posso la mente mia chiarire:
Tu sai che Carlo di Francia è partito,
Di questa andata che debbe seguire,
Se Orlando in Roncisvalle fia tradito,
E quel che fece il traditor di Gano
A Siragozza col gran re pagano.

CXXXV

Disse Astarotte: a giudicare è scuro,
S' io non pensassi tutta questa notte,
E non sarebbe il giudicio sicuro,
Che le strade del ciel son per noi rotte,
Noi veggiam come astrolagi il futuro,
Come tra voi molte persone dotte,
Che non camperebbe uom nè animale,
Se non che corte abbiam tarpate l' ale.

CXXXVI

Dir ti potrei del testamento vecchio,
E ciò ch' è stato per lo antecedente,
Ma non viene ogni cosa al nostro orecchio,
Perch' egli è solo un primo onnipotente,
Dove sempre ogni cosa in uno specchio
Il futuro e 'l preterito è presente:
Colui che tutto fe', sa il tutto solo,
E non sa ogni cosa il suo figliuolo.

CXXXVII

Però dir non ti posso, s' io non penso,
Quel che debbe seguir di Carlo mano;
Sappi che tutto questo aere è denso
Di spirti, ognun coll' astrolabio in mano,
E 'l calcol tutto, e 'l taccuin remenso,
Minaccia il ciel di qualche caso strano,
E sangue, tradimento, guerra, e storpio,
Però che Marte angulare è in Scorpio.

CXXXVIII

E perchè meglio intenda: in ascendente
Si ritruova congiunto con Saturno
Nella revoluzion tanto potente,
Che non fu tanto alle guerre di Turno;
Questo dimostra occision di gente,
E quanti casi terribil mai furno,
E mutazion di stati e di gran regni:
E non soglion mentir mai questi segni.

CXXXIX

Non so se a questi dì tu hai ben notate
Quelle comete che sono apparite,
Veru e Dominus, Ascone appellate,
Che mostran tradimenti, e guerre, e lite,
E morte di gran principi, e magnate:
E anche queste mai non son mentite, (gio
Sicchè a me par per quel ch' io intendo e veg-
Che s'apparecchi quel ch'io dico, e peggio.

CXL

Quel che Gan con Marsilio abbi trattato,
Non so, ch' io non v' avea la mente volta;
Credo che sia quel ch' egli è sempre stato,
Però questa fatica mi sia tolta:
E so che un seggio è per lui preparato,
E s' io ho la sua vita ben raccolta,
Piangerà le sue colpe in sempiterno
Tosto l' anima trista nello inferno.

CXLI

Diceva Malagigi: tu m' hai detto
Un punto, che mi tien tutto confuso,
Che il figliuol tutto non sappi in effetto;
Io non intendo il tuo parlar qui chiuso.
Disse Astarotte: tu non hai ben letto
La bibbia, e parmi con essa poco uso;
Che interrogato del gran dì il figliuolo,
Disse che il padre lo sapeva solo.

CXLII

Or nota, Malagigi, se tu vuoi
Ch' io dica pur la mia difinizione,
E domanda i teolagi tuoi poi :
Voi dite in una essenzia tre persone,
O vero una sustanzia, e così noi,
Un atto puro sanza ammistione;
Però che questo di necessitate,
Convien che sia quel che tutti adorate.

CXLIII

Un motor, donde ogni moto deriva,
Un ordin donde ogni ordin sia costrutto;
Una causa a tutte primitiva,
Un poter donde ogni poter vien tutto,
Un foco donde ogni splendor s' avviva,
Un principio onde ogni principio è indutto,
Un saper donde ogni sapere è dato,
Un bene donde ogni bene è causato.

CXLIV

Questo è quel padre, e quel monarca antico,
C' ha fatto tutto, e può tutto sapere,
E non può preterir l' ordin ch' io dico,
Che 'l cielo, e 'l mondo vedresti cadere;
Or s' io non son, com' io solea, già amico,
Non posso in quello specchio più vedere,
Dove apparisce or forse i nostri guai,
Benchè il futuro io non sapessi mai.

CXLV

E se Lucifer l' avessi saputo,
E' non avea tanta presunzione,
E non sarebbe nel centro caduto,
Per voler la sua sede in Aquilone,
Ma non aveva ogni cosa veduto,
Onde e' seguì la nostra dannazione:
E perchè il primo lui fu in questa pecca,
Caduto è il primo lui nella Giudecca.

CXLVI

E non aremmo invan tentati tanti,
Che tutti son felicitati in cielo;
Se non che, come io dico, tutti quanti
Agli occhi della mente abbiamo un velo:
E non arebbe il gran Santo de' Santi
Satan, come voi dite nel vangelo,
Tentato, e poi portato in sul pinacolo,
Insin che pur cognobbe il suo miracolo.

CXLVII

E perchè tutto fa perfettamente,
E tutto ha circunscritto, e terminato,
E ciò che fece gli è sempre presente,
Perch' e' fu con giustizia esaminato;
Nota che mai questo signor si pente,
E se alcun dice che e' s' è rimutato,
Dico che il falso qui pel ver si stima,
Che così era nell' ordine prima.

CXLVIII

Dimmi, rispose Malagigi, ancora,
Che tu mi pari qualche angel discreto,
Se quel primo motor, ch' ognuno adora,
Cognosceva il mal vostro in suo segreto,
E vedeva presente il punto e l' ora:
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto,
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati, e dannati v' arebbe.

CXLIX

E presciti imperfetti e con peccati:
E tu di' ch' egli è giusto e tanto pio,
E non ci è spazio a esservi emendati;
E par che partigian si mostri Dio
Degli angeli che son lassù restati,
Che cognobbon il ver dal falso e 'l rio,
E se il fine era o tristo o salutifero,
E non seguiron come voi Lucifero.

C L

Crucciossi com' un diavolo Astarotte,
Poi disse: e' non amò più Micaelle,
Che Lucifer quel giusto Sabaotte,
E non creò Cain peggior che Abelle;
Se l' un superbo è poi più che Nembrotte,
L' altro è tutto difforme a Gabrielle,
E non si pente, e non esclama Osanna,
Libero arbitrio l' uno e l' altro danna.

C L I

Questo fu quel che ci ha dannati tutti,
E lungo tempo per la sua clemenzia
Ci comportò, per non ci far sì brutti,
Insino al termin della penitenzia;
E non possiam più in grazia esser redutti,
Che giusta è data la nostra sentenzia:
E non ci tolse il provveder suo il tempo,
Che la grazia al ben far fu sempre a tempo.

C L I I

Giusto è il Padre, e'l Figliuolo, e giusto il Verbo,
E fu con gran pietà la sua giustizia,
E non fu men d' ingrato che superbo
Il peccato di tutti e la malizia;
E non si pente il nostro animo acerbo,
Però che ciò che dal volere inizia,
Conosciuto il ver prima per se stesso,
Non tentato d' alcun, mai fu dimesso.

C L I I I

Non cognobbe Adam vostro il suo peccato,
Però dimessa fu questa fallenzia,
Perchè il serpente l' aveva tentato,
Dispiacque sol la sua disobbedienzia;
Però di paradiso fu cacciato,
E riservato della penitenzia
La grazia, e pace della sua discordia,
E l' olio ancor della misericordia.

CLIV

Ma la natura angelica corrotta
Non può più ritornar perfetta e intera,
La qual peccò come natura detta,
E per questa cagion poi si dispera,
Che se quel savio non rispose allotta,
Quando Pilato domandò quel ch' era,
La verità fu che l'aveva appresso,
Sicchè questo ignorar gli fu dimesso.

CLV

Se non che nel ben far perseverato
Non ha costui, quando le man s' imbianca,
E non sarebbe anche Giuda dannato,
Che si pentì, ma la speranza manca,
Sanza la qual nessun mai fia salvato,
E 'l detto d' Origen non lo rifranca:
Nè sia chi l'alta opinion concluda,
In diebus illis salvabitur Iuda.

CLVI

Dunque un primo è nel ciel che tutto intese,
Da cui tutte le cose son create,
E creando, e dannando, non si offese,
Ma fe' tutte in iustizia e in veritate,
Il futuro e 'l preterito ha palese,
Che, come io dissi, è di necessitate,
Che tutto appaia a quel signor davante,
Da cui procede ogni virtù informante.

CLVII

E poi che del mio mal pur la cagione,
Come maestro, m'hai costretto, io dica,
Tu vorresti sapere or la ragione,
Perchè e' durassi invan questa fatica,
Poi che vedea la nostra dannazione:
Sappi che segnata è questa rubrica,
E riservata a quel signor giocondo,
Sicch' io nol so, però non ti rispondo.

CLVIII

Nè detto l'ho per metterti alcun dubbio,
Ma perch'io veggo che l'umana gente
Di molti errori avvolge a questo subbio,
E vuol saper, sanza saper niente
Onde esca il Nil, non pur solo il Danubbio;
Basta che tutto ha fatto giustamente,
E giusto e vero è quel signor di sopra,
Come dice il Salmista, in ciascun'opra.

CLIX

E poeti, e filosofi, e morali
Queste cose, ch'io dico, anche non sanno,
Ma la presunzion vuol de' mortali
Saper le gerarchie come elle stanno,
Io ero Serafin de' principali,
E non sapea quel che qua giù detto hanno
Dionisio e Gregorio, ch'ognun erra
A voler giudicare il ciel di terra.

CLX

E soprattutto a questo ti bisogna,
Non ti fidar di spiriti folletti,
Che non ti dicon mai se non menzogna,
E metton nella mente assai sospetti,
E farebbon più danno che vergogna,
E perchè intenda, e' non vengon costretti
Nell'acqua o nello specchio, e in aria stanno,
Mostrando sempre falsitate e inganno.

CLXI

Vannosi l'un coll'altro poi vantando
D'aver fatto parer quel che non sia:
Chi si diletta ir gli uomini gabbando,
Chi si diletta di filosofia,
Chi venire i tesori rivelando,
Chi del futuro dir qualche bugia,
Sicch'io t'ho letto un gentil mio quaderno,
Che gentilezza è bene anche in inferno.

CLXII

Or basti, disse Malagigi, questo;
Dimmi al presente quel che fa Marsilio,
Disse Astarotte: io tel dirò e presto:
A Siragozza ha chiamato a concilio
Il popol tutto, e veggo manifesto
Gran gente d'arme e di molto navilio
Apparecchiarsi, e lui nel volto lieto;
Ma non dice a persona il suo segreto.

CLXIII

Potresti tu ritrar qualche parola
Di Falserone, o del re Bianciardino?
Disse Astarotte: e' basta questa sola,
Che qualche tradimento m'indovino.
Or non più, disse Malagigi, vola,
E piglia inverso Rinaldo il cammino,
E porta in Roncisvalle, ov'io t'ho detto,
Quanto più presto lui con Ricciardetto.

CLXIV

Rispose il diavol: Ricciardetto ha seco,
Per quel ch'io veggo, un leggiadro cavallo,
Che gliel donoe lo imperador là Greco;
E non vorrebbe a gnun modo lasciallo;
Però se in groppa a Baiardo lui reco,
Questo destrier non potre' seguitallo:
Tanto che troppo ci terrebbe a tedio,
Ma per servirti ho pensato un rimedio.

CLXV

Io dirò per tua parte a Rubicante,
Che porti Ricciardetto, o a Farferello,
Che tentano un signor là di levante,
Perchè e' voleva battezzarsi quello;
Tu se' tanto famoso nigromante,
Che sanza mostrar libro o altro anello,
Per compiacerti, dello infernal chiostro
Verrebbe Belzebù principe nostro.

CLXVI

Disse Malgigi: se non vien costretto,
Potrebbe questo spirito ingannarmi,
E gittare in un fiume Ricciardetto;
Dimmi, Astarotte, s'io posso fidarmi.
Disse Astarotte: non aver sospetto,
Non ti bisogna adoperare altr' armi:
E nota una parola, che ignun saggio
Non fa mai cosa a suo disavvantaggio.

CLXVII

Tu potresti cacciarlo in qualche tomba,
Ma non bisogna, che ti stima ed ama,
Tanto il tuo nome giù fra noi rimbomba,
E vuolsi in ogni loco amici e fama.
Poi si partì, che parve d' una fromba
Quando il sasso esce, che per l' aria esclama,
Anzi folgore proprio par che fosse,
E la terra tremò, quando e' si mosse.

CLXVIII

Or lasciamo Astarotte andar per l' aria,
Che questa notte troverrà Rinaldo;
La nostra istoria è sì fiorita e varia,
Ch' i' non posso in un luogo star mai saldo;
E non sia altra opinion contraria,
Che troppo belle cose dice Arnaldo;
E ciò che dice, il ver con man si tocca,
Ch' una bugia mai non gli esce di bocca.

CLXIX

E ne ringrazio il mio car Angiolino,
Sanza il qual molto laboravo invano,
Fida scorta m' è stato al mio cammino,
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo mano;
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco,
Or la strada e 'l sentier del ver conosco.

CLXX

E bisognava che Rinaldo vegna,
Se non che Carlo non avea rimedio;
Che se non fussi sua potenzia degna,
Che molto tenne la battaglia a tedio,
Marsilio ne venia colla sua insegna,
E posto arebbe alla fine l' assedio
Dove era Carlo a san Gianni di Porto,
E forse Gan non sarebbe al fin morto.

CLXXI

Era il Danese di Spagna tornato,
E Berlinghieri, Astolfo, e Sansonetto,
E Carlo appiè di Porto hanno trovato,
E molto di Marsilio avevon detto;
Che Ganellone avea tanto onorato,
Che parea lor da pigliarne sospetto;
E come e' fece nel parco il convito,
Ognun dicea quel ch' egli avea sentito.

CLXXII

Carlo pure all' usato si credea,
Il perchè Astolfo e Berlinghier partissi,
E Sansonetto ch' ognun Gan vedea
Sempre con Carlo che fa pissi pissi;
E 'l traditor che la birba sapea,
Volle con lor Baldovino anche gissi,
Per orpellare e coprir le sue colpe:
Guarda se questo fu tratto di volpe:

CLXXIII

E nel partir sopra l' arme la vesta
Gli misse, che Marsilio avea mandata,
Dicendo: omai la tua divisa è questa,
Tanto è degno colui che l' ha donata;
E vo' che tu la porti in guerra e in festa:
Saluta Orlando e tutta la brigata,
E di' che facci al re Marsilio onore,
Che così piace al nostro imperadore.

CLXXIV

In questo il re Marsilio ne venia
Colle sue gente, per trovare Orlando,
E ognuno si vantava per la via
D' uccidere il nimico minacciando;
Diceva un certo Arlotto di Soria:
La testa d' Ulivieri a tuo comando,
Che sai ben quanto m' è stato nimico,
Ti porterò Marsilio, come io il dico.

CLXXV

E Falseron volea cavar il core
Al conte Orlando, che il suo figlio uccise
Non si ricorda in Francia il traditore,
Che l' abbracciò più volte, e pianse, e rise:
Marsilion, che desiava onore,
In questo modo le schiere divise,
E ricordossi ben di mano in mano
Di tutto l' ordin ch' avea dato Gano.

CLXXVI

Però la prima schiera cento mila
Volle che fussi sotto Falserone,
E missevi di satrapi una fila,
Gente di pregio e d' alta condizione,
Come colui che l' opera compila,
Siccome savio, con gran discrezione:
Fra gli altri un re di fama e gagliardia,
Ch' io dissi appresso Arlotto di Soria.

CLXXVII

Turchion, Fidasso, e Finadusso nero,
Ch' era ben sette braccia per lunghezza,
E porta un bastonaccio sodo e fiero,
Il qual tant' arme, quante e' truova, spezza;
Non basta a questo il giorno un cimitero,
Tanti n' uccide per la sua fierezza:
Il re Malprimo, e Malducco di Frasse
Credo che ancora in questa schiera entrasse.

CLXXVIII

Dico ch' io credo di questo Malducco,
Che nella terza lo mette Turpino,
Acciò che ignun non mi ponga al baucco,
Che mi sia riprovato un bruscolino,
Che il popol ne fa poi suo badalucco;
Ma nella schiera del re Bianciardino
Dugento mila cavalier vi misse
Marsilio, avvegnachè di più si disse.

CLXXIX

Ed evvi un re, chiamato Chiariello
Di Portogallo, e 'l re Margaritonne,
Balsimin, Fieramonte, e 'l re Fiorello,
E Buiaforte, e 'l gran re Sirionne,
E tanti altri signori in un drappello,
Che tanti mai non ne vide Ilionne;
L' ultima schiera fu di Balugante,
Col resto delle gente tutte quante.

CLXXX

Io chiamo qui Turpin mio testimonio,
Trecento mila è questa schiera terza,
Quivi era l' Arcaliffa, e 'l re Grandonio,
Che portava un baston come una sferza
Con certe palle e pareva un demonio
Nero, e con questo baston non ischerza;
E chi 'l vedeva sanza l' elmo in faccia,
Dicea: quel garre, e bestemmia, e minaccia.

CLXXXI

Orlando in Roncisvalle era venuto
Colla sua schiera usata anticamente,
Ed aspettava Marsilio e 'l tributo,
Che verrà presto sì miseramente;
Il campo in ogni parte è sprovveduto,
E già per tutto era sparta la gente:
Orlando a spasso, per darsi diletto,
Ispesso andava col suo Sansonetto.

CLXXXII

E Sansonetto figliuol del soldano
Era del conte Orlando innamorato,
Che per suo amore era fatto Cristiano,
Allor che nella Mecca fu arrivato;
E sempre lo seguia per monte e piano,
Tanto che spesso il soldan fu ammirato:
Ma Ulivier pur malcontento stassi,
E confortava il campo s' afforzassi.

CLXXXIII

Aveva il re Marsilio già mandato
Molti cammelli innanzi a vettovaglia,
E Bianciardin con essi era arrivato
Appunto il dì dinanzi alla battaglia;
E molto aveva Orlando confortato
Di pace, e d'ogni cosa lo ragguaglia,
E che volessi il re Marsilio amico,
E lasciar questa volta ogni odio antico.

CLXXXIV

Poi finse insino a Carlo dover ire,
Con certi scaltrimenti suo' malvagi,
E seppe al re Marsilio riuscire
Per altra via tornato come i Magi;
E d'Orlando e del campo a riferire,
Ch' alloggiato era con assai disagi:
Di guardie ascolte, e d'ogni cosa narra,
Che non vi si vedea solo una sbarra.

CLXXXV

Fece Marsilio una bella orazione
La notte a tutti, dove e' fecion alto,
E cominciò: laudato sia Macone:
Che sempre quello invoco, onoro, esalto;
E' convien pur ch' io dica la cagione,
Prima noi siam co' Cristiani all' assalto,
Per quel ch' io v'ho condotti in questo loco,
E vorrei molto dir, ma il tempo è poco.

CLXXXVI

Ognun sa quanto tempo combattuto
Io ho con Carlo magno e co' Cristiani,
Tanto che vecchio son fatto canuto,
E quanto sangue sparto è de' Pagani,
E non ho con Orlando mai potuto
Essere un tratto in su' campi alle mani,
Ch'io sarei forse fuor d'un lungo affanno,
Che s'apparecchia o con salute o danno.

CLXXXVII

Tre volte m'ha la Spagna ribellata,
Come sapete, e parte di Raona,
Appena Siragozza m'è restata;
Ed or pensava mettersi corona
Di tutti i nostri regni e di Granata,
E in Roncisvalle si truova in persona:
E Macon, credo, che dal Ciel lo mandi,
E che la fede sua ci raccomandi.

CLXXXVIII

Io mandai Bianciardin, poi Falserone
In Francia a Carlo, a domandargli pace,
Poi ch'io vidi la mia distruzione;
Ma so ch'al nostro Dio questo non piace;
E la risposta fu per Ganellone,
Come sapete, superba, ed audace,
Che non volea che torni al paganesimo
La Spagna, o sbattezzar chi avea battesimo.

CLXXXIX.

Cesare disse, che se iusiurando,
Cioè la fede, che è data, e accetta,
Romper si debba, lecito era quando
Si fa per tener regno, o per vendetta;
Sicch' io non curo di tradire Orlando,
E lecito fu ancor a vedovetta
Per tradimento a lume di lanterne
Riportarne la testa d' Oloferne.

CXC

Non so se ignun di voi s'ha bene inteso
Del miracolo stato nel Lamecche,
Questo è che'l nostro Dio si tiene offeso;
Credo che fu di maggio al primo alecche,
Ch' egli apparì nell' aria un vampo acceso.
E fu sentito dir salamalecche,
E l' arca santa di sangue sudare:
Non so se questo gran segno vi pare.

CXCI

Sicch' io non veggo quel che far più deggio,
Da poi che Macometto è in ciel crucciato,
Tanto che sempre andiam di male in peggio;
E non m' è tanto di spazio restato,
Ch' io possi appena più locarvi il seggio,
Ch' era pur già sopra ogni altro onorato,
E so che presto verrà nelle mani
E l' arca, e quel de' ribaldi Cristiani.

CXCII

Io v' ho per tanti paesi menati,
Per tanti error, tante fatiche, affanni;
Tutti siam per morir nel mondo nati;
Venite a onorar quest' ultimi anni,
Voi sarete nel ciel ben ristorati:
Ben si ricorda de' suoi Mussurmanni
Macone, e serba a chi sia suo fedele
Le fonte e' fiumi di latte e di mele.

CXCIII

Però militi miei, se voi sarete
Quel ch' io v' ho lungo tempo cognosciuti.
Questo è quel dì che voi vittoria arete;
Orlando sanguinosi i suoi tributi
Ch' aspetta in Roncisvalle, voi il sapete,
Come se schiavi ci avesse venduti:
Ma se ancor taglian pur le nostre spade,
Noi piglierem tutta Cristianitade.

CXCIV

Noi piglierem la Francia, e la Borgogna,
Inghilterra, la Fiandra, e la Brettagna,
La Normandia, Navarra, e la Guascogna,
La Piccardia, Provenza, e poi Lamagna,
E basta solo a me quel che bisogna,
Conservar la mia sedia antica e magna,
Il resto imperii e regni si sia vostro,
Che sanza voi son nulla, e tutto nostro.

CXCV

E manderò poi Bianciardino a Roma
Al gran papasso a comandar che vegna
A Siragozza a pena della chioma,
Se non ch' io volgerò là la mia insegna;
E in sull' altar che di Pietro si noma,
Per mostrar più la mia grandezza degna,
E come il ver profeta è Macometto,
Mangeranno i cavalli a suo dispetto.

CXCVI

Per tanto ognun si metta l' elmo in testa,
La lancia in mano, e segua il suo stendardo,
Non so se a ricordarvi altro mi resta:
Penso che sì, ch' ognuno abbi riguardo,
Se voi vedessi la mia sopravesta,
Che porta un giovinetto assai gagliardo;
Fate che questo sia salvato solo,
Però ch' egli è di Ganellon figliuolo.

CXCVII

Poi ch' egli ebbe finita l' orazione,
E tutti i cavalieri ammaestrati,
Rimontò a caval Marsilione,
E furon gli stendardi in alto dati;
E nella prima schiera è Falserone,
Colle sue gente tutti bene armati,
E Belfagorre avea nello stendardo
Di color nero, e'l campo era leardo.

CXCVIII

Nella seconda schiera è Bianciardino;
Ed occupava tutta una montagna;
Però che molto popol Saracino
Avea con seco menato di Spagna,
E diguazzava il vento uno Appollino
Nella ricca bandiera azzura e magna:
Questo Appollino offende più d' un testo,
E dice alcun che Trevigante è questo.

CXCIX

La terza schiera guida Balugante,
E pare un nuovo Marte in sull' arcione:
Pensa che v' era più d' uno amostante,
Però che in questa vien Marsilione,
E lo stendardo suo venia davanre,
Dove era figurato il lor Macone
Nel campo rosso con due ale d' oro;
E in questo modo si schierar costoro.

CC

Or mi convien lasciar Marsilio, il quale
Inverso Roncisvalle s' è diritto;
Perchè Astarotte anco avea seco l' ale,
E già Rinaldo ha trovato in Egitto,
Ch' ancor bisogno non avea d' occhiale,
E lesse ciò che Malagigi ha scritto:
Poi domandò quel messaggier chi sia,
Che così tosto ha spacciata la via.

CCI

E poi che l' ebbe da presso veduto,
Perchè gli fece molto fiero sguardo;
Sorrise, e disse: tu sia il ben venuto;
E poi chiamava Guicciardo ed Alardo,
E domandò se l' avean cognoscinto?
Ma Farferel, che non v' ebbe riguardo,
Apparì loro in una forma oscura,
Tanto che a tutti faceva paura.

CCII

Ricciardetto era a contemplar rimaso
Una certa piramida ch' avea
Un cerchio d' oro, e nol fe' Chemi a caso,
Che tutto il corso del ciel vi vedea;
L' altra di Mucerin di Armeo Damaso
Non così bella o degna gli parea;
Forse la prima gli pareva brutta,
Da que' dodici satrapi costrutta.

CCIII

Ma poi che tutto da Rinaldo intese,
Pargli mill' anni di vedere Orlando;
E così tosto il partito si prese,
Guicciardo, Alardo ne vadin trottando
A Montalban per qualche altro paese.
E poi Rinaldo venia domandando:
Sarebbe, dimmi, Astarotte, possibile,
Che pel cammin tu ci porti invisibile?

CCIV

Disse Astarotte: e' fia per certo, aspetta
Tanto che io mandi insino in Etiopia;
E porteratti uno spirto un' erbetta,
Che non può far questo, e non pure elitropia;
E basta sol che addosso te la metta.
Che così è la sua natura propria:
Che dove manca ragione o scienzia,
Basta al savio veder la sperienzia.

CCV

E poi si volse ad un certo scudiere,
E disse: va' per quest' erba, Milusse.
Rinaldo guarda, e non seppe vedere
Con chi quel parli, e paura gl' indusse.
Disse Astarotte: io intendo il tuo tacere;
Non chiamerei, se qualcun non ci fusse;
Sappi ch' io ho mille demon qui intorno,
Che m' accompagnon di notte e di giorno.

CCVI

Disse Rinaldo: adunque io son nel gagno
De' diavoli! or su qui siam, che sia?
Disse Astarotte: ognun sia buon compagno
O buon briccon; tu il vedrai per la via;
Ed ogni dì qualche convito magno
Vedrai sempre, e parata l'osteria,
E chiederai tu stesso le vivande,
Ch' io ti darò mangiare altro che ghiande.

CCVII

Noi abbiam come voi principe e duce
Giù nell' inferno, e 'l primo è Belzebue;
Chi una cosa, e chi altra conduce,
Ognuno attende alle faccende sue;
Ma tutto a Belzebù poi si riduce,
Perchè Lucifer religato fue
Ultimo a tutti, e nel centro più imo,
Poi ch' egli intese esser nel ciel su primo.

CCVIII

E se vuoi pur che il ver presto ti dica,
Non ti fidar di noi se non col pegno,
Perchè alla vostra natura è nimica
La nostra per invidia e per isdegno;
Tu mi dai di portar questa fatica,
Io fui già Serafin più di te degno,
Or per piacere al nostro Malagigi,
Vedi ch' io fo di bastagio i servigi.

CCIX

Ma perch' io so, che tu farai macello
In Roncisvalle, volentier ti porto.
E così Ricciardetto Farferello;
Ch' io vedrò certo molto popol morto,
E correrà di sangue ogni ruscello:
Che sai, ch' egli è de' miseri conforto,
Di veder come lor qualche altro afflitto;
Però ti traggo volentier d'Egitto.

CCX

Venne Milusse, e portò l'erba seco,
E dettela a Rinaldo in un sacchetto,
E disse: dagli antipodi la reco.
Disse Astarotte: dalla a Ricciardetto.
Rinaldo guarda, e rimase al fin cieco,
E disse: il vero, Astarotte, m'hai detto?
Per tanto andianne; e saltò in su Baiardo,
Che questa volta gli parrà gagliardo.

CCXI

Quando Baiardo il diavolo sentiva,
Perch' altra volta di questi alloggioe,
Intese ben come la cosa giva,
E come un drago a soffiar comincioe:
E così l' altro cavallo annitriva,
E raspa; e salta, e 'l cammin suo piglioe
Con tanta furia, e così Astarotte,
Che l' uno e l' altro non sente di gotte.

CCXII

Lasciate le piramide, accadea
Di Miride passar la gran palude;
Perchè Astarotte a Rinaldo dicea:
Che vuoi ch' io facci? e Rinaldo conclude:
Parmi tu salti, e così si facea:
Ma Ricciardetto pur gli occhi si chiude,
Per non veder quanto il diavol vadi alto;
Tanto che questa si spaccia in un salto.

CCXIII

Poi cavalcando, e già per Libia entrato,
Trovato ha il fiume, o ver palude, o lago,
Il qual Triton da Tritonia è chiamato;
E poi più oltre lasciata Cartago,
A destra il fiume Bagrade ha trovato,
Dove uccise il serpente Attilio o 'l drago,
Onde e' si dice ancor tante novelle,
E come a Roma quel mandò la pelle.

CCXIV

Ma vogliam noi che Rinaldo cavalchi,
E non si facci però colezione,
Benchè la fretta del cammin c'incalchi;
Ben sai che no, che non sare' ragione.
Disse Astarotte: or su qua tutti i scalchi,
Apparecchiate la nostra magione.
Disse Rinaldo: che il becco s'immolli,
E poi cantando ce n'andrem satolli.

CCXV

In questo in su 'n un prato è apparito
Un padiglion che parea tutto d'oro,
Ed ordinato subito un convito;
Dunque da beffe non fanno costoro:
Le mense acconce, e chi abbi servito,
E tanti camerieri intorno loro,
Con reverenzia, e abiti sì destri,
Che parean tutti di nozze maestri.

CCXVI

Chi butta alla Lombarda il pannisello,
E acqua lansa è trovata alle mani;
Posti a sedere, ecco giuto un piattello
Di beccafici e di grassi ortolani:
Vedi che anticamente questo uccello
Era, e non pur ne' paesi Toscani;
E perchè qui non sene crede altrove,
Ambrosia o nettar non s'invidia a Giove.

CCXVII

E come un dice gli ortolan, di botto
Par che si lievi in tanta boria prato;
Che però disse già il piovano Arlotto,
Ch'avea più volte in su questo pensato,
Perchè e' sapeva e' v'è misterio sotto;
E finalmente or l'avea ritrovato:
Cioè che Cristo a Maddalena apparve
In ortolan, che buon sozio gli parve.

CCXVIII

Vennon tante vivande in un baleno,
Che mai convito si fe' piu solenne,
E d'ogni cosa si missono in seno,
E vi fu insino a' pavon colle penne,
I cavalli hanno dell' orzo e del fieno.
Rinaldo quasi per le risa svenne,
E dice questi mi paion miracoli,
Facciam qui sei non che tre tabernacoli.

CCXIX

E Ricciardetto diceva: fratello,
A me par che noi siam bene alloggiati,
Da poi che c'è buon oste e buon piattello
E vernacce e razzesi delicati,
E Astarotte è intorno e Farferello
Col grembiul come l' oste apparecchiati,
E dicean pur così piacevolmente:
Messer, che dite, mancavi niente?

CCXX

Disse Rinaldo: qui sta buono ostiere,
Venghin poi le vivande dell' inferno,
Ch' io avea voglia di mangiare e bere;
E so che per un tratto io mi governo,
Ch' io potrò cavalcare a mio piacere.
E finalmente buono scotto ferno,
Poi domandorno onde l' oste abbia avute
Queste vivande che son lor venute.

CCXXI

Rispose il diavol: questa colezione,
E le vivande, che mangiato avete,
Apparecchiava il re Marsilione;
E giunto in Roncisvalle lo saprete,
Che i servi insieme ne fecion quistione:
E se del vostro imperador volete
Ch' io facci qui venir lesso o arrosto,
Comanda pur che ci sarà tantosto.

CCXXII

Andiam via presto pel nostro cammino,
Dicea Rinaldo, che il desio mi sprona
Di rivedere il mio gentil cugino;
Ogni cosa, Astarotte, è stata buona.
E mentre questo dice il paladino,
Il padiglion non veggon nè persona:
Per la qual cosa a caval rimontorno,
Ch'era passato più che mezzo il giorno.

CCXXIII

E perchè il fiume Bagrade è pur grande,
E per la pioggia sette rami avea
Fatti, e per tutto il paese si spande;
Con Ricciardetto Rinaldo dicea:
Noi smaltirem qui forse le vivande,
Però che il mar questo fiume parea;
E' ci convien saltar, questo è l'effetto:
Saltiam pur tosto dicea Ricciardetto.

CCXXIV

Disse Rinaldo: o mio gentil Baiardo,
Tu non avesti ancor giammai vergogna,
Or ti conosco se sarai gagliardo:
O Astarotte, andar qui ci bisogna
Di salto in salto come il leopardo,
Che forse ancor fia scritto per menzogna.
Disse Astarotte: non temer, Rinaldo,
Attienti in sulla sella, e sta pur saldo.

CCXXV

Era Baiardo fier di sua natura,
E se non fusse anco Astarotte in quello,
Saltato arebbe, e non are' paura,
A trattar l'aria come lieve uccello;
E cominciò quanto la terra è dura
Come giù per levarsi o altro uccello
A trovar, poi si chiudea di gualoppo,
Poi si levò che non pareva zoppo.

CCXXVI

Vedestu mai, lettor, di salto in salto
Il pesce in mar, per ischifare il gurro?
Così questo caval, ma va su alto,
Da dir: Fetonte più basso ebbe il curro;
Da creder prima che torni allo smalto,
Che tocchi l'aer dove e' pare azzurro:
Credo che Giuno ebbe paura e sdegno,
E dubitassi del suo scettro o regno.

CCXXVII

Passato il fiume Bagrade ch'io dico,
Presso allo stretto son di Giubilterra,
Dove pose i suoi segni il Greco antico
Abila e Calpe, a dimostrar ch'egli erra,
Non per iscogli o per vento nimico,
Ma perchè il globo cala della terra:
Chi va più oltre, e non truova poi fondo,
Tanto che cade giù nel basso mondo.

CCXXVIII

Rinaldo allor riconosciuto il loco,
Perchè altra volta l'aveva veduto,
Dicea con Astarotte: dimmi un poco,
A quel che questo segno ha proveduto?
Disse Astarotte: un error lungo e fioco,
Per molti secol non ben conosciuto,
Fa che si dice d'Ercol le colonne,
E che più là molti periti sonne.

CCXXIX

Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forma di ruote;
Era più grossa allor la gente umana,
Tal che potrebbe arrossirne le gote
Ercule ancor d'aver posti que' segni,
Perchè più oltre passeranno i legni.

CCXXX

E puossi andar giù nell' altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sicchè la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E laggiù son città, castella, e imperio;
Ma nol cognobbon quelle gente prime:
Vedi che il sol di camminar s'affretta,
Dove io ti dico, che laggiù s'aspetta.

CCXXXI

E come un segno surge in oriente,
Un altro cade con mirabil arte,
Come si vede qua nell' occidente,
Però che il ciel giustamente comparte;
Antipodi appellata è quella gente,
Adora il sole, e Iuppiterre, e Marte;
E piante e animal come voi hanno,
E spesso insieme gran battaglie fanno.

CCXXXII

Disse Rinaldo: poi che a questa siamo,
Dimmi, Astarotte, un' altra cosa ancora:
Se questi son della stirpe d'Adamo,
E perchè varie cose vi s'adora,
Se si posson salvar qual noi possiamo.
Disse Astarotte: non tentar più ora,
Perchè più oltre dichiarar non posso,
E par che tu domandi come uom grosso.

CCXXXIII

Dunque sarebbe partigiano stato
In questa parte il vostro Redentore,
Che Adam per voi quassù fussi formato,
E crucifisso lui per vostro amore:
Sappi ch' ognun per la croce è salvato,
Forse che 'l vero dopo lungo errore
Adorerete tutti di concordia,
E troverrete ognun misericordia.

CCXXXIV

Basta che sol la vostra fede è certa,
E la vergine in ciel glorificata;
Ma nota, che la porta è sempre aperta,
E insino a quel gran dì non sia serrata,
E chi farà col cor giusta l' offerta,
Sarà questa olocausta accettata:
Che molto piace al ciel la obbedienzia,
E timore, osservanzia, e reverenzia.

CCXXXV

Mentre lor ceremonie e divozione
Con timore osservarono i Romani,
Benchè Marte adorassino e Iunone,
E Giuppiterre, e gli altri idoli vani,
Piaceva al ciel questa religione,
Che discerne le bestie dagli umani:
Tanto che sempre alcun tempo innalzorno,
E così pel contrario rovinorno.

CCXXXVI

Dico così, che quella gente crede,
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sicchè non debbe disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v' inganna.

CCXXXVII

Nota ch' egli è certa ignoranzia ottusa,
O crassa, o pigra, accidiosa, e trista,
Che la porta al veder tenendo chiusa,
Ricevette invan l' anima e la vista;
Però questa nel ciel non truova scusa,
Noluit intelligere, il salmista
Dice d' alcun tanto ignorante e folle,
Che, per bene operar, saper non volle.

CCXXXVIII

Tantò è, chi serverà ben la sua legge,
Potrebbe ancora aver redenzione,
Come de' padri del limbo si legge;
E che nulla non fe' sanza cagione
Quel primo padre, ch' ogni cosa regge;
Sicchè il mondo non fe' sanza persone,
Dove tu vedi andar laggiù le stelle,
Pianeti, segni, e tante cose belle.

CCXXXIX

Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il sol tanta fatica indarno dura
La notte il dì dall' uno all' altro occaso,
Che il sommo Giove non arebbe cura,
Se fussi colaggiù voto rimaso:
E nota che l' angelica natura,
Poi ch' a te piace di saper più a dentro,
Da quella parte rovinò nel centro.

CCXL

Vera è la fede sol de' Cristiani,
E giusta legge, e ben fondata, e santa,
Tutti i vostri dottor son giusti e piani,
E ciò che appunto la scrittura canta,
E tutti i Giudei perfidi e i pagani,
Se la grazia del ciel qui non rammanta,
Dannati sono, e le lor leggi tutte
Dell' Alcoran de' matti, e del Talmutte.

CCXLI

Vedi quanto gridato hanno i profeti
Della Vergin, dell' alto Emanuello,
E da quel tempo in qua son tutti cheti,
Che il Verbo santo si congiunse a quello;
Tante Sibille, insin vostri poeti
Disson, che il secol si dovea far bello:
Leggi Eritrea, del signor Nazzareno.
Che dice insin ch' e' giacerà nel fieno.

CCXLII

E se la prava opinion de' matti
Aspetta altro Messia che 'l vostro ancora,
E confessa i miracol ch' egli ha fatti,
E come e' disse a Lazzer: veni fora;
E muti e ciechi sanava ed attratti,
Che negar non si può; certo ella ignora,
Che liberassi gli uomini e le donne
Per la virtù del Tetragramatonne.

CCXLIII

E altro argumentar non vi bisogna
Contra a' Giudei d' Eliseo o d' Elia,
Che s' egli avessi detto in ciò menzogna,
Com' egli era mandato il ver messia
Dal padre. il qual sol veritate agogna,
Perch' egli è vita, e verità, e via;
Potestà non arebbe in quella vece,
Di far le cose mirabil ch' e' fece.

CCXLIV

Io ho queste parole ritrattate
Ch' io dissi, e forse Malgigi m' appunta,
Che molte cose non son rivelate
Al figliuol, quanto alla natura assunta;
Sicch' io parlavo dell' umanitate,
Ma la natura divina congiunta,
Perch' ella è sol la somma sapienzia,
Ogni cosa ab inizio ha in sua presenzia.

CCXLV

Disse Rinaldo: or su troviamo Orlando;
Poi perchè di colà giù si fa guerra,
Io voglio andar que' paesi cercando,
E passar questo mar dov' Ercul erra,
Che vivere e morir vuolsi apparando:
Ma or passar ci convien Giubilterra,
Lasciami un poco smontar dell' arcione;
Poi scese, e fe' questa breve orazione.

CCXLVI

Se tu se', signor mio, deliberato,
Ch'io vadi in Roncisvalle, abbi merzè
Di me che son da' nimici portato,
Per soccorrere Orlando e la tua fè;
Ricordati che il mar fu allargato,
Per salvar la tua gente a Moisè,
Spira in me quel ch'io per me non intendo
In manus tuas me valde commendo.

CCXLVII

Come Baiardo alla riva fu presso,
Parve che tutto di fuoco sfavilli,
Poi prese un salto, e in aer si fu messo,
Ma così alto non saltano i grilli;
E non è tempo di segnarsi adesso,
Che non piace al demon nostri sigilli;
O potenzia del ciel, poi ch'a te piacque,
Maraviglia non sia saltar quest'acque.

CCXLVIII

Ricciardetto ebbe paura e riprezzo,
Perchè tanto alto si vide di botto,
Che si trovò con Farferello al rezzo,
E dubitò che si vide il sol sotto;
Come se fussi tra 'l cielo e lui in mezzo;
E ricordossi d'Icaro del botto,
Per confidarsi alle increate penne:
E con fatica alla sella s'attenne.

CCXLIX

Rinaldo arebbe voluto in quel salto
Potere al sole aggiugnere alla chioma,
Ma non potea, che si truova più alto,
Perchè quel già sotto l'acque giù toma:
Baiardo, quando e' cascò in sullo smalto
Anche non parve la sua forza doma,
E poco cura il salto ch'egli ha fatto,
E cadde in terra lieve come un gatto.

CCL

Diceva Ricciardetto a Farferello,
Come e' giunse alla riva: io ti confesso,
Che questa volta io non son buono uccello,
Però che il sol non mi parea più desso,
Quand'io mi vidi volar sopra quello,
Credo ch'io ero al Zodiaco appresso;
Troppo gran salto a questa volta fue,
Io non mi vanterei di farne piue.

CCLI

Il caval si sentì di Ricciardetto
In un modo anitrir, che par che rida,
Perchè quel diavol ne prese diletto
Delle parole che colui si sfida;
E poi diceva: non aver sospetto,
O Ricciardetto, tu hai buona guida.
Dicea Rinaldo: facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.

CCLII

Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farferello a' canti;
Tu non ti curi come vadi il giuoco,
O drento o fuor, poi te ne ridi e vanti:
Io sono ancor per la paura fioco,
E sento i sensi tremar tutti quanti,
E parmi i panni in capo aver rovesci,
E cader giù nell'acqua in bocca a' pesci.

CCLIII

Era la notte appunto cominciata,
Quando costoro hanno passato Calpe,
E poi la Spagna Betica trovata.
E vanno attraversando i piani e l'alpe;
E così costeggiando la Granata,
Si ritrovano al buio come talpe:
E di dormir per certo avean bisogno,
Ma non è tempo a camminare in sogno.

CCLIV

E capitorno al fiume, detto Beti,
Presso a Corduba antica in un momento,
Ove dicon gli storici e i poeti,
Nacque Avicenna, quel che il sentimento
Intese di Aristotile e i secreti,
Averrois che fece il gran comento?
Ma questo all' uno ed all' altro cavallo,
Credo che fussi un saltellin da ballo.

CCLV

Egli avevon disposto di saltare:
Orsù noi salteremo anche Guadiana,
Un' altro fiume che s' avea a passare,
Che dagli antichi appellato fu Ana;
Laddove Castulon possen mirare,
Città famosa in quel tempo pagana:
E anche il Tago più oltre saltorno,
Presso a Tolleto, al cominciar del giorno.

CCLVI

Che dirai tu, lettor, che un negromante,
Sendo in Tolleto, avea chiamato a caso
Quello spirto ch' io dissi, Robicante,
Il qual verso lo Egitto era rimaso,
A tentar quel signore o amirante;
Essendo dal maestro persuaso,
Di saper quel che Marsilio facea,
Molte cose di lui dette gli avea.

CCLVII

E mentre col maestro suo favella,
Vede Rinaldo, e vede Ricciardetto,
Che fuor della città passano in quella;
E perchè e' sa di costoro ogni effetto,
Disse: Marsilio arà trista novella,
Tanto ch' io ho del suo regno sospetto;
Che di qua passa, mentre io ti rispondo,
Il miglior paladin c' abbi oggi il mondo.

CCLVIII

Ed ha con ſeco un ſuo gentil fratello,
Che Ricciardetto per nome è chiamato.
E portagli Aſtarotte e Farferello,
Che così Malagigi ha ordinato:
Rinaldo il paladin, ch' io dico, è quello,
Che in Roncisvalle ne va difilato;
E farà de' pagàn crudel governo,
Sicchè doman trionferà lo 'nferno.

CCLIX

Queſta città di Tolleto ſolea
Tenere ſtudio di negromanzia,
Quivi di magica arte ſi leggea
Pubblicamente e di piromanzia,
E molti geomanti ſempre avea,
E ſperimenti aſſai d' idromanzia,
E d' altre falſe opinion di ſciochi,
Come è fatture, o ſpeſſo batter gli occhi.

CCLX

Dicea quel negromante: ſai tu chiaro,
Che queſto ſia il ſignor di Montalbano?
Se così fuſſe,, e' non ci ſia riparo.
Diſſe lo ſpirto: egli attraverſa il piano,
Che que' diavoli ne' cavalli entraro,
E van per bricche, e d' ogni luogo ſtrano
Sempre a traverſo, e folgor par che ſieno,
E domattina in Roncisvalle ſieno.

CCLXI

Diſſe il maeſtro: ſai tu ignun rimedio,
Che ſi poteſſi impedire il cammino
In qualche modo, e di tenergli a tedio?
Riſpoſe Rubicante: io m' indovino,
Che preſto aranno dalla ſete aſſedio
I lor cavalli a un certo confino,
Dove biſogna attraverſar un monte,
Sopra il qual nella cima è una fonte.

CCXLII

Credo che a queſta ſi riposeranno,
Ed aran voglia di mangiare e bere,
Però che molto affannati ſaranno;
Io poſſo adunque loro perſuadere
Di dar bere a' cavalli: e ſe beranno
Quaſi appiè queſti vedrai rimanere,
E non ſaranno in Ronciſvalle a tempo,
Che la battaglia ſia doman per tempo.

CCLXIII

Perchè quel ſanto che Galizia onora,
Arrivò una volta a quella fonte
Tutto affannato, come ſien queſti ora,
E ripoſoſſi, e lavoſſi la fronte;
Onde un paſtor, che nol conoſce e ignora,
Che guardava le capre in ſu quel monte.
Gli diſſe: peregrin, mal ſe' venuto
A queſta fonte, ſe tu v' hai beuto.

CCLXIV

Sappi ch' ognun che v' ha beuto mai,
Subito par che ſpiritato ſia;
Però ſe tu beveſti, in corpo l' hai.
Riſpoſe il ſanto: per la fede mia,
Che queſta volta tu non t' apporrai,
Perch' io farò che per contrario ſia,
Che quanti indemoniati qua beranno.
Gli ſpiriti d' addoſſo fuggiranno:

CCLXV

E però, beſtia ritorna nel gagno:
E così doppia grazia render volle.
Io manderò là preſto un mio compagno,
Pria che ſieno montati in ſu quelle colle,
Squarciaferro uno ſpirito maſcagno;
Vedrem ſe ignun di lor ſia tanto folle,
Ch' e' creda a queſto all' abito e la voce:
Tu ſai il proverbio, che il tentar non nuoce.

CCLXVI

Rispose il nigromante: or ferma il punto,
Pensa ch' ognuno abbi la sua malizia;
Questo Astarotte fa la birba appunto
Della fonte e del santo di Galizia:
Guarda che qui tu non resti poi giunto,
Perchè e' c' è de' cattivi dovizia:
Grattugia con grattugia non guadagna,
Altro cacio bisogna a tal lasagna.

CCLXVII

Non so quel che Astarotte o Farferello,
Rispose Rubicante, facci, o dica;
Ma spesso par serrato un chiavistello,
Il qual tu non tentasti per fatica,
Che non era chiavato il Boncinello;
E così per non legger la rubrica,
La poca diligenza paga il frodo,
Perde il punto il sartor che non fa il nodo.

CCLXVIII

Solo una cosa contrappesa qui,
Che se Rinaldo in Roncisvalle va,
Molti pagan per lui morranno il dì,
Sicchè lo' nferno in gran festa sarà;
Però che versimil par così,
Ed Astarotte il suo conto farà,
Che Belzebù non lo possi riprendere:
E so ch' egli ha del cattivo da vendere.

CCLXIX

Or io t' ho detto d' ogni cosa il vero,
Lasciami andare alla faccenda mia,
Ch' io non posso chiarirti il suo pensiero;
Ma sì o no tutto il suo arbitrio fia;
Ecco qui in punto un gentil messaggiero,
Nota che il tempo fugge tuttavia:
In tanto Squaricaferro si dimostra,
Per non tediar tanto la storia nostra.

CCLXX

Or oltre, Squarciaferro, e' ti bisogna
Adoperar qui tutte le tue arti,
Disse il maestro, e dir qualche menzogna,
Io posso in molti modi ristorarti;
So che tu sai quel che 'l mio core agogna,
Non bisogna le cose replicarti:
Se non che una parola sol ti dico,
Ch' io ti sarò ancor forse buono amico,

CCLXXI

Già era al monte Rinaldo salito,
E l' uno e l' altro cavallo affannato,
E 'l messaggiero è a tempo apparito
Allato all' acque; ed aresti giurato
Che fusse un santo e devoto eremito.
Con un baston, con un viso intagliato,
La barba, i pater nostri, col mantello
Di frate lupo ma parea d' agnello.

CCLXXII

E' stava allato alla fonte a sedere,
E facea bao bao, e pissi pissi,
Che par che venga da un miserere,
O che dal vespro di poco partissi;
E poi dicea; ben vegnate, messere,
Per carità vi ricordo, non gissi
Più oltre un passo, a cavarvi la sete,
Perchè più acqua oggi non troverrete.

CCLXXIII

Questa è la miglior acqua, che sia al mondo,
E non fa male a bestie nè persone,
Questi cavalli ognun par sitibondo,
Pigliate alquanto di refezione;
Ed accostossi frate Giullo biondo
All' acqua, che parea la divozione,
E guazza quella come uno anitrino,
E faceva a' cavalli il zufolino.

CCLXXIV

Or gusta qui, lettor, ben quel ch'io dico,
Che sempre in ogni parte si vorrebbe
Aver giusta sua possa ognuno amico,
Che nessun sa dove capitar debbe:
Parea questo eremito un uomo antico,
Tal che Rinaldo creduto gli arebbe,
E più ch' io credo Rinaldo credessi,
Che sol per santità colui il vedessi.

CCLXXV

Perch'egli era invisibil, come è detto:
Per tanto uditor mio ti dico, nota,
Che Astarotte non era costretto
Di scoprire a Rinaldo questa nuota:
E non sia ignun che si fidi in effetto,
Quando egli è bene in colmo della ruota,
Di non condursi a ogni cosa estrema,
Ed ognun prezzi; e d'ogni cosa tema.

CCLXXVI

Ognun sa quasi sempre dove e' nasce,
Ma nessun sa dove e' debbe morire;
Quanti son già felici morti in fasce
Pe' casi avversi che posson venire.
Quanti n'uccide la speranza e pasce,
Quanti gran legni si vede perire,
Disse il poeta, all' entrar della foce,
Benchè fuoco ne ferro a virtù nuoce.

CCLXXVII

Talvolta a discrezion d'un zolfanello
Si ritruova in un boscho, e di poca esca,
E spesso un uom mendico e poverello
Ti può salvar, pur che di te gl' incresca:
Potea dunque Astarotte come fello
Lasciar Baiardo andar per l' acqua fresca,
Ma perchè gli era Rinaldo piacciuto,
L'ammaestrò che non abbi beuto.

CCLXXVIII

E disse: posa, posa, Squarciaferro,
Non ti bisogna l'acque diguazzalle,
Che le tue maliziette sai non erro;
E Malagigi, perchè tutte salle,
Ti metterà la coda in qualche cerro;
Ma se tu vuoi venire in Roncisvalle,
Vienne con meco; e vedremo un bel fiocco,
O tu ritorni al tuo maestro sciocco.

CCLXXIX

E di' ch' io fui cattivo insin nel cielo,
Pensi quel ch' io son fatto negli abissi,
E che m' avea molto tondo di pelo,
A creder che il suo inganno riuscissi;
E tu credevi abbagliarmi col velo,
E che Baiardo al tuo fischio venissi;
Tra furbo e furbo, sai non si camuffa,
Vienne tu, dico, a veder questa zuffa.

CCLXXX

Rinaldo, quando intese il parlar, subito
Si fermò col caval turbato e presto,
Ch' era presso alla fonte a men d'un cubito;
E disse: dimmi quel che vuol dir questo,
O Astarotte; questa volta io dubito,
E non intendo la chiosa nè 'l testo:
E perch' io so che l' uno e l' altro io erro,
Vorrei saper che cosa è Squarciaferro.

CCLXXXII

Disse Astarotte: or vuoi tu confessarti,
Sappi che questo è un romito santo,
Che veniva la sete a ricordarti,
Come tu vedi; e quel devoto ammanto
Non è fatto per man de' vostri sarti.
Rinaldo lo squadrava tutto quanto,
Poi disse: frate tu se' pur de' nostri;
Chi non ti crederebbe a' paternostri;

CCLXXXII

E poi ch'egli ebbe ogni cosa saputo,
Disse: Astarotte, tu se' pure amico,
Ed io ti son veramente tenuto,
E tanto in verità t'affermo e dico;
Se mai per grazia e sarà conceduto,
Che il ciel rimuti il suo decreto antico,
Sua legge, sua sentenzia, o suo giudizio,
Ricorderommi d'un tal benefizio.

CCLXXXIII

Altro certo offerir non ti posso ora,
L'anima chi la diè credo sua fia,
Il resto tutto sai convien che mora:
O sommo amore, o nuova cortesia!
Vedi che forse ognun si crede ancora,
Che questo verso del Petrarca sia.
Ed è già tanto: e' lo disse Rinaldo:
Ma chi non ruba, è chiamato rubaldo:

CCLXXXIV

Disse Astarotte: il buon volere accetto;
Per noi fien sempre perdute le chiavi,
Maestà lesa infinito è il difetto:
O felici Cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol col pugno al petto,
E dir: Signor tibi soli peccavi:
Noi peccammo una volta, e in sempiterno
Rilegati siam tutti nello inferno.

CCLXXXV

Che pur se dopo un milione e mille
Di secol noi sperassim rivedere
Di quello amor le minime faville,
Ancor sarebbe ogni peso leggiere;
Ma che bisogna far queste postille;
Se non si può, non si debbe volere,
Ond'io ti priego, che tu sia contento,
Che noi mutiamo altro ragionamento.

CCLXXXVI

Or oltre, padre ſanto, non biſogna,
Diſſe Rinaldo, arroſſir però in volto.
Riſpoſe Squarciaferro in la vergogna:
Non t' accoſtar, ma s' io t' aveſſi colto.
Diſſe Aſtarotte: o Malagigi in gogna
Ti metterà, prima che paſſi molto,
O tutti in Roncisvalle inſieme andremo,
Poi nello inferno ci ritorneremo.

CCLXXXVII

E ſo che vi ſarà faccenda aſſai
Per la virtù di queſti paladini,
E come ghezzo ſtaffier ne verrai;
E fa che allato a Rinaldo cammini.
Riſpoſe Squarciaferro: or lo vedrai;
E poi un tratto apparirono i crini
Neri arricciati, e gli occhi come fuoco,
E traſmutoſſi in ghezzo a poco a poco.

CCLXXXVIII

E poi rivolſe a Rinaldo lo ſguardo,
E diſſe: andianne, ch' io ſono Indiano,
E non ſon più quel romito bugiardo:
La pace è fatta; e toccogli la mano.
Allor Rinaldo moveva Baiardo,
E monti e balzi ogni coſa era piano,
Sicchè di poco ſi moſtrava il giorno,
Che preſſo a Siragozza capitorno.

CCLXXXIX

Rinaldo, quando vede Siragozza
E 'l fiume Iber, pargli una coſa ſtrana:
Che così toſto la via fuſſi mozza,
E ricordoſſi pur di Luciana;
Non ſo ſe queſta volta parrà ſozza,
E come e' giunſe ſopra alla fiumana,
Diſſe: Aſtarotte, poi che preſſo ſiamo,
Io vo' per mezzo la terra paſſiamo.

CCXC

E squadrar le fortezze d'ogni banda:
Però di questo mi contenterai,
E quel che facci la reina Blanda,
Dimmi ti priego, ch' ogni cosa sai.
Disse Astarotte: in punto è la vivanda,
E se con essa desinar vorrai,
Appiè della sua mensa ci porremo;
Non domandar se noi trionferemo.

CCXCI

Or m' ha' tu il gorgozzul grattato, e l' occhio,
Disse Rinaldo, ch' io veggo la fame,
E non è tempo a indugiarsi il finocchio;
Noi ci staremo un poco colle dame:
E gratterem col piè loro il ginocchio,
E udirem dir mille belle trame
Di Roncisvalle, e forse il tradimento.
Rispose il diavol: tu sarai contento.

CCXCII

E come e' furno in Siragozza entrati,
Non vi si vede bestie nè persone,
Che solo i Moricini eron restati,
E non si truova un uom per testimone;
Che tutti alla battaglia sono andati
In Roncisvalle con Marsilione;
Dunque al palagio in corte dismontorno,
La prima cosa i destrier governorno.

CCXCIII

E Farferello il famiglio facea,
E orzo e fieno trabocca a' cavalli;
Perchè il maestro di stalla dicea:
Chi è costui? a certi suoi vassalli.
Ognun risponde che nol cognoscea;
Ma Farferel due occhi rossi e gialli
Gli strabuzzò, poi gli fece paura
Con un baston, ch' è di lunga misura.

CCXCIV

E disse: l'arcifanfan di Baldacco
E' venuto maddona a vicitare,
Questo baston, se addosso te l'attaccco,
Ti farà d'altro linguaggio parlare;
E attendeva a dar dell'orzo a macco,
Sicchè faceva colui disperare:
E perchè ignun non uscissi del guscio,
E' s'arrecava col bastone all'uscio.

CCXCV

Rinaldo e Ricciardetto in sulla sala,
E Astarotte intanto è comparito,
Vedi che quivi si fa buona gala,
E non è ne veduto nè sentito,
Perchè la turba d'intorno cicala,
E cominciava a bullire il convito:
E Luciana ancor parea pur bella,
Però ch'allato alla reina è quella.

CCXCVI

Posonsi appiè della mensa a sedere,
Ecco un piattello, Astarotte lo ciuffa,
Onde e'si volge ad un altro scudiere
Colui che il porta, e con esso s'azzuffa:
Intanto la reina volea bere,
Mentre che sono in su questa baruffa;
E Ricciardetto s'accosta pian piano,
E poi gli lieva la tazza di mano.

CCXCVII

Rinaldo intanto attende a pettinarsi,
E d'ogni cosa, che lo scalco manda,
E' faceva la parte sua recarsi;
I servi, a chi tolta era la vivanda,
Cominciavon tra lor tutti azzuffarsi,
E intando grida la reina Blanda:
Che cosa è questa dove è la mia tazza?
Voi mi parete qualche ciurma pazza.

CCXCVIII

Ognun colla reina facea scusa,
Tanto che in fine ella si maraviglia,
Rinaldo star non voleva alla musa,
E del taglier di Luciana piglia;
E Luciana pareva confusa,
E in qua e in là rivolgeva le ciglia,
E non sapeva fra se che si dire,
Che la vivanda vedeva sparire.

CCXCIX

Egli era il dì dinanzi un lupo entrato
Nella città per mezzo della turba,
E fu per male augurio interpetrato,
Che non sanza cagion lupo s'inurba;
E la reina la notte ha sognato,
Che un gran lion la sua casa conturba:
E non sapea che 'l lione era presso,
Cioè che quel di Rinaldo era desso.

CCC

Sicch' ella aveva questo sogno detto,
E poi veggendo questi effetti strani,
Conturbati gli avien la mente e 'l petto,
Dicendo: egli è mal segno pe' pagani;
E certo qualche spirito folletto,
Da poi che son con Orlando alle mani,
Annunziar ci vien trista novella;
E così tutta avviluppata è quella.

CCCI

E Squarciaferro per piacevolezza
Tra le gambe per sala s' attraversa
A questo e quello onde e' cadeva e spezza
O vetro o vaso, e qualche cosa versa,
E tutto la reina raccapezza,
E dubitava d' ogni cosa avversa:
E così tutti i baron suoi d' intorno
Di questi casi si maravigliorno.

CCCII

Rinaldo un pome, che si chiama musa,
A un buffon, che gli pareva sciocco,
Trasse, e con esso la bocca gli ha chiusa;
Onde e' si volge d'intorno lo ignocco,
E la reina Luciana accusa;
Ma Ricciardetto gli dette un barnocco
Nel capo, e come una pera è caduto:
Ma ogni cosa guastò lo starnuto.

CCCIII

Che mentre scompigliato era il convito,
Non si potè Ricciardetto tenere,
Ch'un tratto due e tre ha starnutito;
E non potendo chi fosse vedere,
Comunque questo romor fu sentito,
A furia ognun si lieva da sedere:
Sicchè in un punto si vota la sala,
E beato è chi ritruova la scala.

CCCIV

Rinaldo tempo gli parve accostarsi
A Luciana, che volea fuggire,
E fu tentato a costei palesarsi;
Ma dubitò di non farla stupire:
Ella gridava, e voleva levarsi,
Ma non potè tanto destro partire,
Che gli appiccò due baci alla Franciosa,
Ed ogni volta rimase la rosa.

CCCV

Già erano i cavalli apparecchiati,
E lo staffiere è ritornato ghezzo,
Rinaldo e Ricciardetto rimontati,
Si dipartiron trastullati un pezzo,
E lascion color tutti spaventati,
Che per fuggir non s'aspettava il sezzo,
E tutti quanti d'accordo dicieno,
Come il palagio di diavoli è pieno,

CCCVI

Rinaldo pel cammin poi ragionando,
Diceva: ancora è Luciana bella,
O Astarotte, io mi ricordo quando
Giovane un tratto innamorai di quella,
A Siragozza per caso arrivando;
Questa fu alcun tempo la mia stella,
E venne insino in Persia a ritrovarmi,
Con Balugante, e con gran gente d'armi.

CCCVII

Ed arrecommi un padiglion sì bello,
Che sempre per suo amor l'ho riservato,
Però che molto artificioso è quello:
Il foco è da una banda figurato,
Dall'altra l'aria con ciascuno uccello;
Poi nella terra ogni animal notato.
Nell'acqua i pesci; ma qui dei comprendere,
Che il ver di tutti non si possi intendere.

CCCVIII

Disse Astarotte: questo padiglione
Io il veggo come e' mi fusse presente,
Però che al nostro veder non si oppone
O monti o mura: lo spirto è una mente,
Che vede ove e' rivolge sua intenzione;
Tu hai cercato il levante e 'l ponente,
Ora all'occhio mentale è conceduto
Di riveder ciò che tu hai veduto.

CCCIX

Ma perchè di' che tutti gli animali
Vi si veggon dell'aria e della terra,
Sappi che manca assai de' principali
Di que' che l'emisperio vostro serra;
Però fia buon rimettersi gli occhiali:
E perchè vegga, Astarotte non erra,
A Montalban nella tua zambra è quello
Padiglion, certo, come hai detto, bello.

CCCX

Disse Rinaldo: tu m' hai punto il core,
O Astarotte, con sì dolce ortica,
Che se pur Luciana prese errore
Nel padiglione, io vo' che tu mel dica;
Ed io v' aggiugnerò per lo suo amore,
Ch' io sento ancor della mia fiamma antica:
E ragionar di qualche bella cosa
Fa la via breve, piana, e men sassosa.

CCCXI

Disse Astarotte: la gran Libia mena
Molti animali incogniti alle genti,
De' quali alcun si dice ansisibena,
E innanzi o indrieto van questi serpenti,
Che inmezzo di due capi hanno la schiena,
Altri in bocca hanno tre filar di denti,
Con volro d' uom, manticorre appellati,
Poi son pegasi cornuti ed alati.

CCCXII

Da questi è detto il fonte di Pegaso:
Un' altro il quale rinocerotte è detto,
Offende con un corno ch' egli ha al naso,
Perchè molto ha l' elefante in dispetto;
E se con esso si riscontra a caso,
Convien che l' un resti morto in effetto:
E callirafio il dosso ha maculato,
E crocuta è di lupo e di can nato.

CCCXIII

Leucrocuta è un altro animale,
Groppa ha di cervo, e collo e petto e coda
Di lion tutto, e bocca da far male,
Che fessa insino agli orecchi la snoda,
E contraffà la voce naturale
Alcuna volta per malizia e froda:
A assi un' altra fera è nominata,
Molto crudel, di bianco indanaiata.

CCCXIV

E un ſerpente è detto catoblepa,
Che va col capo in terra e colla bocca
Per ſua pigrizia, e par col corpo repa,
Secca le biade, e l'erbe, e ciò che tocca;
Tal che col fiato il ſaſſo ſcoppia e crepa,
Tanto caldo velen da queſto fiocca,
Col guardo uccide perglioſo e fello;
Ma poi la donnoletta uccide quello.

CCCXV

Icneumone, poco animal noto,
Coll'aſpido combatte, e l'armadura
Prima ſi fa, tuffandoſi nel loto,
Dormendo il coccodrillo, il tempo fura,
E in corpo gli entra come in vaſo voto,
Però che tiene aperta per natura
La bocca, quando di ſonno ha capriccio,
E laſcia addormentarſi dallo ſcriccio.

CCCXVI

Un'altra beſtia che ſi chiama eale,
La coda ha d'elefante, e nero e giallo,
Il doſſo tutto, e dente di cinghiale,
Il reſto è quaſi forma di cavallo;
E ha due corni, e non par naturale,
Che può qual vuole a ſua poſta piegallo;
Come ogni fera talvolta dirizza
Gli orecchi e piega per paura o ſtizza.

CCCXVII

Ippotamo animal molto diſcreto,
Quaſi cavallo o di mare o di fiume,
Entra ne' campi per malizia a drieto;
E ſe di ſangue ſuperchio preſume,
Cercando va dove fuſſe canneto
Tagliato e pugne, come è ſuo coſtume,
La vena e purga l'umor triſto allotta
Poi riſalda con loto ov' ella è rotta.

CCCXVIII

E non ti paia opinion qui folle,
Che da quel tratto è la flebotomia,
Perchè natura benigna ci volle
Insegnar tutto per sua cortesia;
Non si passa di questo se non molle
Il cuoio, tanto duro par che sia:
Co' denti quasi di vetro ferisce,
E colla lingua forcuta anitrisce.

CCCXIX

Liontofono è poco conosciuto,
Che del lione è pasto venenoso:
Tragelafo è come becco barbuto:
Toos, il qual non è sempre piloso,
La state è nudo, e di verno velluto:
Licaon è come lupo famoso:
Altri animali appellati sono alci;
Caval silvestri, e traggon di gran calci.

CCCXX

Poi son bissonti, buoi silvestri ancora,
Che nascon molto in Scitia e in Germania;
E un serpente che si chiama bora,
E machi è bestia, ch'a dir pare insania.
Che colle giunte niente lavora,
Sicchè dormendo rimane alla pania;
Perchè appoggiato a un albor s'accosta,
E chi quel taglia lo piglia a sua posta.

CCCXXI

E Cesi sono altri animali strani,
Che nascon nelle parti di Etiopia,
Ch'hanno le gambe di drieto, e le mani
Dinanzi come forma umana propia;
Questi vide ne' giochi Pompeani
Prima già Roma, e poi non ebbe copia:
E Gano questi giorni a Carlo scrisse,
E come falso di questi promisse.

CCCXXII

E una fera tarando è chiamata,
La qual, dov' ella giace il color piglia
Di quella cosa ch' ella è circundata,
Sicchè a vedella la vista assottiglia;
Un' altra ancora è salpiga appellata,
Che nuoce assai, sanza muover le ciglia;
E spettafico, arunduco, e molti angue.
Che pur Medusa non creò col sangue.

CCCXXIII

Poi son celidri serpenti famosi,
Edipsa, emorroiis, e caferaco,
Saure, e prester, tutti velenosi,
E non pur nota una spezie di draco;
E animali incogniti e nascosi,
Che stanno in mare, e chi in padule o laco:
E molti nomi stran di basilischi
Si truova ancor con vari effetti e fischi.

CCCXXIV

Dracopopode, armene, e calcatrice,
Irundo, assordio, arache, altinanite,
Centupede, e cornude, e rimatrice.
Naderos molto è solitario immite,
Beruse, e boa, e passer, e natrice,
Che Euciana non avea sentite,
E andrio, edisimon, e arbatrassa,
E non si ricordò della giraffa.

CCCXXV

E degli uccelli ibis, che par cicogna,
Perchè si pasce di uova di serpente;
Fassi il cristeo al tempo che bisogna
Coll' acqua salsa, chi vi ha posto mente,
Rivolto al culo il becco per zampogna;
Che la natura sagace e prudente
Intese mediante questo uccello,
Apparar poi i sifici da quello.

CCCXXVI

Agotile, appellata caprimulgo,
Poppa le capre sì, che il latte secca,
E chite, uccello ignorato dal vulgo,
La madre e 'l padre in senettute imbecca:
Un' altro è appellato cinamulgo,
Del qual chi mangia, le dita si lecca,
E non ispari il ghiotto questo uccello,
Perchè di spezierie si pasce quello.

CCCXXVII

Meonide ancor son famosi uccelli,
Che fanno appena creder quel ch'è scritto,
Però che ogni cinque anni vengon quelli
Di Meone al sepulcro insin d' Egitto;
Combatton quivi, o gran misteri e belli!
Mostrando pianto naturale afflitto,
Come facessin l' esequie e 'l mortoro,
Poi si ritornon nel paese loro.

CCCXXVIII

Ed Ardea quasi l'aghiron simiglia,
Che fugge sopra i nugol la tempesta;
Goredul ciò che per ventura piglia,
Del cor si pasce, e l' avanzo si resta;
Carità vola e parrà maraviglia,
Per mezzo il foco, e non incende questa:
Nè so se ancora uno uccel conoscete,
Nimico al corbo, appellato corete.

CCCXXIX

E' uno uccel, che di state si vede
Dopo la pioggia, si chiama driaca,
Che la natura creò sanza piede;
E atilon, che gridando s'indraca
Drieto alla volpe, se l'asino vede,
Amico il segue, e con esso si placa:
Bistarca è grave, e dir non ne bisogna,
Che come vil si pasce di carogna.

CCCXXX

Non so se del calandro udito hai dire,
Il qual posto all' infermo per obbietto,
Si volge indrieto, se quel dee morire;
Così al contrario pel contrario effetto;
Ibor come caval s' ode anitrire:
Luce licidia, un pulito uccelletto;
Tanto che quasi carbonchio par sia,
Siccìhè di notte dimostra la via.

CCCXXXI

Incendola col gufo combattendo
Vince il dì lei, e il gufo poi la notte,
Ma sopratutto profirio commendo,
Un certo uccel, che non teme di gotte;
Che ciò che piglia, lo mangia bevendo,
Sicch' e' vuol presso la madia e la botte:
L' un piè par d' oca, perch' e' nuota spesso
E l' altro, con ch' e' mangia, è tutto fesso

CCCXXXII

Or chi volesse de' pesci contare,
E tante forme diverse narralle,
Sarebbe come in Puglia annumerare
Le mosche, le zanzare, e le farfalle;
Io veggo la battaglia apparecchiare,
E non saremo a tempo in Roncisvalle:
Or lasciam questi così ragionando,
Cristo ci scampi, se si può, Orlando.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO VENTISEESIMO

ARGOMENTO

All' armata di Francia in Roncisvalle
Con tal forza s' oppongono i pagani,
Che i paladini voltano le spalle,
E molti e molti son tagliati a brani;
Scorre nel monte e scorre per la valle
De' Saracini il sangue e de Cristiani,
Arrivano Rinaldo e Ricciardetto;
E non fanno sperar cattivo effetto.

I

BEnigno padre a questa volta sia
La tua somma pietà più che mai fosse,
Manda il tuo arcangel con sua compagnia,
Che le spade del ciel sien fatte rosse;
Che tanto sangue in Roncisvalle sia,
Che correrà pe' fiumi, e per le fosse:
Poi che l' ultimo giorno è pur venuto,
Che Malagigi ha più tempo temuto.

II

O Carlo, omè quanto ſarai meſchino,
Quando vedrai de' nuovi caſi avverſi,
E morto il tuo nipote e paladino!
O triſti afflitti o lamentabil verſi:
O traditor Marſilio Saracino!
Or potranno i tuo' inganni al fin vederſi:
O Ganellon, toſto ſarai contento,
D' aver condotto il ſezzo tradimento!

III

Avea colui, ch' ancor Prometeo piange:
Cavato il capo fuor dell' orizzonte
Di fuoco e ſangue, ond' e' parea che Gange
Moſtraſſe de' Criſtian le future onte;
Quando appreſſo ſi ſcuopron le falange
Del re Marſilio e de' pagan già a fronte.
E apparivan ſopra una montagna
A poco a poco le turbe di Spagna.

IV

Or chi vedeſſe al vento gli ſtendardi
Bianchi, azzurri, vermigli, e neri, e gialli,
E ſerpenti, e lion, cervieri, e pardi
E ſentiſſi il tumulto de' cavalli.
El' annitrir per tube gagliardi;
Iſtupefatto ſarebbe a guardalli,
Tanti ſtrumenti, e vari ſegni e ſtrani
Si ſentiva e ſcorgeva de' pagani.

V

Ma Guotibuoffi che ne dubitava,
Ch' era famoſo vecchio Borgognone,
Ognidì con Orlando ricordava;
Che ſi faceſſi altra proviſione,
E tuttavolta il campo rafforzava;
Orlando, qual ſi fuſſe la cagione,
A queſta volta non ci ponea cura,
E non parea che conoſca paura.

V I

Ulivieri avea il dì dinanzi detto,
Che fatto aveva molto terribil sogno,
Tanto che messo gli aveva sospetto,
Perchè di Daniello avea bisogno?
Orlando disse: chi fa col barletto,
Pensa quel che farebbe con un cogno;
Ed avea detto in suo linguaggio e tosto
Onestamente, che sognava il mosto.

V I I

Credo che Orlando come antico e saggio
Conosceva il suo mal già presso al fine,
Ma non mostrava nel volto il coraggio,
Ed aspettava corona di spine
Omai di Spagna, e 'l tributo e l'omagio;
E poco vaglion le nostre dottrine,
Però che quando un gran periglio è presso,
Difficil molto è consigliar se stesso.

V I I I

La mattina Ulivier per tempo è ito
In su d'un monte, e Guottibuoffi v'era,
Che sempre stava la notte assentito,
E ordinava le guardie ogni sera:
Intanto com' io dissi, è comparito
Del re Marsilio già la prima schiera,
E cognobbon gl' inganni de' pagani:
Che cominciavon già a calare a' piani.

I X

E disse: o Guottibuoffi, egli è venuto
L'ultimo dì per la gloria di Carlo;
Il conte nostro non t' ha mai creduto,
Che si voleva il campo rafforzarlo:
Questo è Marsilio traditore astuto,
Ch' a tradimento viene a ritrovarlo;
Però che segno di pace non parmi,
Ch' io veggo a tutti rilucer qua l' armi.

X

Or ſon le profezie di Malagigi
Adempiute per ſempre a queſta volta,
Io ſento inſin di qua tremar Parigi:
O Ganellon, tu hai pur fatto colta,
E riſtorato Carlo de' ſervigi.
E detto queſto, al caval dette volta,
E ſceſe preſto gualoppando il monte,
E ritrovò dove laſciato ha il conte.

XI

Aveva Orlando ſtrana fantaſia
Quella mattina, e veggendo venire
Ulivier che correva tuttavia;
Gridò da lungi: queſto che vuol dire?
Diſſe Ulivier: mal per la fede mia,
Non voleſti ier ſera appena udire:
Marſilio è qua che t'arreca il tributo
Coll'arme, e 'l mondo con eſſo è venuto.

XII

Tutti i baroni ad Orlando d'intorno
Furno in un tratto, e ognun confortava,
Che ſi doveſſi ſonar preſto il corno;
Orlando preſto in ſul caval montava
E Sanſonetto, e in ſul monte n' andorno,
E come e' giunſe, d'intorno guardava,
E ben cognobbe che Marſilio viene,
Per dar tributo di future pene,

XIII

E poi ſi volſe verſo Roncisvalle,
E pianſe la ſua gente doloroſa,
E diſſe: o triſta o infortunata valle,
Oggi ſarai per ſempre ſanguinoſa.
Quivi eran molti già intorno alle ſpalle,
E tutti conſigliavano una coſa,
Da poi che pure il caſo è qui traſcorſo,
Che ſi chiamaſſi col corno ſoccorſo.

XIV

Era salito in su questa montagna
Astolfo, Berlinghier presto ed Avino,
E riguardando ognun per la campagna,
Veggendo tanto popol Saracino:
Abbia pietà della tua gente magna,
Dicevan tutti, o franco paladino;
Va' suona il corno quanto puoi più forte,
Ch' ogni cosa è men dura che la morte.

XV

Rispose Orlando: se venisse adesso
Cesare, Scipio, Annibale, e Marcello,
E Dario, e Serse, e Alessandro appresso,
E Nabucco con tutto il suo drappello,
E vedessi la morte innanzi espresso,
Colla falce affilata e col coltello,
Non sonerò, perchè e' m' aiuti Carlo,
Che per viltà mai non volli sonarlo.

XVI

Tornossi adunque con sue gente Orlando,
E'l campo fece con gran furia armare;
Per tutto Roncisvalle è ito il bando,
Ch' ognun presto a caval debbi montare:
E Turpin va colla croce segnando,
E cominciava tutti a confortare,
Ch'ognun morissi volontier per Cristo,
E ricordar la passion di Cristo.

XVII

Or chi vedessi il campo armare in fretta,
Certo pietà gnene verrebbe al core,
Come ogni cosa, a chi il contrario aspetta,
Par che più porti dolcezza o terrore:
E risonava più d' una trombetta
Per Roncisvalle con certo clangore,
Che parea proprio al giudicio chiamassi
In Giusaffà, sicchè i morti destassi.

XVIII

Pensa ch' ognun con gran furore affetti
Quivi i cavalli e sue armi raggruppi,
E chi gridava e batteva i paggetti,
E tutti sieno occupati i galuppi,
E alcun l'armi al contrario si metti,
E le parole co' fatti avviluppi,
Siccome avvien nelle gran cose spesso,
Gridando: arme, arme, i nimici son presso.

XIX

Già eran tutti i paladini insieme
Ristretti con Orlando, a consigliare
Della battaglia, che ciascun qui teme,
Come si debba la gente ordinare:
Orlando per dolor sospira e geme,
E non poteva a gnun modo parlare,
D' aver condotto sì miseramente
In Roncisvalle a morir la sua gente.

XX

E Ulivier dicea caro cognato,
Meglio era, omè, tu m' avessi creduto
Gia è più tempo ch' io t' ho predicato,
Ch' io avevo Marsilio cognosciuto
Traditor, prima che fussi creato;
E tu credevi, e' mandassi il tributo,
E Carlo aspetta le mummie a san Gianni:
Di Gan non credo che nessun s' inganni,

XXI

Salvo che lui: poi che gli crede ancora,
E ha condotti a questa morte tutti;
Ma quel Marsilio, se nessun lo ignora,
Tra molti vizi, tutti osceni e brutti,
Un' invidia ha nell' ossa, che 'l divora,
Che si conosce finalmente a' frutti;
Io l' ho sempre veduto in uno specchio,
Un tristo, un doppio, un vil traditor vecchio.

XXII

Malgigi è quel che lo cognoſce appunto,
E mille volte pur te l'ha già detto;
E che e' doveſſi il campo ſtare in punto,
Gridato ho tante ch'io n'avea ſoſpetto;
Non m'hai creduto, ora è quel tempo giunto,
Che tanti anunzi triſti hanno predetto:
Or hai tanto bramato, or mi perdona,
Come neſpola in capo la corona.

XXIII

Orlando non riſpoſe a quel che diſſe
Ulivier, perchè il ver non ha riſpoſta:
E benchè la riſpoſta pur veniſſe,
Le parole non vengono a ſua poſta:
Il campo intanto a ordine ſi miſſe,
E per far alto, a Orlando s'accoſta,
Che fece a tutti ordinar colezione;
Poi diſſe pur queſt'ultima orazione.

XXIV

S'io aveſſi penſato il traditore
Marſilio in queſto modo a vicitarmi
Veniſſi, come ingiuſto e peccatore,
Io arei preparato i cori e l'armi,
Ma perchè ſempre gli portai amore,
Credea che così lui doveſſi amarmi,
E che fuſſi ſepolto ogni odio antico:
Che qualche volta ognun pur torna amico.

XXV

Salvo che lui, che per viltà perdona,
E reſta pur la mente acerba e cruda:
Per tanto io gli confermo la corona
De' traditori, e ſcuſo or Gano e Giuda,
Ch'io non trovo in lui coſa che ſia buona;
Ma fa come ſparvier, che in ſelva muda,
Che t'aſſicura, e par ch'e' ſia la fede,
Poi ſe tu il laſci un tratto, mai non riede.

XXVI

Ecco la fede or di Melchifedecche,
Un' uom ch' è di più lingue che Babelle,
Da dirgli alecfalam falamelecche,
Proprio un altro Cain che invidia Abelle;
Ma forfe farò io nuovo Lamecche,
Forfe lo fpirto è quel d' Achitofelle,
Forfe di Marfia, che s'afconde al cielo
Di corpo in corpo, anzi al fignor di Delo.

XXVII

Or pur chi inganna ognun, anche fe inganna,
E non fia ignun, che a fe fteffo fi celi,
Perchè pur fe medefimo al fin danna,
Se voi farete alla morte fedeli,
Riftoreravvi colla dolce manna
Il fignor voftro degli amari felli:
E fe il pan del dolor mangiato avete,
Stafera in paradifo cenerete.

XXVIII

Come diffe quel Greco anticamente
Lieto a' fuoi già, ma diffe, nello inferno.
Vedete in fulla grata paziente
Lorenzo, per fruir quel gaudio eterno:
Volgi queft' altro: o giufto amor fervente!
Che non fentia d' altro foco lo fcherno:
Che dolce cofa è volontaria morte,
Quando l' anima è in Dio coftante e forte.

XXIX

Quant' io per me, qual manfueto agnello
Me ne vo, come Ifaccheal facrificio,
Bench' io vegga già fuor tutto il coltello:
Ch' io fento già quell' eterno giudicio,
Dove fia giudicato il buono e il fello,
Tofto fia miniftrato il grande oficio:
Venite benedicti patris mei,
E nell' inferno difcacciati i rei.

XXX

Però mentre di vita ancor ci avanza,
Perchè il fine è quel ch' ogni cosa onora,
Ognun di paladin mostri possanza,
Acciò che il corpo solamente mora:
Ed abbiate buon cuor sanza speranza,
Perch' io non so quel che si fia ancora;
E spesso ove i rimedi sono scarsi,
Fu a molti salute il disperarsi.

XXXI

E' m' incresce, che Carlo in sua vecchiezza
Vedrà forse pur fin posto al suo regno
Di Francia bella, e di sua gentilezza,
Perch' egli è stato imperador pur degno;
Ma ciò che sale, ai fin vien poi in bassezza:
Tutte cose mortal vanno ad un segno,
Mentre l' una sormonta, e l' altra cade,
Così sia forse di Cristianitade.

XXXII

E increscemi del mio fratel Rinaldo,
Ch' io non lo vegga innanzi alla mia morte
A punir questo traditor ribaldo;
E come cosa immaginata forte,
Non posso in un proposito star saldo:
E par che nella mente mi conforte
Un pensier, che mi dica: egli è quì presso:
E guardo ognun, ch' io veggo, s' egli è desso.

XXXIII

La cagion, perchè il corno io non sonai,
E' per veder quel che sa far fortuna.
Non vo' che ignun sene vanti giammai,
Ch' io lo sonassi per viltà nessuna:
Prima fien tenebrosi in cielo i rai,
Prima il sole arà lume della luna:
Forse a Marsilio pria trarrò l' orgoglio,
E con questo pensier sol morir voglio.

XXXIV

E oltre a questo e' nol concede il loco,
Perchè da noi a Carlo è tanto spazio,
Che il suo soccorso gioverebbe poco;
Io vo' che Gannellon si facci sazio:
Ma innanzi che partiti siam da giuoco,
Noi farem di costor sì fatto strazio,
Ch'esemplo sarà al mondo quanto e' dura,
Sicch' io non ho della morte paura.

XXXV

La morte è da temere, o la partita,
Quando l'anima e 'l corpo muore insieme;
Ma se da cosa finita a infinita
Si va qui in ciel fra tante diademe,
Questo è cambiar la vita a miglior vita:
Or abbiate in Gesù perfetta speme,
E vita, e morte rimettete in quello,
Che salvò da' lion già Daniello.

XXXVI

Un filosofo antico, detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio,
Che fatto l'aveva uom, non animale;
Però se così fosti e voi ed io,
Consegue or che l'effetto sia mortale:
Dunque è proprio dell'uomo, al parer mio,
Amar quanto conviensi il breve mondo,
Ma soprattutto il suo Signor giocondo.

XXXVII

Ricordatevi ognun di que' bon Deci,
C'hanno sol per la patria fatto tanto,
E molti altri Roman famosi, e Greci,
Per lasciar poi nel mondo un picciol vanto;
Del qual fo poco conto, e sempre feci,
Respetto a conseguir quel regno santo,
Dove è colui che sparse il giusto sangue,
Per liberarci dal mortifero angue.

XXXVIII

Non crediate d' Orazio o curzio sia
Felice il nome, come il vostro certo,
Perchè quello a salute al mondo fia,
Ma l' anima non ha qui premio o merto:
Mentre ch' io parlo con voi tuttavia
Mi par tutto veder già il cielo aperto,
E gli angeli apparar su con gran fretta
Il loco, che perdè la ingrata setta.

XXXIX

Io veggo un nugoletto in aria, un nembo,
Che certo vien per voi di paradiso,
E già di Micael si scuopre un lembo
Tal ch' io non posso contemplarlo fiso;
Parmi vedervi giubbilare in grembo
Di quello amor, che tutto applaude in riso
Come que' padri giù nel sen d' Abramo,
E che tutti già in ciel felici siamo.

XL

Però vi dò la mia benedizione,
E come tutti assolverà Turpino,
E' fatta in ciel la nostra assoluzione,
E detto questo, pigliò Vegliantino,
E saltò della terra in sull' arcione,
E disse: andianne al popol Saracino;
E pianse in sul cavallo amaramente,
Quando e' rivide tutta la sua gente.

XLI

E disse un' altra volta: o dolorosa
Valle, che presto i nostri casi avversi
Faran per molti secoli famosa,
Tanto sangue convien sopra te versi,
Tu sarai ricordata in rima e in prosa;
Ma se prieghi mortal mai giusti fersi,
Vergine, i servi tuoi ti raccomando,
E non guardare al peccatore Orlando.

XLII

Intanto l'arcivescovo segnava,
E tutta quella gente benedisse;
E dice: io vi perdono; e confortava,
Ch'ognun pel suo Gesù lieto morisse.
Così piangendo l'un l'altro abbracciava;
E poi la lancia alla coscia si misse,
E la bandiera innanzi era di Almonte,
La qual fu acquistata in Aspramonte.

XLIII

Or ecco la gran ciurma de' Pagani,
Che Falserone ha presso i suoi stendardi,
Ch'eran tutti calati giù ne' piani,
E dicea: questi Franciosi e Piccardi,
Quando in su' campi saremo alle mani,
Tosto vedrem se saranno gagliardi;
Oggi fia vendicato il mio figliuolo:
E minacciava il conte Orlando solo.

XLIV

Io v'ho pur, cavalieri, a tutti detto,
Ognun di questo ammaestrato sia,
Che come Orlando si muove in effetto,
E' non sia ignun che mi tagli la via;
Io gli trarrò per forza il cuor del petto,
Ognun si scosti, la vendetta è mia:
Che Ferraù, s'io non ne sono errato,
Certo fu degno d'esser vendicato.

XLV

E' si sentiva i più stran naccheroni,
E tante busne, e corni alla moresca,
Che rimbombava per tutti i valloni,
E par che degli abissi quel suon esca;
Tanti pennacchi, tanti stran pennoni,
Tante divise, la più nuova tresca
Era cosa a veder per certo oscura,
E fatto arebbe a Alessandro paura.

XLVI

L'anitrir de' cavalli, e il mormorare
De' pagan che veniran minacciando,
Ch' ognun voleva i Cristian trangugiaré,
E sopratutto Falserone Orlando;
Parea quando più forte freme il mare
Scilla e Cariddi, co' mostri abbaiando,
E tutta l' aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena.

XLVII

Quivi eran Zingani, Arbi, e Soriani,
Dello Egitto, e dell' India, e d' Etiopia,
E soprattutto di molti marrani,
Che non avevon fede ignuna propria;
Di Barberia, d' altri luoghi lontani,
E Alcuin, che questa storia copia,
Dice che gente di Guascogna v' era:
Pensa che ciurma è questa prima schiera!

XLVIII

Ed avean pur le più strane armadure
E più stran cappellacci quelle genti,
Certe pellacce sopra il dosso dure
Di pesci coccodrilli, e di serpenti,
E mazzafrusti, e grave accette e scure:
E molti colpi commettono a' venti,
Con dardi ed archi, e spuntoni, e stambecchi
E catapulte che cavon gli stecchi.

XLIX

Quivi già i campi l' uno all' altro accosto,
Da ogni parte si gridava forte;
Chi vuol lesso Macon, chi l' altro arrosto,
Ognun volea del nimico far torte:
Dunque vegnamo alla battaglia tosto,
Sicch' io non tenga in disagio la morte,
Che colla falce minaccia ed accenna,
Ch' io muova presto le lance e la penna.

L

Orlando aveva alla ſua gente detto :
Della battaglia ognun libero ſia ,
Qui non è cavalier ſe non perfetto ,
E Micael vi farà compagnia :
Aſtolfo il primo ſi moſſe in effetto,
Vennegli incontro Arlotto di Soria :
E l'uno e l'altro abbaſsò la ſua lancia ,
E Siragozza ſi ſentiva e Francia .

LI

Or non ci far queſta volta vergogna ,
Portati , Aſtolfo , come paladino :
Attienti al legno forte , e ſe biſogna ,
Abbraccia quel come un tuo nipotino .
Però che Arlotto Sorian non ſogna ,
Che vien di verſo il campo Saracino :
E con ſopportazion tutto ſia detto,
Che invero Aſtolfo n'aveva difetto .

LII

Tanto che come la lancia ebbe in reſta ,
E Ulivieri ad Orlando dicea ,
Che sì che Aſtolfo farà bella feſta?
In queſto tempo allo ſcudo giugnea
Il Saracin con sì fatta tempeſta ,
Che mancò poco che non s'apponea
A queſta volta d'Aſtolfo il marcheſe ;
Se non che a ſghembo la lancia lo preſe .

LIII

Aſtolfo ferì lui diſcretamente ,
Perchè la lancia alla viſta gli appicca ;
E fu quel colpo per modo poſſente ,
Ch'un palmo e mezzo di ferro gli ficca ,
E mandò preſto fra la morta gente
L'anima , e 'l corpo di ſella gli ſpicca :
Adunque Aſtolfo ha fatto il ſuo dovuto ,
Poichè il pagano e non lui è caduto .

L I V

Allora il franco Angiolin di Baiona
Diceva: Orlando, io vo' il colpo secondo.
E detto questo, un suo giannetto sprona,
Che miglior corridor non avea il mondo,
Vennegli a petto un gran sir di corona.
Molto crudel, di sangue sitibondo,
Malducco detto, del regno di Frasse,
E caloron le lance ambo giù basse.

L V

E l' uno e l' altro poneva al baucco,
Che l' uno e l' altro di porre è maestro;
Ed Angiolin pel colpo di Malducco
Sen' andò quasi in sul lato sinestro,
Ma non pertanto è il suo valor ristucco:
E perch' e' pose al pagan molto destro;
Gli fe' toccar coll' elmetto la groppa,
Tanto che ruppe del cimier la coppa.

L V I

E se non fusse che trasse il cavallo,
Quando e' sentì che 'l pennacchio lo tocca,
Sicchè traendo aiutava rizzallo,
Era la corda rasente alla cocca.
Avino intanto saltava nel ballo,
La lancia abbassa, e 'l corridor suo brocca:
Chi meco vuol giostrar gridando forte,
Venga a trovarmi, e troverrà la morte.

L V I I

Partissi della schiera de' pagani
Re Mazzarigi, un uom molto superbo,
Che confessò la legge de' Cristiani,
E rinnegò poi Cristo, e 'l Padre, e 'l Verbo,
E come e' furno ristretti alle mani,
Il colpo del pagan fu molto acerbo,
Pure Avin gli rispose colla lancia,
Ma questa volta della morte ciancia.

LVIII

Ulivier si fe' innanzi con Rondello,
Che non potea più star saldo alle mosse;
Il re Malprimo, come vide quello,
Dall'altra parte al rincontro si mosse:
Or quì sanza operare altro pennello,
Si cominciono a far le lance tosse
E gli scudi, e le falde, e le corazze,
E le barde a dipigner paonazze.

LIX

Il Saracin percoteva il marchese,
E nello scudo la lancia gli attacca,
Tal che più oltre la punta si stese,
E una costa del petto gli ammacca,
Che la corazza e il giubbon nol difese;
Ma pur la lancia alla fine si fiacca,
E Ulivier di cader consiglioffi,
E in qua e in là molte volte piegossi.

LX

Pur la sua gagliardia la sua fierezza
Non si nascose a questa volta certo,
Che la sua lancia non si piega o spezza,
Ma tutto quanto lo scudo gli ha aperto,
E la corazza gli parve una rezza;
Sicchè Malprimo si truova deserto,
Che gli misse nel cor proprio la lancia,
E mostro pur le prodezze di Francia.

LXI

Falseron, quando ha veduto cadere
Così subito morto del cavallo
Un tal campion, cominciava a temere:
Questo è, disse, un miracol sanza fallo;
Quì non si giostra a dimino, o viere:
O Macon, come lasciasti cascallo!
E molto fu di tal caso turbato,
Perchè Malprimo era il primo stimato.

LXII

Ulivier non si misse nella pressa
De' Saracin, ch'ancor gli duole il petto,
Intanto in resta la lancia avea messa
Turpino, e salta che pare un capretto,
Che non è tempo a cantare or la messa;
Vennegli incontro Turchion maladetto
Colla sua lancia con superba furia,
Per vendicar di Malprimo la ingiuria.

LXIII

E nello scudo alla treccia gli colse,
E ruppel come bambola di specchio,
Sicchè dal petto fatica gli tolse;
Ma Turpin sa ancor l' arte così vecchio;
E perche il Saracin civettar volse,
E' gli accoccoe la lancia in un orecchio,
E schiacciò l' elmo e'l capo come al tordo,
E in questo modo lo guarì del sordo.

LXIV

Orlando aveva nel suo colonnello
Di Normandia quel possente Riccardo,
E Guottibuoffi, e'l conte Anselmo, quello,
Che tanto fu questo giorno gagliardo,
Avolio, Avin, Berlinghieri, e'l fratello;
E Sansonetto, e'l buon duca Egibardo,
E tutti gli altri paladin di Francia,
Gente ch'ognun porterà ben sua lancia.

LXV

Or quando Orlando e la schiera si mosse,
Pensa chi legge, che il furore e'l rombo
Di Vulcan parve la fucina fosse;
Tanto ch' a Giove n' andò su il rimbombo,
E Marte credo nel ciel si riscosse:
E tante lance si calorno a piombo,
Ch' un vento par che ogni cosa abbattessi,
E il cielo e'l mondo e l' abisso cadessi.

LXVI

Falſeron, ch'avea tanto deſiato
Di ritrovarſi alle man con Orlando,
Fu d'un altro propoſito mutato,
Quando e' lo vide venir furiando,
Che Lucifer pareva ſcatenato,
Appollin, diſſe, io mi ti raccomando,
Non mi laſciar così morire in fretta,
Laſciami far del mio figliuol vendetta.

LXVII

Ma come Orlando a Falſeron fu preſſo,
O traditor, gridò di lunge forte,
Queſto non è quel che mi fu promeſſo,
Di perdonar di Ferraù la morte,
Or ſi cognoſce traditore eſpreſſo
Il tuo Marſilio e tutta la ſua corte,
Che ſi vorrebbe con teco impiccarlo,
Queſto è il tributo che s' aſpetta a Carlo.

LXVIII

Non ti vergogni d'avermi tradito,
E dato il bacio come Scariotto,
Quando di Francia ti fuſti partito,
E non ſi vide mai crucciato o rotto
Orlando, quanto quel dì fu ſentito,
Poi laſciava la lancia andar di botto,
E preſe Falſerone appunto al petto,
Gridando, or chiama il tuo can Macometto.

LXIX

Maraviglia fu grande, al parer mio,
Che gli paſsò lo ſcudo, ch'era d'oſſo
D'un certo peſce, come piacque a Dio,
E 'l piaſtron ſotto molto duro e groſſo,
E benchè Falſeron preſto morio,
Niente della ſella ſi fu moſſo,
Tanto che ignun del ſuo caſo s' accorſe,
Orlando col cavallo oltre traſcorſe.

LXX

Poi ritornò che volea pur vedere
Di Falseron come la cosa vada,
Che nel passar non lo vide cadere,
Ma come questo toccò colla spada,
Subito cadde fra morti a giacere,
E maraviglia non fu perch'e'cada,
Ma perchè, come alla terra fu giunto,
Dicon che il corpo disparì in un punto.

LXXI

Or hai tu Falseron, la tua vendetta
Fatta, e condotto a Siragozza Gano.
La gente sua vi corse con gran fretta,
E scesi in terra', e distesa la mano,
L'arme trovoron, come quando getta
Il guscio il granchio, che dren to era vano.
O nuovo caso, o segno, o gran portento,
Quanto Dio abbi in odio il tradimento!

LXXII

Quando i pagan Falseron vidon morto,
Ognun spazzerebbe la campagna,
Tanto ne preson terrore e sconforto;
Ma d'ogni parte era tesa la ragna,
Che il re Marsilio, per veder più scorto,
Recato s'era in sull' alta montagna.
E circundava tutta quella valle,
Sicchè voltar non potevon le spalle.

LXXIII

Fecesi innanzi quel corbacchion nero,
Che si chiamava tra lor Finadusto,
Con un baston, che non era leggiero,
E sette braccia il pagano era giusto;
Berlinghier vide venir questo cero,
E non guardò perch'ei fusse gran fusto,
E'l baston grave, e mazzocchiuto, e grosso
Ma colla lancia gli correva addosso.

LXXIV

Egli aveva una ſcoglia di teſtudo
Queſto ghiottone adattato a ſuo modo,
E porta quella al petto per iſcudo;
La lancia il paſſa, benchè fuſſi ſodo:
E tanto è il ferro temperato e crudo,
Che gli sbarrò della piaſtra ogni nodo,
E un giuppon sì groſſo di catarzo,
Che non pareva per quello anche ſcarzo,

LXXV

E cacciogli nel petto più che mezzo
Il ferro, benchè e' non fuſſe mortale
Il colpo, pure e' gli dette riprezzo;
E ſe non fuſſe, che il caval miſſe ale
E' non ſentia mai più caldo nè rezzo:
Ma così toſto non fugge uno ſtrale,
Che ſi diparta da corda di noce,
Come quel preſto il portò via veloce.

LXVI

Era venuto intanto Gallerano
Con molta gente, ed ha ſeco Fidaſſo,
Or qui comincia a 'nſanguinar più il piano,
E nuove lance rovinano in baſſo:
E' faſſi innanzi ogni buon capitano;
Orlando fa come un vento fracaſſo,
Ed avea ſempre appreſſo il conte Anſelmo,
Che facea ſpeſſo riſonar qualch' elmo.

LXXVII

Ulivieri Altachiara avea riſtretta,
E ritornato è gia nella battaglia;
Gualtier d' Amulion quivi ſi getta,
E Baldovin come un lion ſi ſcaglia:
Avino, Avolio, Ottone, ognuno affetta,
Come le rape, di queſta canaglia,
Angiolin di Bellanda, e Guottibuoſſi,
Dando e togliendo di maturi ingoſſi.

LXXVIII

Marco e Matteo, ch'ognun dice del piano
Di san Michele, ed io truovo del monte,
Per Roncisvalle colla spada in mano
A molti avevon frappata la fronte;
Il duca Astolfo anco non mena invano,
E Turpin caccia le pecore al monte:
Angiolin di Bordea solo era morto
De' paladin, ma gli fu fatto torto.

LXXIX

Or lasciam così il campo insieme stretto,
Non vogliam noi che ne venga Rinaldo
Alla battaglia col suo Ricciardetto?
Che ne venia con un desio sì caldo,
Ch'a ogni passo ha domandato e detto
Quel che faceva Marsilio ribaldo:
E Astarotte ogni cosa dicea,
Che la battaglia tuttavia vedea.

LXXX

E Ricciardetto si consuma e rode,
Quando sentia la battaglia rinforza,
E d' Ulivieri e d' Orlando alte lode,
E come il campo de' Pagan va ad orza;
E benchè pur dall' un canto ne gode,
Pargli mill' anni mostrar la sua forza,
E ritrovarsi nel mezzo alle busse,
E gittò l'erba, che dette Milusse.

LXXXI

E come presso a Roncisvalle sono
Calati giù da monti Pirenei
Ove e' s' udia della battaglia il tuono,
Del suon dell' arme, e degli spessi omei;
Dicea Rinaldo: io credo che sia buono,
(Dico così, quel ch' io per me farei)
Che s' assaltassi il campo Saracino
In mezzo, dove è quaggiù Bianciardino.

LXXXII

Disse Astarotte: Bianciardino è quello,
Ch' attorno va con quella sopprauvesta;
Noi ce n' andremo or io e Farferello
Tra le campane, e soneremo a festa,
Quando vedrem che tu farai macello;
E Squarciaferro ti si manifesta,
(Rogatus rogo, intendi quel ch' io dico)
Che in ogni modo vuole esser tuo amico.

LXXXIII

Non creder, nello inferno anche fra noi
Gentilezza non sia, sai che si dice,
Che in qualche modo, un proverbio fra voi
Serba ogni pianta della sua radice,
Benchè sia tralignato il frutto poi;
Or non parliam qui del tempo felice:
Qui è Marsilio, e qua combatte Orlando,
Valete in pace, a te mi raccomando.

LXXXIV

Rinaldo non sapea formar parole,
Alla risposta accomodate a quello,
E ringraziare Astarotte suo vuole,
E così Squarciaferro e Farferello;
Poi gli rispose: Astarotte, e' mi duole
Il tuo partir, quanto fussi fratello:
E nell' inferno ti credo che sia
Gentilezza, amicizia, e cortesia.

LXXXV

E se lecito t' è quel ch' io dico ora,
Qualche volta mi torna a rivedere,
E Squarciaferro, e Farferello ancora,
Ch' io penso sol di potervi piacere,
E quel signor, che la mia legge adora,
Prego, se 'l prego dovessi valere,
Che vi perdoni, e che ciascun si penti,
Che ristorar non vi posso altrimenti.

LXXXVI

Disse Astarotte: se vuoi ch' io domandi,
Una grazia sol chieggio, qual puoi farmi,
E poi contento da te me ne mandi;
Tu facci a Malagigi liberarmi,
E in qualche modo me gli raccomandi;
Però che sempre potrai comandarmi,
Che di servirti non mi fia fatica;
E basta solo Astarotte tu dica.

LXXXVII

Ed io ti sentirò fin dello inferno,
E verrà per mio amor qui Farferello.
Io ti sono obbligato in sempiterno,
Disse Rinaldo, e così il mio fratello;
Però non che una lettera, un quaderno
Iscriverrò di buono inchiostro a quello,
E farà ciò che vorrai Malagigi,
Pensa s' io posso farti altri servigi.

LXXXVIII

E manderogli un messaggier volando,
E scriverrò della tua cortesia,
E così farò scrivere a Orlando,
Sì dolce è stata la tua compagnia,
Disse Astarotte, a te mi raccomando;
E disparì co' suoi compagni via,
Che parve proprio un baleno sparissi,
E che la terra d' intorno s' aprissi.

LXXXIX

In Roncisvalle una certa chiesetta
Era in quel tempo, ch' avea due campane,
Quivi stetton coloro alla veletta,
Per ciuffar di quell' anime pagane,
Come sparvier tra ramo e ramo aspetta,
E bisognò che menassin le mane,
E che e' battessin tutto il giorno l' ali,
A presentarli a' giudici infernali.

XC

Pensa quel dì se menorôn la coda
Ecco, il gran Minosse, e Rodomanta;
E quel Satan se tu credi ch' e' goda,
E se Caron nella sua cimba canta,
Rassetta i remi, e le vele rannoda
Col matassione, e le vele rammanta;
E se si fece più d'una moresca
Giù nello inferno, e taferuglio e tresca.

XCI

E così in ciel si faceva apparecchio
D'ambrosia e nettar con celeste manna,
E perchè Pietro alla porta è pur vecchio,
Credo che molto quel giorno s'affanna;
E converrà ch' egli abbi buono orecchio,
Tanto gridavan quelle anime Osanna,
Ch' eran portate dagli angeli in cielo:
Sicchè la barba gli sudava e'l pelo.

XCII

Or ritorniamo a Rinaldo, che assalta
Il campo in mezzo, e come e' dette drento,
Subito rossa si fece la malta,
E arà fatto buono scaltrimento;
Che non sapendo Marsilio la falta,
Dubitò nel suo cor di tradimento,
Che non fussi tra lor congiura o setta,
Che non si può sempre esser savio in fretta.

XCIII

Avea Marsilio il suo popol pagano
E'l campo ben diviso; e ordinato,
Chi dovessi ferir di mano in mano;
Rinaldo, ch' ancor questo avea pensato,
Sapea il pericol d'ogni capitano,
Che guasto non gli sia l'ordine dato:
Perchè e' si vede per esperienzia,
Che la battaglia è solo obbedienzia.

XCIV

Non ti partir di quì, ſe a te non torno,
Cioè, ch' io ci ti truovi o vivo o morto,
Fa' che tu ſia alla bocca del corno,
La tramontana, o nave ſurta in porto;
E perchè molti già prevaricorno,
L' un più che l'altro capitano accorto
Cognobbe del nimico qui il periglio,
E come ſavio fe' nuovo conſiglio.

XCV

Parve a Marſilio, che ſtava a vedere,
Che i pagan combatteſſin co' pagani,
Che non potea di Rinaldo ſapere,
E biſognò che calaſſi giù a' piani;
Perchè e' vedeva abbaruffar le ſtiere,
E non v'è contraſſegni di Criſtiani;
E diſſe: Gano è un malvagio gatto,
E Bianciardin chi ſa quel che s'ha fatto.

XCVI

E dubitò che non ſonaſſi a doppio,
Perchè pur era ſtato in Francia a Carlo,
Che non aveſſi arrecato qualche oppio,
E voleſſi con eſſo addormentarlo;
E già ſentir gli pareva lo ſcoppio,
Tanto forte comincia a immaginarlo,
Che tradimento nel campo non foſſe:
Per la qual coſa a gran furia ſi moſſe.

XCVII

Rinaldo quando Marſilio ha veduto,
Diceva a Ricciardetto: e' cala il monte,
Lo ſtar qui tutto ſarebbe perduto,
Tempo ſia ora a ritrovare il conte;
E perchè egli era molto combattuto
Da ogni parte, e di drieto, e da fronte;
E Ricciardetto in qua e in là ſi ſcaglia,
E urta, e rompe la calca, e sbaraglia.

XCVIII
Rinaldo aſpetta che'l cerchio ſia fatto,
E com' e' vedde tondo il rigoletto,
Baiardo fece girare in un tratto,
E volle un colpo fare a ſuo diletto,
E traſſe in modo un roveſcio di piatto,
Che il capo ſpicca dal buſto di netto
A venti o più, ſe chi ſcrive non erra,
E caddon tutti i mozziconi in terra.
XCIX
E quando e' furon veduti cadere,
Ognun ſi ſcoſta per la maraviglia;
E dicevano, alzate le viſiere;
Chi è coſtui ch' ogni coſa ſcompiglia?
Rinaldo Orlando voleva vedere,
E inverſo il campo girava la briglia,
Dove combatte la gente di Francia,
E tolſe a un ch' era appreſſo la lancia.
C
Orlando, quando lo vide venire
Con tanta furia, come e' fu più preſſo,
Giurato arebbe al cavallo e lo ardire,
Che fuſſi certo, come egli era, deſſo;
Intanto vede il lione ſcoprire,
E non capea d'allegrezza in ſe ſteſſo:
E fu tanto il deſio che il cor gli ſerra,
Che cadde quaſi del cavallo in terra.
CI
E Ricciardetto il ſuo ſegno ha ſcoperto,
E Ulivieri intanto è quivi giunto;
E poi che queſti ha cognoſciuti certo,
Tanto gaudio nel cor ſente in un punto;
Che gli ſpirti vital, quel ſendo aperto,
E già per l' arteria di ſangue munto,
Uſciron quaſi della rocca fora;
Che ſpeſſo avvien ch' uom d' allegrezza (mora.

CII

Gran festa Orlando alla fine facea,
Ritornato in se stesso, al suo cugino;
E domandava, e Rinaldo dicea
De' suoi processi e del lungo cammino,
E ciò che Malagigi fatto avea:
E Ulivier tornato in suo domino,
Istupefatto ancor, tutto smarrito,
Lazzer pareva del sepulcro uscito.

CIII

Il campo de' pagan s'era scostato,
Che i paladin ristretti erano insieme,
E molto avevon questo danneggiato,
Tanto ch' ognun di lor forza pur teme;
Orlando mille volte ha rabbracciato
Rinaldo pure, e d' allegrezza geme,
E spera ancor di salvar la sua gente,
Quando e' riguarda il suo cugin possente.

CIV

E fece il campo rinfrescare intanto,
E rassettar, che n'aveva bisogno;
E poi dicea con Rinaldo da canto:
O fratel mio, tanto vederti agogno,
Che quand' io t' ho ben rimirato alquanto,
Io penso pur s' io ti parlo qui in sogno:
Ringrazio il cielo, e più altro non chieggio
Che innanzi alla mia morte io ti riveggio.

CV

Vorrei che tu m' avessi in altro modo
Trovato, a venir qua fin dello Egitto;
Pur tuttavolta di vederti godo,
E par ch' e' fugga ogni pensiere afflitto:
E bench' io non mi dolga, anche non lodo
Che tu non m' abbi, è tanto tempo, scritto;
Quantunque doppio sia questo conforto,
Vederti vivo, ov' io pensavo morto.

CVI

Sappi ch' io t' ho più lettere mandate,
Disse Rinaldo, e così Ricciardetto;
Ma non sono a buon porto capitate,
Ed ogni cosa quel demone ha detto:
Or lasciam le parole addentellate,
Che tutto il mondo qua ti veggo a petto;
Dimmi, cugin, quel che tu vuoi ch' io faccia,
Che 'l tempo è breve, e fortuna minaccia.

CVII

Quel traditor, non dico di Maganza,
Anzi Marsilio, anzi altro Scariotto,
Rispose Orlando, ci dette speranza
Di far la pace, e inganno v' era sotto;
Così con questa pitetta leanza,
Carlo aspetta a san Gianni il sempliciotto,
Ed io qui venni per certo tributo,
Il qual tu vedi in che modo è venuto.

CVIII

Poi che tu ti partisti, ed io rimasi,
Par che il ciel sopra me disfoghi ogni ira,
E mi sono avvenuti i più stran casi,
Che la fortuna, che in più modi gira,
Tanti non credo che ne intenda quasi,
Onde l' anima mia sempre sospira,
Ch' io so che mi persegue un gran peccato,
Del qual più tempo è ch' io ho dubitato.

CIX

Da poi in qua ch' io uccisi Donchiaro,
Non mi potè mai più bene incontrare:
Nè creder tu che mi fusse già caro,
Ma il mio signor mi potea comandare:
Forse quel sangue innocente sì claro
Vendetta debbe or nel cielo esclamare,
Il qual con Carlo ha conceputo sdegno,
Che assai dato gli avea d' onore e regno.

CX

Credo, Rinaldo mio, s'io non m'inganno,
Ch' oggi tutti morremo in questa valle;
Benchè tanti pagan prima morranno,
Che sempre si dirà di Roncisvalle.
Disse Rinaldo non ti dar più affanno,
Ecco Marsilio che t'è già alle spalle,
Con tutto il popol di Serse e di Dario,
Non c'è più tempo a tanto corrollario.

CXI

Marsilio a Bianciardino aveva detto,
Poi ch' egli scese con sua gente al piano,
O Bianciardin, tu m'hai messo sospetto,
Io non lo intendo questo caso strano;
Orlando è là colla mia gente appetto,
Rinaldo so ch'è in paese lontano,
E al presente si truova in Egitto
Con Ricciardetto, così Gan m'ha scritto.

CXII

Rispose Bianciardin: qua son venuti
Due cavalier valenti, e bene armati,
E benchè molto gli abbiam combattuti,
Per forza son tra le schiere passati,
E dispariti, e poi non gli ho veduti,
Credo che sieno diavoli incantati:
Che l'uno e l'altro è paruto invisibile,
E fatto ha quel che non parea possibile.

CXIII

E' si vedea sempre in alto le mane,
E in modo le percosse spasseggiare,
Che sonavano a doppio due campane:
Io vidi intorno a questi un cerchio fare,
E seguir cose, che non sono umane,
Che si sentì una spada fischiare
D'un certo manrovescio tondo e giusto,
Che a venti il capo levò dall' imbusto.

CXIV

Perchè Marſilio riſpondeva allotta:
Queſti ſon maſnadier di Malagigi,
Parmi la noſtra ſchiera malcondotta,
Che innanzi vien la gente di Parigi,
Veggo che il campo fugge in volta rotta;
Intanto vien gridando Mazzarigi:
Aiuto preſto, noi ſiamo a mal porto,
Il campo è rotto, e Falſerone è morto.

CXV

Quando Marſilio udì queſte parole,
Si fece a Mazzarigi incontro preſto,
Perchè di Falſeron troppo gli duole,
E domandava pur: che vuol dir queſto?
Riſpoſe Mazzarigi: così vuole
Macon, che a queſta volta è diſoneſto;
E per tagliar più le parole corte,
Sappi ch' io fuggo, ed ho drieto la morte.

CXVI

Orlando a Falſeron tolſe la vita,
E Ricciardetto è venuto e Rinaldo,
E ſpezza il ferro, e l'oſſa, e' nervi trita;
Penſa ſe 'l campo ſi può tener ſaldo:
Però tutta la gente s'è fuggita.
Diſſe Marſilio: becco, can ribaldo.
O Macon crudelaccio, e ſanza fede,
Maladetto ſia tu, e chi ti crede.

CXVII

Io non t' adorerò più in Pagania,
Traditor ghiotto pien d'ogni magagna;
Può fare il ciel, che qua Rinaldo ſia?
Tu ſe' venuto per ogni campagna
Accompagnarlo, come quel Tobia:
Ora arem noi riavuta la Spagna,
Or ſarà vendicato Ferraue;
Maladetto ſia egli, e 'l cielo, e tue.

CXVIII

Era Marsilio un uom, che in suo segreto
Credea manco nel ciel che negli abissi,
Bestemmiator, ma bestemmiava cheto,
Pur questa volta volle ognuno udissi:
E se fu anche gentile e discreto,
Come in altro cantar già dissi e scrissi;
Io il dico un'altra volta, e parlo retto,
Che questo non emenda altro difetto.

CXIX

Ch'e' sapeva anche simulare, e fingere
Castità, santimonia, e devozione,
E la sua vita per modo dipingere,
Che il popol n'ebbe un tempo espettazione,
Ma perch'io sento la battaglia stringere,
Diciam che si dolea di Falserone,
E bestemmiava il ciel devotamente,
Pur com'io dissi, in modo ch'ognun sente.

CXX

Sia maladetto il dì, che 'l conte Gano
A Siragozza quel malvagio venne,
Che mi mostrò di porre il cielo in mano,
Dov'io credetti volar sanza penne;
Che mi rendea la Spagna Carlo mano
D'accordo in pace: o quante volte avvenne,
Che si ricorda un detto savio antico,
Che l' uomo ha solo il meglio per nimico.

CXXI

O Bianciardin, tu mi dicesti tanto,
Allor ch'io vidi la fonte turbare,
Ch'io mi dovessi confortare alquanto;
Però che quel dovea significare
De' Cristian solo il loro ultimo pianto:
Dicesti ch'era il sangue, che versare
E sparger si dovea de' cor Cristiani,
Ma pure al fin sarà quel de' Pagani.

CXXII

Ed io pur semplicetto fui e folle,
E non credetti a tanti strani auguri;
Che qualche deità benigna volle
Ammaestrarmi de' casi futuri,
Sanza chiamar gli spirti nelle ampolle,
E i negromanti a interpetrar oscuri:
Omè, che'l ver m'apparve in chiaro specchio,
Ma troppo a quel ch' i' volli posi orecchio.

CXXIII

Ed or tra male branche son condotto,
E Falserone è morto, e più non posso;
Il campo al primo assalto è quasi rotto,
E so che Carlo a furia sarà mosso,
Che il tradimento sentirà di botto:
Tanto che tosto Ibero sarà rosso,
Ch' e' mi par già veder di sangue sozza
E in pianti e strida e urla Siragozza.

CXXIV

Intanto il gran tumulto de' Cristiani
Innanzi s'avea messo a saccomanno
Il campo che fuggiva de' Pagani,
Come innanzi i lion gli armenti fanno,
O spesso in Parco i cavrioli o' dani;
Tal che la grida a' nugoli su vanno,
E soppratutto Rinaldo gli caccia,
E mentre uccide l'un, l'altro minaccia.

CXXV

Quando Marsilio ha veduto venire
Il campo suo così miseramente,
Riprese, come disperato, ardire,
E innanzi pinse tutta la sua gente;
E disse: io so che mi convien morire,
Ma qualcun altro ancor sarà dolente;
Sicchè le schiere ambo scontrate sono,
E rimbombava in ogni parte il suono.

CXXVI

Rinaldo, quando e' fu nella battaglia,
Gli parve esser in ciel tra' cherubini
Tra suoni e canti, e nel mezzo si scaglia,
E minacciava que' can Saracini:
Tutti sarete straziati, canaglia;
E cominciava far de' moncherini,
E mozzicconi, e uomini da sarti;
E spesso appunto faceva due parti.

CXXVII

E così dalla parte de' pagani
Eran venuti con Marsilio innanzi
Uomini degni e tanti capitani
Ch' io non credo con lor molto s'avanzi;
E faranno ben contro a' lor sovrani,
E insegneranno a' Franciosi i romanzi;
Forse la solfa della Margherita,
Ch' ognuno al fin ci lascerà la vita.

CXXVIII

Bianciardino avea seco Chiariello
Di Portogallo, un re famoso e forte,
Fieramonte di Balzia, e il re Fiorello,
E Balsamin, ch' è peggio che la morte,
Che sarà pe' Cristian mortal flagello;
E s'io non l'ho più detto, Buiaforte
V'era, figliuol già del famoso veglio,
Che facea forse, a non venirvi il meglio.

CXXIX

Brusbacca v'era, il re Margheritonne,
E Mattafirro un feroce pagano,
Che non si fe' più strazio d' Ateonne,
Quanto costui farà d'ogni Cristiano,
E non si lasci indrieto Sirionne,
Che porta un bastonaccio sconcio in mano;
Questi eran tutti sotto una bandiera
Di Bianciardin nella seconda schiera.

L.

CXXX

E nella terza schiera vien davante
Sotto l'insegna dello dio Macone.
Grandonio, l'Arcaliffe, e Balugante
In compagnia del re Marsilione;
E Zambuger, che ancora è piccol fante,
E vuol trovarsi al marziale agone,
E molti gran baron là della Spagna,
Tanto che molto è questa schiera magna.

CXXXI

E' si vedeva in manco d'un balerio
Tante lance abbassate ch' e' parea,
Ch' e' triemi sotto a' cavalli il terreno,
Tanta gente in un tratto si movea:
Taccio chi scrisse Canni o Transimeno,
Che Marte credo paura n'avea,
E Giuppiterre alla rocca sua cresca
A questa volta più d'una bertesca.

CXXXII

Orlando disse: con Marsilione
Lasciate a me la battaglia, perch' io
Lo tratterò come il suo Falserone,
E pagherà de' suoi peccati il fio;
Che non crede il ribaldo anche in Macone
E spergiurato ha nel cielo ogni Iddio:
Come vero marran malvagio e fello;
E tuttavolta va cercando quello.

CXXXIII

Baldovin, che di Gano era figliuolo,
Nella battaglia è colla spada entrato,
E trascorreva a suo modo lo stuolo
De' Saracin, ch' ognun s'era allargato;
Tanto che spesso si ritruova solo,
Della qual cosa e' s'è maravigliato,
E non sapeva interpetrare il testo,
Che sua prodezza non dovea far questo.

CXXXIV

Or chi vedessi il conte Anselmo il giorno,
Cose vedrebbe inaudite, e nuove;
Egli avea sempre assai pagan d' intorno,
Ma poi in un tratto gli mandava altrove:
E Sansonetto si faceva adorno
Per la battaglia di mirabil pruove;
E Terigi anche venia punzecchiando,
Che si pascea de' rilievi d' Orlando.

CXXXV

Ulivier colla spada suona spesso
Qualche bacino, o qualche cemmamella
E quanti Saracin vengono appresso,
Non portavan più oltre le cervella,
Che tutte saltan fuor del capo fesso;
Tanto ch' a molti avanza briglie e sella,
E ognun fugge la furia di Vienna,
Che colla spada quel dì non accenna.

CXXXVI

Il valoroso duca d' Inghilterra
Fece quel dì quel che in molti anni fero
Già molti cavalier mastri di guerra:
O quanti Saracin manda all' inferno!
Le strette schiere a sua posta diserra,
Non si fe' mai di bestie tanto scherno:
E Berlinghier ritrovò Finadusto
Con quel bastone all' usato pur giusto.

CXXXVII

E benchè molto con lui sia pitetto,
Si ricordò dell' eccellenzia antica;
E non potendo ferirlo all' elmetto,
Perchè egli aggiungne allo scudo fatica,
Alzò la spada insino al gorzaretto:
E se tu vuo', lettor, che il ver si dica,
Vedrai, che non ci lievo, e non ci abborro
E' levò il capo che parve d' un porro.

CXXXVIII

Era il ſangue alto inſino alle ginocchia,
Che correa già per la valle meſchina,
E Ricciardetto col brando non crocchia,
E molte volte attraverſo ſciorina;
E ſpicca i capi come una pannocchia
Di panico, o di miglio, o di ſaggina,
E non poteva a gnun modo ſtar ſaldo;
Penſa quel dì quel che facea Rinaldo.

CXXXIX

Del monte a ſan Michel poſe Matteo
La lancia alla viſiera al re Fiorello,
E preſe appunto ov' egli aveva un neo;
E riuſcì di drieto pel cervello;
Are' quel colpo atterrato anche Anteo,
Penſa ſe cadde in ſulla terra quello,
Non ſi poteva por più appunto a ſeſta,
Benchè a molti altri forerà la teſta.

CXL

Aveva il conte Anſelmo il giorno ſeco
Appreſſo ſempre il buon duca Egibardo,
Che a molti dette percoſſe di cieco,
E ſpeſſo corſe inſino allo ſtendardo;
E diſſe: che di' tu, s' io te lo reco?
E molto fu reputato gagliardo;
Tanto che il campo in modo ſpaventava,
Ch' ognun lo fugge come fera brava.

CXLI

E' ſi vedea, dove combatte Orlando,
Prima che il buſſo agli orecchi pervegna
Della percoſſa, in ſu tornato il brando,
Come avvien dell' accetta a qualche legna;
E Turpin poi non veniva ſegnando
Col granchio in man, ma colla ſpada ſegna:
Che non è tempo, la croce or ſi moſtri,
E infilza Saracin per paternoſtri,

CXLII

Gualtier da Mulion pareva un drago.
E Guatibuoffi non volea fuggire,
Ma colla ſpada va creſcendo il lago,
E cerca ſol come e' poſſi morire;
Ognun più che 'l tafan di ſangue è vago,
Sicchè quel verſo ſi poteva dire
Per la battaglia e pel crudele ſcempio:
Sangue ſitiſti, ed io di ſangue t'empio:

CXLIII

Angiolin di Baiona e di Bellanda
Ognun feriva molto ardito e franco,
Ottone il campo ſcorrea d'ogni banda,
Avin non ſi tenea la ſpada al fianco;
Rinaldo tanti a Aſtarotte ne manda
Ch' egli è già tutto traſelato, e ſtanco:
Avolio, e Marco, e 'l poſſente Ricccardo,
Ognun parea com' egli era gagliardo.

CXLIV

La battaglia veniva rinforzando,
E in ogni parte appariſçe la morte;
E mentre in qua e in là combatte Orlando;
Un tratto a caſo trovò Buiaforte,
E in ſulla teſta gli dette col brando:
E perchè l' elmo è temperato, e forte,
O forſe incantato era, al colpo ha retto;
Ma della teſta gli balzò di netto.

CXLV

Orlando preſe coſtui per le chiome,
E diſſe: dimmi, ſe non ch' io t' uccido,
Di queſto tradimento appunto, e come;
E ſe tu il di' della morte ti fido:
E vo' che tu mi dica preſto il nome.
Onde il pagan riſpoſe con gran grido:
Aſpetta, Buiaforte, io te lo dico,
Della montagna del veglio tuo amico.

CXLVI

Orlando, quando intese il giovinetto,
Subito al padre suo raffigurollo,
Lasciò la chioma, e poi l' abbracciò stretto
Per tenerezza, e coll' elmo baciollo;
E disse: o Buiaforte, il vero hai detto,
Il veglio mio; e da canto tirollo:
Di questo tradimento dimmi appunto,
Poi che così la fortuna m' ha giunto.

CXLVII

Ma ben ti dico per la fede mia,
Che di combatter con mia gente hai torto,
E so che 'l padre tuo, dovunque e' sia,
Non ti perdona questo così morto.
Buiaforte piangeva tuttavia,
Poi disse; Orlando mio, datti conforto,
Il mio signore a forza qua mi manda,
E obbedir convien quel che comanda.

CXLVIII

Io son della mia patria sbandeggiato,
Marsilio in corte sua m' ha ritenuto,
E promesso rimettermi in istato:
Io vo cercando consiglio ed aiuto,
Poi ch' io son da ognuno abbandonato,
E per questa cagion qua son venuto:
E bench' i' mostri far grande schermaglia,
Non ho morto nessun nella battaglia.

CXLIX

Io ti ho tanto per fama ricordare
Sentito a tutto il mondo, che nel core
Sempre poi t' ebbi, e mi puoi comandare,
E so del padre mio l' antico amore;
Del tradimento, tu tel puoi pensare,
Sai che Gano e Marsilio è traditore;
E so, per discrezion tu intendi bene,
Che tanta gente per tua morte viene.

C L

E Baldovin di Marsilio ha la vesta,
Che così il vostro Gano ha ordinato;
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta,
Che 'l Signor nostro ce l' ha comandato.
Disse Orlando: rimetti l' elmo in testa,
E torna alla battaglia al modo usato,
Vedrem che seguirà, tanto ti dico,
Ch' io t' arò sempre come il veglio amico.

C L I

Poi disse: aspetta un poco, intendi saldo,
Che non ti punga qualche strana ortica;
Sappi ch' egli è nella zuffa Rinaldo.
Guarda che il nome per nulla non dica,
Che non dicessi in quella furia caldo:
Dunque tu se' dalla parte nimica?
Sicchè tu giuochi netto, destro, e largo,
Che ti bisogna aver qui gli occhi d' Argo.

C L I I

Rispose Buiaforte: bene hai detto,
Se la battaglia passerà a tuo modo,
Ti mosterrò che amico son perfetto;
Come fu il padre mio ch' ancor ne godo.
Ma perchè il tempo a tante cose è stretto,
Noi farem punto alla materia e nodo,
Che sarà piena d' angoscia e di pianto,
Coll' aiuto del ciel nell' altro canto.

DEL MORGANTE
MAGGIORE
DI MESSER LUIGI PULCI
CANTO VENZETTESIMO

ARGOMENTO

Bolle di Roncisvalle il gran conflitto ,
Si discosta dal campo il conte Orlando ,
Che tre volte in sua bocca un corno ha fitto ;
Soccorso al suo morir alto chiamando ;
Pieno d' anni e di gloria ritto ritto
Spira , come si legge , al ciel volando :
Carlo e Rinaldo in Siragozza entrati ,
Marsilio e Bianciardin sono impiccati .

I

Come poss' io cantar più rime o versi,
Signor che me hai condotto a scriver cose ,
Che 'l sol par per pietà lacrime versi ,
E già son le sue luce tenebrose ?
Tu vedrai tutti i tuoi Cristian dispersi ,
E tante lance e spade sanguinose ,
Che s' altro aiuto qui non si dimostra ,
Sarà pur tragedia la istoria nostra .

II

Ed io pur commedia pensato avea
Iscriver del mio Carlo finalmente,
Ed Alcuin così mi promettea;
Ma la battaglia crudele al presente,
Che s'apparecchia impetuosa e rea,
Mi fa pur dubitar drento alla mente:
E vo colla ragion qui dubitando,
Perch'io non veggo da salvare Orlando.

III

E bench'e' sia sopraggiunto Rinaldo
E Ricciardetto, tuttavolta io temo,
Nè posso ancor giudizio dar qui saldo,
Che non si vuol conducer mai in estremo;
Marsilio è tanto cattivo e ribaldo,
Ch' e' farà forza di vela e di remo,
Che vincere o morir qui gli bisogna,
Se non che il danno abbraccia la vergogna.

IV

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
Pargli mill'anni trovar Baldovino,
Che cerca pure, e non truova la morte;
E ricognobbe il caval Vegliantino
Per la battaglia, e va correndo forte
Dov'era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto;
E contro me nessun mai è venuto.

V

Molti pagani ho pur fatto morire,
Però quel che ciò sia pensar non posso,
Se non ch'io veggo la gente fuggire,
Rispose Orlando: tu ti fai ben grosso,
Di questo fatto stu ti vuoi chiarire,
La sopravesta ti cava di dosso;
Vedrai, che Gan, come tu te la cavi,
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

VI

Rispose Baldovin: se il padre mio
Ci ha qui condotti come traditore,
S'io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
Con questa spada passerogli il core;
Ma traditore, Orlando, non son io
Ch'io t'ho seguito con perfetto amore;
Non mi potresti dir maggiore ingiuria;
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

VII

E disse: io tornerò nella battaglia,
Poi che tu m' hai per traditore scorto;
Io non son traditor, se Dio mi vaglia,
Non mi vedrai più oggi se non morto;
E inverso l'oste de' pagan si scaglia,
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
Che disperato vide il giovinetto.

VIII

Per la battaglia correa Baldovino,
E riscontrò quel crudel Mazzarigi,
E disse: tu se' qui, can Saracino,
Per distrugger la gente di Parigi?
O Marran rinnegato paterino,
Tu sarai presto giu ne' bassi Stigi:
E trasse colla spada in modo a questo,
Che lo mandò dov' egli disse presto.

IX

Fece Marsilio, come dotto e saggio,
Uno squadron ristretto di pagani,
Uomini tutti ch' avevon coraggio,
E cominciorno a strignere i Cristiani;
Sicchè del campo piglioron vantaggio:
Quivi eran tutti quanti i capitani,
E sopra tutti un infernal demonio,
Ch' io dissi prima, appellato Grandonio.

X

E per ventura trovò Sansonetto,
Che combatteva al conte Orlando appresso;
E cavogli la muffa dell'elmetto
Che il capo gli ha come una zucca fesso;
E come e' cadde in terra il giovinetto,
Gualtier da Mulion quivi s'è messo,
Per vendicar, se potea, la sua morte;
Ma non potea, che non è tanto forte.

XI

Ulivier s'accostò con Altachiara,
E trasse al Saracin di molte botte;
Che col baston ogni cosa ripara,
Ed aveva a Guarier le spalle rotte:
Tanto che cadde per la pena amara,
E innanzi vespro gli parve di notte;
Sicchè Grandonio col baston fa fiacco,
Che par quel d'Ercol, quando uccise Cacco.

XII

Orlando in altra parte combatteva,
E Sansonetto non avea veduto,
E Ulivieri alla fine ne lieva,
Tal che bisogna a questa volta aiuto,
Perchè la scrima niente valeva:
Intanto quivi Marsilio è venuto,
E mentre innanzi il suo cavallo sprona,
Si riscontrò col signor di Baiona.

XIII

Angioin non aveva in man a lancia,
Sicchè Marsilio allo scudo gli porse
Un colpo tal, che gli passa la pancia.
Orlando poi che in più luoghi soccorse
Di qua di là la sua gente di Francia,
Di Sansonetto alla fine s'accorse;
E domandò Terigi ove sia quello,
Nè sa ch'è morto questo meschinello.

XIV

Disse Terigi: e' combatteva dinanzi,
Dove tu vedi quella gente stretta.
Orlando sprona Vegliantino innanzi;
E dove e' vede il marchese, si getta,
Ch' era già al resto agli ultimi e gli avanzi;
Però che v' era corso con gran fretta
Marsilio, l' Arcaliffa, e Zambugeri,
E tutti son d' intorno a Ulivieri.

XV

Quando Orlando Ulivier vide soletto,
Maravigliossi ch' e' si difendea,
E Vegliantin gli metteva sospetto.
Perchè più oltre passar non volea,
Per non porre i piè addosso a Sansonetto;
Ma quando Orlando lo riconoscea,
Gridò; fortuna, tu m' hai fatto torto.
Disse Ulivier; questo ghiotton l' ha morto.

XVI

Quando Grandonio questo gergo intese,
E' si fuggì, che non fuggì mai vento:
Marsilio e gli altri lasciorno il marchese,
Perchè tutti d' Orlando hanno spavento.
Orlando poi che del cavallo scese,
Di Sansonetto fece gran lamento;
Poi lo cavò tra quella gente morta,
Sicchè Terigi al padiglion nel porta.

XVII

Astolfo andava pel campo scorrendo,
E riscontrossi col re Balsamino;
E finalmente l' un l' altro ferendo,
Un colpo trasse quel can Saracino
Un tratto a Astolfo, non sen' avvedendo:
Che la spada gli entrò nel gorzarino,
E riuscì di drieto per la nuca,
Tanto che morto lo mandò alla buca.

XVIII

Poi riscontrò quel pagan maladetto
Nella battaglia Angiolin di Bellanda,
E con un colpo gl' intronò l' elmetto,
E come morto per terra lo manda:
Intanto quivi giugnea Ricciardetto,
E Angiolino a lui si raccomanda,
E per l' angoscia a fatica favella,
E Ricciardetto lo rimisse in sella:

XIX

Orlando aveva morto Chiariello
In questo tempo il re di Portogallo,
E Fieramonte accompagnato ha quello,
E in quella parte rivolse il cavallo;
Astolfo giace morto il meschinello,
Avino aveva veduto cascallo,
E veniva cercar di far vendetta,
Ma non poteva aprir la calca stretta.

XX

Orlando giunse, e con gran furia aprilla,
E fe' de' Saracin di sangue un golfo;
Che durlindana ogni volta sfavilla,
Tanto che acceso si sarebbe il zolfo:
E parve un toro bravo quando assilla,
Quando e' vedeva in sulla terra Astolfo,
Che sempre amato assai l' aveva in vita,
E pensa pur la cosa come è ita.

XXI

E ben cognobbe come Balsamino
Ucciso avea il duca d' Inghilterra;
Intanto si fe' incontro il Saracino,
E una punta per modo diserra,
Ch' egli arebbe forato il serpentino:
Ma questa volta la scrima sua erra,
Però che Orlando nella prima giunta
Con durlindana gli levò la punta.

XXII

E non gli aveva Chirone insegnato
Tanto che basti, ch' ogni scrima è invano;
Orlando aveva l' occhio in ogni lato,
E terminò di tagliargli la mano;
E trasse un colpo in modo misurato,
Che Balsamin non se lo truova sano,
Perchè le dita gli tagliava tutte,
Salvo che al primo resta il gammautte.

XXIII

E non potrà, se volessi far ora
Levar più d' un colla mano, o dir sette
Al giuoco delle corna o della mora,
O nasconder più in quella le buschette:
Avin soggiunse, e colla spada ancora
Un vecchio colpo all' elmetto gli dette,
Tanto che in terra sen' andò cadavero,
Che 'l capo gli spiccò come un papavero.

XXIV

Rinaldo ritrovò quel Buiaforte,
Al mio parer, che sarebbe scoppiato,
Se non avessi trovato la morte:
E come egli ebbe a parlar cominciato
Del re Marsilio, e di stare in sua corte;
Rinaldo gli rispose infuriato:
Chi non è meco, avverso me sia detto,
E cominciogli a trassinar l' elmetto.

XXV

E trasse un mandiritto, e due e tre,
Con tanta furia, e quattro, e cinque, e sei,
Che non ebbe agio a domandar merzè,
E morto cadde sanza dire omei;
E così Buiaforte il peggio fe':
E Squarciaferro co' suoi Farisei,
Come l' anima uscì del corpo fore,
Parve che un pollo ciuffassi uno astore.

XXVI

Ricciardetto era a Rinaldo da canto,
E non si potre' dir quel ch'egli ha fatto,
E dove e' crede acquistar gloria o vanto,
E' si chiudeva come uccel di ratto,
Benchè le starne gli danno nel guanto;
E Turpino ancor salta come un gatto,
E non si può tener con cento strambe,
E spicca nasi, orecchi, e mane, e gambe.

XXVII

Grandonio aveva trovato un bel giuoco,
Egli aveva un baston come una trave,
Tanto che l'arme e' le stimava poco,
E chi l'aspetta, per natura grave,
Un vespro canta, che rimanea fioco,
E muto, e sordo, e smarisce la chiave;
Ma tanto in fin poi s'andò aggirando,
Ch'un tratto pur l'ha ritrovato Orlando.

XXVIII

E gridò: guarti ghiotton maladetto,
Che d'aver morto non ti vanterai
Il mio più caro amico Sansonetto,
Ma nello inferno la istoria dirai;
Non mi potevi far maggior dispetto,
Can, fi'di can, tu te ne pentirai:
Volgiti a me, dunque tu vuoi fuggire,
Cocchin pagliardo, e' ti convien morire.

XXIX

Grandonio, perchè Orlando avea veduto:
Volle fuggir, che morto giudicossi,
E per paura ogni orgoglio è caduto;
Ma innanzi a Vegliantin fuggir non puossi,
Che tigre, o pardo, anzi uno uccel pennuto,
Non credo a tempo questa volta fossi:
Parea che'l suo signor quello intendessi,
Che Sansonetto vendicar volessi.

XXX

E se fussi in quel punto lo dio Marte,
Per aiutar Grandonio in terra sceso,
Armato in sul caval da ogni parte,
E' non l' arebbe alla fine difeso,
Nè per sua deità, o forza, o arte;
Tanto si tien di Sansonetto offeso
Orlando, che la spada aveva stretta,
Gridando forte ancor: malfusso aspetta.

XXXI

E come il Saracin fermo si volse,
Alzò la spada in alto quanto e' puote,
E sopra l' elmo a traverso gli colse,
Tanto che tutte divise le gote,
Il petto, e 'l corpo; onde l' anima sciolse,
E poi la spada la sella percuote,
Sicchè pel mezzo ricise il cavallo;
Ma Vegliantin fe' questa volta fallo.

XXXII

Perchè la spada con tal forza viene,
Che bisogna per forza inginocchiarsi;
Tanto che quasi si ruppe le rene,
E non poteva alla fine rizzarsi,
Che durlindana confitta lo tiene,
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi,
In su 'n un sasso, che sotterra truova:
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.

XXXIII

E con fatica Orlando la ritrasse,
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?
Tal che parve il caval si vergognasse,
E saltò in quattro destro come un gatto:
Credo che 'l cielo Orlando suo aiutasse
Per grazia, come e' fe' già più d' un tratto:
Ch' aiuta sempre i buon, quando e' bisogna,
Però non fia quel ch' io dico menzogna.

XXXIV

Orlando fe' da Grandonio partita,
Per la battaglia sospirando forte,
Che non aveva renduto la vita
A Sansonetto però la sua morte:
E parea quando l'orsacchia accanita
Abbatte i rami, e spezza le ritorte.
E ogni cosa si reca in dispetto,
E gran vendetta fe' di Sansonetto.

XXXV

E per ventura Marsilio vedea,
E una lancia ad un pagano arrappa,
Che il cor con essa passar gli volea;
Ma intanto un altro dinanzi gl'incappa;
Sicchè la lancia nel petto giugnea,
Tal che di drieto riesce la nappa,
E passa il corpo ad un altro e la milza,
E così fece di due una filza.

XXXVI

Poi disse al re Marsilio; il tempo è giunto
A punir te dell'opere tue ladre,
Perchè tu meritasti un capresto unto,
Mentre tu eri in corpo di tua madre;
Ma Zambuger, che intese il caso appunto,
Volle coprir collo scudo suo padre,
Ma durlindana il trattò come ghiaccio,
Sicchè lo scudo gli tagliava e'l braccio.

XXXVII

Zambuger cadde per la pena in terra,
E calpestato fu poi meschinello,
Il qual nuovo Tiron questa volta erra;
Però ch'egli era un semplicetto agnello
Con un bravo lion, che ognuno atterra:
Marsilio sparì via come uno uccello,
O come cervio spaventato in caccia;
E Zambuger non farà più alle braccia.

XXXVIII

Fece Marsilio del braccio cercare,
Acciò che questa reliquia devota
Per le moschee si potessi mostrare:
Non so s'ignun, che legge, intende, e nota
E comincia fortuna a bestemmiare,
Che non volgeva a suo modo la ruota,
Appollin, Belfagorre, e la sua setta,
E minacciava di farne vendetta.

XXXIX

Ma non so come e' sarà vendicato,
Che poco il dì si partì poi da bomba,
Tanto era ancor d'Orlando impaurato;
Credo piuttosto vorrebbe una fromba,
Come disse, Trason già col suo Gnato,
Per trar discosto al sicuro la romba:
Perchè quant'è più il traditor sottile,
Tanto più sempre per natura è vile.

XL

Un cerchio immaginato ci bisògna,
A voler ben la spera contemplare;
Così chi intender questa storia agogna,
Conviensi altro per altro immaginare:
Perchè qui non si canta, e finge, e sogna,
Venuto è il tempo da filosofare;
Non passerà la mia barchetta Lete,
Che forse su Misen vi sentirete.

XLI

Ma perch'e' c'è d'una ragion cicale;
Ch'io l'ho proprio agguagliate all'indiane
Che cantan d'ogni tempo, e dicon male:
Voi che leggete queste cose strane,
Andate drieto al senso litterale,
E troverretel per le strade piane:
Ch'io non m'intendo di vostro anagogico
O morale, o le more, o tropologico.

XLII

In questo tempo il re Margheritonne
Colla sua scimitarra non ischerza,
Ed avea seco quel gran Sirionne,
Con un baston, ch'ognun fugge alla terza:
Perchè i Cristiani impauriti sonne,
Come il cane al sonaglio della sferza,
Che si sentia le catene e le palle
Sempre quel dì sopra gli elmi sonalle.

XLIII

Uccise questo Angiolin di Bellanda
D'una percossa, che fu sì crudele,
Che il capo gli schiacciò come una ghianda,
E Marco e' il suo fratel di san Michele;
Rinaldo è capitato in quella banda,
Per aiutare il suo popol fedele:
Vede costui, che menava la mazza,
E molta gente crudelmente ammazza.

XLIV

E grida: ah Saracin! che vuoi tu fare?
Se' tu venuto qua con un'antenna,
Per voler nostra gente mazzicare?
Volgiti a me, che la morte t'accenna;
Poi lasciava frusberta scaricare,
E spezza l'elmo, e truova la cotenna,
E parte il teschio, e 'l collo, e passa l'omero
E divise costui come un cocomero.

XLV

Margheriton con gran furor si getta
Addosso al prenze, e credette aiutallo;
Rinaldo il capo pel mezzo gli affetta,
Come si parte una noce col mallo;
Poi rovina la spada con gran fretta,
E trovava la testa del cavallo;
Tanto che morto col suo signor cade,
Perchè frusberta non taglia, anzi rade.

XLVI

Bianciardin con gran gente venne avante,
E Galleran, Mattafirro, e Fidasso,
L' arcaliffa famoso, e Balugante;
Brusbacca il sire, e Maldacco di Frasso,
Ed alcun capitano e ammirante;
E cominciossi avviare un fracasso,
Che par che caggi o rovini la torre
Di Babel già; sicchè ognun quivi corre.

XLVII

Orlando corse alle grida e 'l romore,
E trovò Baldovino il poveretto,
Ch' era già presso all' ultime sue ore,
E da due lance avea passato il petto;
E disse: or non son io più traditore,
E cadde in terra morto, così detto:
Della qual cosa duolsi Orlando forte;
E pianse esser cagion della sua morte.

XLVIII

E fece al padiglion portarlo via:
Poi si scagliò dove Rinaldo vide,
Che colla spada gran cose facia,
E dove il popol de' pagan più stride
Per la battaglia sanguinosa e ria:
Benchè la parte de' Cristian non ride,
Chi grida carne, e chi grida vendetta,
Verso questo tumulto ognun si getta.

XLIX

Quivi correva il buon duca Egibardo,
Anselmo, Avino, Avolio, e Guottibuoffi,
E Berlinghieri, ed Ottone, e Riccardo,
Ognun vuol la sua parte degli 'ngoffi;
E Ricciardetto par tanto gagliardo,
Che i miglior cavalier parevan goffi:
E soprattutto il buon Turpin di Rana
I Saracin come i mattoni spiana.

L

E' si vedeva tante spade, e mane,
Tante lance cader sopra la resta,
E' si sentia tante urle, e cose strane,
Che si poteva il mar dire in tempesta;
Tutto il dì tempelloron le campane,
Sanza saper chi suoni a morto o festa:
Sempre tuon sordi con baleni a secco,
E per le selve rimbombar poi ecco.

LI

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
Perchè Astarotte non ti dico come,
E Farferello ognun l'anime ciuffa,
E n'avean sempre un mazzo per le chiome,
E facean pur la più strana baruffa,
E spesso fu d'alcun sentito il nome:
Lascia a me il tale, a Belzebù lo porto;
L'altro diceva: è Marsilio ancor morto?

LII

E' ci farà stentar prima che muoia:
Non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
Che noi portiam giù l'anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troia!
Questa è certo più là ch'al mondano uso:
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
E così l'aria d'un color maligno.

LIII

Credo ch'egli era più bello a vedere
Certo gli abissi il dì, che Roncisvalle,
Che i Saracin cadevon come pere,
E Squarciaferro gli portava a balle:
Tanto che tutte le infernal bufere
Occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
E le bolge, e gli spaldi, e le meschite;
E tutta in festa è la città di Dite.

LIV

Lucifero avea aperte tante bocche,
Che pareva quel giorno i corbacchini
All' imbeccata, e trangugiava a ciocche
L' anime che piovean de' Saracini,
Che par che neve monachina fiocche,
Come cade la manna a' pesciolini:
Non demandar se raccoglieva i bioccoli,
E se ne fece gozzi d' anitrocoli.

LV

E si faceva tante chiarentane,
Che ciò ch' io dico è disopra una zacchera,
E non dura la festa mademane,
Crai, e poscrai, e proscrilla, e posquacchera,
Come spesso alla vigna le Romane;
E chi sonava tamburo, e chi nacchera,
Baldosa, e cicutrenna, e zufoletti,
E tutti affusolati gli scambietti.

LVI

E Roncisvalle pareva un tegame,
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, e di peducci, e d' altro ossame,
Un certo guazzabuglio ribollitò;
Che pareva d' inferno il bulicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in aria con nodi e con gruppi.

LVII

La battaglia era tutta paonazza,
Sicchè il mar rosso pareva in travaglio,
Ch' ognun, per parer vivo, si diguazza;
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l' ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la tonda,
Che della valle trabocca ogni sponda.

LVIII

Credo che Marte di ſangue riſtucco
A queſta volta chiamar ſi potea,
E ſoppratutto Rinaldo era il cucco,
Che colla ſpada a ſuo modo facea;
Orlando intanto ha trovato Malducco,
Che Berlinghieri ed Otton morto avea:
Ma queſta morte gli ſaprà di lezzo,
Che durlindana lo tagliò pel mezzo.

LIX

E Ulivier riſcontrava Brusbacca,
Che per lo ſtormo combatteva forte,
E'l capo e l'elmo a un tratto gli fiacca,
Ma non ſapea ch'egli ha preſſo la morte;
Che l'arcaliſta intanto di Baldacca
Lo ſopraggiunſe per diſgrazia a ſorte
A tradimento, e la ſpada gli miſe
Nel fianco, ſicchè alla fine l'ucciſe.

LX

Ulivier, come ardito, invitto, e franco,
Si volſe indrieto e vide il traditore,
Che ferito l'avea dal lato manco,
E gridò forte: o crudel peccatore,
A tradimento mi deſti nel fianco,
Per riportar come tu ſuoli, onore,
Queſta ſia ſempiterna egregia lalde
Del re Marſilio e ſue gente ribalde.

LXI

E traſſe d'altachiara con tant'ira,
Che gli ſpezzò l'elmetto e le cervella,
Sicchè del Saracin l'anima ſpira,
Che tutto il feſſe inſino in ſulla ſella;
E come cieco pel campo s'aggira,
E colla ſpada percuote, e martella:
Ma non ſapea dov'e' ſi meni il brando.
E non vorrebbe anche ſaperlo Orlando.

LXII

Orlando aveva il marchese sentito,
E come il veltro alle grida si mosse;
Ulivier tanto sangue gli era uscito,
Che non vedeva in che luogo e' si fosse:
Tanto ch' Orlando in sull' elmo ha ferito,
Che non sentì mai più simil percosse;
E disse: che fai tu, cognato mio,
Or hai tu rinnegato il nostro Iddio!

LXIII

Disse Ulivier: perdonanza ti chieggio,
S' io t' ho ferito, o mio signore Orlando;
Sappi che più niente lume veggio,
Sicch' io non so dove mi meni il brando,
Se non che presso alla morte vaneggio,
Tanto sangue ho versato, e vo versando:
Che l' arcaliffa m' ha ferito a torto,
Quel traditor, ma di mia man l' ho morto.

LXIV

Gran pianto Orlando di questo facea,
Perchè molto Ulivier gli era nel core.
E la battaglia perduta vedea,
E maladiva il pagan traditore;
E Ulivier così orbo dicea:
Se tu mi porti, come suoli amore,
Menami ancor tra la gente più stretta,
Non mi lasciar morir sanza vendetta.

LXV

Rispose Orlando: sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza,
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio,
Sicch' io non ho più di nulla speranza;
E perch' io t' amo, Ulivier, com' i' soglio,
Vienne con meco a mostrar tua costanza:
Una morte, una fede, un voler solo;
Poi lo menò nel mezzo dello stuolo.

LXVI

Ulivieri era nella pressa entrato,
Come e' soleva la gente rincalcia,
E par che tagli dell' erba del prato,
Da ogni parte menando la falcia,
Che combatteva come disperato,
E pota, e tonda, e scapezzava, e stralcia,
E in ogni luogo faceva una piazza,
Che come gli orbi menava la mazza.

LXVII

E tanto insieme per lo stormo vanno
Orlando e Ulivier ferendo forte,
Che molti Saracin traboccar fanno;
Ma Ulivier già presso era alla morte:
E poi che 'l padiglion ritrovato hanno,
Diceva Orlando: io vo' che ti conforte,
Aspetta, Ulivier mio, che a te ritorno,
Che in su quel poggio vo a sonare il corno.

LXVIII

Disse Ulivieri: omai non ti bisogna,
L'anima mia da me già vuol partire,
Che ritornare al suo Signore agogna,
E non potè le parole espedire:
Come chi parla molte volte e sogna,
E bisognò quel, ch'e' voleva dire,
Per discrezione intender, che Alda bella
Raccomandar volea la sua sorella.

LXIX

Orlando, sendo spirato il marchese,
Parvegli tanto solo esser rimaso,
Che di sonar per partito pur prese,
Acciò che Carlo sentissi il suo caso;
E sonò tanto forte, che lo intese,
E 'l sangue uscì per la bocca e pel naso.
Dice Turpino, che il corno si fesse,
La terza volta che a bocca sel messe.

LXX

Il caval d' Ulivier niente aspetta,
E ritornò nel campo tra' pagani,
Come chi fa del suo signor vendetta,
E morde per tre lupi e per sei cani;
E molta gente co' calci rassetta,
E colle zampe s' arrosta i tafani:
Ma Ricciardetto, come vide questo,
Giudicò d' Ulivieri il caso presto.

LXXI

Rinaldo la battaglia ancor teneva,
Balugante e Marsilio era fuggito,
Il qual con Bianciardin fece alto lieva,
Come il corno d' Orlando ebbe sentito:
E drento nella mente si rodeva,
Che del suo Zambuger nulla ha udito,
Qual per febbre lion si rode in gabbia:
Dunque giusto martir par la sua rabbia.

LXXII

Era tanto il terror ch' avevan d' Orlando
I Saracin, che assai fuggiti sono
Per la campagna, e per le selve, quando
Sentito fu questo terribil suono:
Dice Turpin, che per l' aria volando
Molti uccelli stordirono a quel tuono;
E maraviglia non fu, Carlo udissi,
Che si pensò che la terra s' aprissi.

LXXIII

Or quel che fece allo estremo Rinaldo,
Non ardisce narrar più la mia penna.
Che pareva un serpente irato in caldo;
E questo, e l' altro, e poi quello scotenna,
E ributtava quel popol ribaldo,
E non sapea del marchese di Vienna:
E rompe, e fiacca, e sdruce, e smaglia, e straccia
E con gran furia innanzi se gli caccia.

LXXIV

Baiardo ritto le zampe menava,
E come l'orso fa ſcoſtare i cani;
Talvolta un braccio, o la coſcia ciuffava,
E ſgretola quell'oſſa de' pagani,
Come pan freſco, che allotta ſi cava:
Non fur tanto crudel mai tigri Ircani,
Con tanta rabbia mordeva, e dimembra,
Tanto che Ecuba forſennata ſembra.

LXXV

E Ricciardetto facea coſe ancora,
Che l'autor, che le vide, nolle crede;
Egli avea fatto pel campo una gora:
Beato a chi potea ſtudiare il piede,
Che non uccide, anzi proprio divora:
Non fe pirrato di beſtie mai prede,
Qual fa coſtui di Saracini il giorno,
Tanto ch'ognun gli ſpariva dintorno.

LXXVI

Dicemi alcun, che la ſtoria compila,
Tra Rinaldo, e Baiardo, e Ricciardetto,
Che n'uccison quel dì ben trentamila;
Non ſo ſe vero o falſo, io l'ho pur detto:
Penſa ch'Orlando n'uccife una fila,
E Ulivieri, Anſelmo e Sanſonetto;
Ma la ſpada dal ciel qui mi biſogna,
Che a torto il ver non riporti vergogna.

LXXVII

Chi ſa ſe Micael qui ſconoſciuto,
Come altra volta là a Geruſalemme,
N'uccife il dì quanti egli arà voluto,
Ch'a ogni colpo può ſegnare un emme;
Forſe ch'e' venne a' Criſtiani in aiuto
Da quel Signor che nacque in Betleemme,
Il qual tien ſempre degli amici cura,
E la forza del ciel non ha miſura.

LXXVIII

E bisognava e' vi ponga le mani,
Che i Cristian son ventimila secento,
Contro a secento migliaia di pagani;
Tant' è, ch' io ci ho trovato fondamento,
Tutti degni autor, modesti, e piani,
Che non iscaglion le parole al vento:
E so che 'l nostro Turpino, ed Ormanno
Iscrivon quel che è ver, e quel che sanno.

LXXIX

E s' alcun dice, che Turpin morisse
In Roncisvalle, e' mente per la strozza;
Ch' io proverrò il contrario, e come e' visse
Infin che Carlo prese Siragozza,
E questa storia di sua mano scrisse,
E Alcuin con lui poi si raccozza,
E scrive infino alla morte di Carlo,
E molto fu discreto ad onorarlo.

LXXX

Dopo costui venne il famoso Arnaldo,
Che molto diligentemente ha scritto,
E investigò dell' opre di Rinaldo,
Delle gran cose che fece in Egitto,
E va pel fil della sinopia saldo,
Sanza uscir punto mai del segno ritto:
Grazie che date son prima che in culla,
Che non direbbe una bugia per nulla.

LXXXI

Tornossi Orlando sbigottito in tutto
Al campo, poi che il marchese fu morto;
Come chi torna dal funereo lutto,
Alla sua famigliuola a dar conforto;
E come nave sperando alcun frutto.
Con gran iattura è ritornata in porto:
E duolsi ben di sua fortuna acerva,
Ma molto ancor più della sua conserva.

LXXXII

Non v' ha trovato il buon duca Egibardo,
E Guotibuoffi è morto in ſulla terra,
Avolio, Avino, e Gualtieri, e Riccardo;
Però tanto dolor lo ſtringe e ſerra,
Che ſi fe' più che l' uſato gagliardo,
E diſſe: omai queſta è l' ultima guerra,
Fammi, Signor, tu allo eſtremo forte,
Ch' io ti ſarò fedele inſino a morte.

LXXXIII

Reſtava Anſelmo e Ricciardetto allora,
Turpin, Rinaldo, e de' pagan pur molta
Gente, la qual ſi difendeva ancora,
Benchè per tutto e' ſonava a raccolta;
Orlando traſſe durlindana fora,
Non ſo ſe queſta ſia l' ultima volta,
Credo che sì, per non tener qui a bada,
Che trarrà fuor queſta onorata ſpada.

LXXXIV

Gran pianto fecion que' pochi Criſtiani
D' Ulivier, che reſtati erano al campo,
E cominciorno a ſtraziare i pagani,
E far gran coſe all' ultimo lor vampo;
Tal che fuggien que' miſeri profani,
Sanza trovar miſericordia o ſcampo:
E non è tempo da dire al cul vienne,
Ma la battaglia è già preſſo all' amenne.

LXXXV

E' ſi vedea cader tante cervella,
Che le cornacchie faran traferugia;
Chi aveva men forate le budella,
Pareva il corpo come una una grattuggia,
O da far le bruciate la padella,
Tanto che falſa ſarà la minugia:
E perchè Orlando per grand' ira ſcoppia,
Sempre la furia e la forza raddoppia.

LXXXVI

E' si cacciava innanzi quelle torme:
Ch' un superbo lion parea foresto,
Che fa tremar colla voce e coll' orme,
E dice: in ogni modo fia pel resto
A questa volta, e fa svegliar chi dorme,
Anzi forse dormir chi era desto:
Che viver non volea più con dispetto,
Poi che Ulivieri è morto e Sansonetto.

LXXXVII

Egli arebbe il dì Cesare in Tessaglia
Rotto, e il Barchino a Transimeno, o Canni,
E' si sentia rugghiar per la battaglia,
Tanto che un verro par ch' ognuno azzanni;
E braccia, e capi, e mani in aria scaglia,
Per finir con onor questi ultimi anni:
Che 'l tempo è breve, e pur la voglia pronta
E dolce cosa è vendicar giusta onta.

LXXXVIII

E dove vede la gente, s' aggruppa,
Come aquila gentil si chiude e serra,
Sicchè la schiera sbaraglia e sviluppa,
E tutti gli stendardi caccia in terra:
Pensa, lettor, come il campo s' inzuppa,
Alla Turchesca si facea la guerra;
Abbatte, e urta, e spezza, e sbrana e strugge,
Tanto che solo sperar può chi fugge.

LXXXIX

E' si vedea ora a poggia ora a orza
La battaglia venirsi travagliando,
Il campo de' Cristian facea gran forza,
Tanto l' alto valor l' ardir d' Orlando
Folgore par, che nulla cosa ammorza;
Ed ogni volta che menava il brando,
E' rimanea del maestro la stampa,
Tanto che pochi di sua man ne scampa.

XC

E non pareva nè sorda nè cieca
Certo quel dì quella vecchia scagnarda,
Che spesso affila la falce sua bieca,
Pur raschia l'unghia, e d'Orlando pur guarda
Talvolta drieto a Rinaldo si reca,
E fassi quivi a suo modo gagliarda,
Ch' ognun s'appicca ov' e' vede guadagno,
E Ricciardetto anche fu buon compagno.

XCI

Rinaldo fece al crudel Gallerano
Un tratto a caso il più bel moncherino,
Perch' e' parea sopra il popol Cristiano
Un lupo in selva arrabbiato menino;
Che gli trovò con frusberta la mano,
E lo incanto gli fe' del mal del pino,
E dell' abete, e del faggio, e del leccio;
E non vi venne poi su il patereccio.

XCII

E benchè i Saracin fugghino all' erta,
Un macco ne facea da Filistei;
E quante volte calava frusberta,
Non ne faceva cader men che sei:
Tanto che fia più d' una tomba aperta,
Che come dice Benedetto Dei,
E' sen' andranno in qualche buco strano,
A sentir sotto come nasce il grano.

XCIII

Mostrava ancor tutto affannato e stanco
Anselmo pur la sua virtù perfetta,
Ma Mattafirro gli venne dal fianco,
E dette al suo caval con un' accetta;
Tanto che in terra il fece venir manco,
E poi gli corse addosso con gran fretta.
E finalmente gli cavò fuor l'elmo,
In questo modo uccise il conte Anselmo.

XCIV

Rimontò a caval quel Mattafirro,
Colpi menando disperati e forti;
Rinaldo lo sgridò poi come un birro,
Dicendo: fama a tuo modo riporti,
Non altrimenti che Marcello o Pirro,
Uccider sanza elmetto uomini morti:
E trasse un tondo di maestro vecchio,
Che il capo portò via sopra l'orecchio.

XCV

E poi trovò nella zuffa Fidasso,
Che faceva il leprone, e'l piccinnaco
Tra gente e gente, e va col capo basso
Per la battaglia diguazzando il laco.
Perch' e' sentia di Rinaldo il fracasso,
Che par per Libia indiavolato un draco:
Ma pure un tratto Fidasso fidossi,
Tanto che in terra per sempre acquattossi.

XCVI

Il caval si rizzò di Ricciardetto,
Indrieto sì, ch' e' convien che rovesci,
E coll'arcion se gli posa in sul petto,
E' pagan sotto frugavano a' pesci
Con lance e dardi, e restava in effetto
Morto, ch'un tratto non potea dir mesci;
Se non ch' Orlando le cinghie e'l cavallo
Tagliò in un colpo, e poi fece rizzallo.

XCVII

E gridò: Ricciardetto, hai tu paura!
Piglia un altro caval, che ce n'avanza:
E Ricciardetto a ssaltar s' assicura
Come de' paladin sempre era usanza,
Sopra un caval con tutta l'armadura;
Ma qui resta il valor sanza speranza,
Benchè il cor generoso si conforti,
Perchè tutti i Cristian quasi eran morti.

XCVIII

E' Saracin pochi restati sono,
Benchè Rinaldo e Turpin gli persegua:
Ah Turpin vecchio, ah Turpin nostro buono,
Qui non si ragionava or della triegua.
Bianciardin fuggito era come un tuono,
Marsilio e Balugante si dilegua,
E vorrebbon trovar qualche via mozza,
Che gli guidi in due passi a Siragozza.

XCIX

Terigi era rimaso per un piede
In terra avviluppato in certa stretta,
E il suo signore Orlando non lo vede,
Sicchè nel sangue si storce e gambetta,
Che pareva un tocchetto di lamprede;
Ma la gente pagana maladetta,
Com' io dissi disopra, è già sparita,
Siccchè per questo pur campò la vita.

C

Orlando per lo affanno ricevuto
Non potea sostener più l' elmo in testa,
Tanto aveva quel giorno combattuto;
E perchè molto la sete il molesta,
Si ricordoe dov' egli avea bevuto
A una fonte, e va cercando questa
E ritrovata appiè della montagna,
Quivi soletto si riposa e lagna.

CI

Vegliantin, come Orlando in terra scese;
Appiè del suo signor caduto è morto;
E inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
Quasi dicessi: io t' ho condotto a porto:
Orlando presto le braccia distese
All' acqua, e cerca di dargli conforto;
Ma poi che pure il caval non si sente
Si condolea molto pietosamente.

CII

O Vegliantin, tu m' hai servito tanto,
O Vegliantin, dov' è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia più vanto,
O Vegliantin, venuta è l' ora sezza:
O Vegliantin, tu m' hai cresciuto il pianto,
O Vegliantin, tu non vuoi più cavezza;
O Vegliantin, s' io ti feci mai torto,
Perdonami, ti priego, così morto.

CIII

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
Che come Orlando perdonami disse;
Quel caval parve ch' aprisse le ciglia,
E col capo e co' gesti acconsentisse:
Tanto che Orlando riprese la briglia,
Forse pensando che si risentisse:
Dunque Pirramo e Tisbe al gelso fonte
A questa volta è Vegliantino e 'l conte.

CIV

Ma poi che Orlando si vide soletto,
Si volse, e guarda inverso la pianura,
E non vede Rinaldo o Ricciardetto,
Tanto che i morti gli fanno paura,
Che il sangue aveva trovato ricetto,
E Roncisvalle era una cosa oscura:
E pensi ognun quanto dolor quel porta,
Quando e' vedeva tanta gente morta.

CV

E disse: o terque o quaterque beati,
Come disse il Troian famoso ancora;
E miseri color che son restati,
Come son io insino all' ultima ora:
Che benchè i corpi sien per terra armati,
L' anime son dove Giesù s' onora:
O felice Ulivier, voi siete in vita,
Pregate or tutti per la mia partita.

CVI

Or sarà ricordato Malagigi,
Or sarà tutta Francia in bruna vesta,
Or sarà in pianto e lacrime Parigi,
Or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
Or sarà quasi inculto san Dionigi,
Or sarà spenta la Cristiana gesta;
Or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
Or sarà Ganellon contento in tutto.

CVII

Intanto vede Terigi apparito,
Che come il tordo pur s'era spaniato,
E tanto il suo signor cercando è ito,
Che finalmente l'avea ritrovato:
E domandò quel che fusse seguito,
E dove sia Rinaldo capitato;
Disse Terigi: io non v'ho posto cura;
E raccontò poi ben la sua sciagura.

CVIII

Dice la storia, che Orlando percosse
In su 'n un sasso durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella:
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse:
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

CIX

Orlando disse: o durlindana forte,
Se io t'avessi cognosciuta prima,
Com'io t'ho cognosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima,
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t'ho più volte operando ogni scrima,
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna.

CX

Or ritorniamo a Rinaldo, che caccia
I Saracini, e non truova più intoppo,
Che si ritorna finita la caccia
Come il can richiamato di gualoppo,
Ovver seguito indrieto per la traccia,
Talvolta stanco, faticato, e zoppo,
Per la fatica, e pel sudore ansando;
Tanto che truova a quella fonte Orlando.

CXI

Gran festa Orlando al suo cugin facea,
E domandò come la cosa è ita;
Rinaldo tutto affannato dicea,
Come la gente pagana è fuggita,
E Ricciardetto e Turpin poi giugnea;
E per far più la nostra storia trita,
Dice Turpin, che il dì di san Michele
Di maggio fu la battaglia crudele.

CXII

L'anno correva ottocentesmo sesto,
Dominante il pianeta che vuol guerra,
E bisognò che sia mezzo bisesto,
Perchè un dì natural sopra la terra
Istette il sole; ond'io non so per questo,
Se forse ancor lo astrolago qui erra,
Cioè la terra, lo emisperio nostro, (stro.
Ch'i' non iscriva anch'io con bianco inchio-

CXIII

No so chi leggerà, come consente,
Che tanta gente però morta sia;
Ma perch'io ho quella parola a mente:
E Micael vi farà compagnia;
Io non credo che Orlando veramente
Avessi simulata la bugia,
Ma ch'e' vi fusse il campion benedetto:
E poi ch'e' fu di maggio, sia ridetto.

CXVI

Sai che e' si dice: noi non siam di maggio;
E non si fa così degli altri mesi,
Perch'e'canta ogni uccel nel suo linguaggio,
E l'asin fa que' suoi ragghi distesi:
Sicchè la cosa ridire è vantaggio,
Ma non son tutti i proverbi compresi:
Come a dir, che alla mensa non s'invecchia,
Che poco vive chi molto sparecchia.

CXV

E per tornare alla materia mia,
O vero, o no, con pace si comporti;
Se Micael venne, il ben venuto sia,
Se non vi venne, e' basta che son morti:
Colui che scrive istoria, o comedia,
Convien che alla scrittura si rapporti,
O grido, o fama, o quel che truova dica,
In ogni cosa moderna o antica.

CXVI

Or qui comincian le pietose note:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote,
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia,
Che facea di tre cose conscienzia.

CXVII

Disse Turpin: qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: maiestatis lese,
Idest in Carlo verba iniuriosa;
E l'altra è la sorella del marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio la prime offese:
L'altra un peccato, che mi costa amaro,
Come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro,

CXVIII

Disse Turpino: e' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l' obbedienzia,
Che ti sia facilmente perdonato:
Di Carlo o della poca reverenzia,
Io so che lui se l' ha sempre cercato:
D' Alda la bella, se in tua conscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso a Dio ti basti.

CXIX

Hami tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi, e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia secordia
L' opere usate di misericordia.

CXX

Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: e' basta un paternostro,
E dir sol miserere, o vuoi peccavi;
Ed io t' assolvo per l' officio nostro
Del gran Cefas, che apparecchia le chiavi,
Per collocarti nello eterno chiostro:
E poi gli dette la benedizione,
Allora Orlando fe' questa orazione.

CXXI

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t' umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali,
In quella unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriele aperse l' ali,
E la umana natura rilevasti,
Dimetti il servo tuo, come a te piace,
Lasciami a te, Signor, venire in pace.

CXXII

Io dico pace, dopo lunga guerra,
Ch' io son per gli anni pur desesso e stanco;
Rendi il misero corpo a questa terra,
Il qual tu vedi già canuto e bianco,
Mentre che la ragion meco non erra,
La carne è inferma, e l'animo ancor franco:
Sicchè al tempo accettabil tu m' accetti,
Che molti son chiamati, e pochi eletti.

CXXIII

Io ho per la tua fede combattuto,
Come tu sai, Signor, sanza ch' io il dica,
Mentre ch' al mondo son quaggiù vissuto,
Io non posso oramai questa fatica;
Però l' arme ri tendo, ch' è dovuto,
E tu perdona a questa chioma antica:
Ch' a contemplare omai suo ufficio parmi
La gloria tua, e porre in posa l' armi.

CXXIV

Porgi, Signore, al tuo servo la mano,
Trami di questo laberinto fori,
Perchè tu se' quel nostro pellicano,
Che pregasti pe' tuoi crocifissori:
Perch' io conosco il nostro viver vano,
Vanitas vanitatum pien d' errori;
Che quanto io ho nel mondo adoperato,
Non ne riporto al fin se non peccato.

CXXV

Salvo se mai fu nella tua concordia
Di dover col tuo segno militare,
Per questo io spero pur misericordia;
Bench' io non possi Donchiaro scusare,
Che forse or prega per la mia discordia:
Ma perchè tu sol mi puoi perdonare,
Benchè a Turpino il dissi genuflesso,
Di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

CXXVI

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
Perchè tu se' magnalmo, e molto pio,
Credo che tu facesti questa stima,
Che noi fussim figliuol tutti di Dio;
Se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
Come magno signor, non obbligato,
Poi che pure era di tua man plasmato.

CXXVII

E perdonasti a tutta la natura,
Quando tu perdonasti al primo padre,
E poi degnasti farti sua fattura,
Quando tu assumesti in terra madre;
Non so s'io entro in valle troppo oscura,
Dunque proprio i Cristian son le tue squadre
Io ho sempre difese quelle al mondo;
Aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

CXXVIII

Le legge, che in sul monte Sinaì
Tu desti anticamente a Moisè,
Io l'ho tutte obbedite insino a qui,
Ed osservata la tua vera fè;
Però, giusto Signor, s'egli è così,
Giustizia fa' pur colla tua merzè:
Perchè a giusto signor così conviensi,
Che le sue petizion giuste ognun pensi.

CXXIX

Non entrare in iudicio, Signor, meco,
Che nel cospetto tuo giustificato
Non sarà alcun, se tu non vuoi già teco:
Perchè tutti nascemo con peccato;
E ciò che nasce al mondo, nasce cieco,
Se non sol tu nascesti alluminato:
Abbi pietà della mia senettute,
Non mi negare il porto di salute.

CXXX

Alda la bella mia ti raccomando,
La qual presto per me sia in veste bruna;
Che s' altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna:
E poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi, in ch' io mi specchio.

CXXXI

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
Con molte amare lacrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri,
E ognun tanta contrizione avèa,
Che Francesco alle stimite parea.

CXXXII

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave,
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù non qual materia grave;
Orlando stava attonito e contrito,
Ecco quell' angel, che a Maria disse avea,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto, viri Galilei.

CXXXIII

Poi prese umana forma, e in aria stette,
E innanzi al conte Orlando inginocchiatto,
Disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
E son colui, che venni in Nazzarette,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Nella vergine santa, che dimostra
Quant' ella è in ciel sempre avvocata vostra.

CXXXIV

E perch' io amo assai l' umana prole,
Come piace a chi fece quel pianeta;
Ti porterò lassù sopra quel sole,
Dove l' anima tua fia sempre lieta:
E sentirai cantar nostre carole,
Perchè tu se' di Dio nel mondo atleta,
Vero campion, perfetto archimandrita
Della sua gregge sanza te smarrita.

CXXXV

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria,
Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata,
Sendo tu cittadin di quella patria;
E perchè la sua insegna hai onorata,
E spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t' esaudirà pe' tuo' gran meriti;
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

CXXXVI

Però che t' ha veduto giovinetto
A Sutri, ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto,
E ciò che in Aspramonte adoperasti,
E in Francia, e poi in Ispagna, e Sansonetto
E tanti nella Mecche battezzasti,
E reducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme, e Persia, e la Soria.

CXXXVII

E poi che Carlo intorno a Pampalona
Più tempo s' era indarno affaticato,
Venisti, e bisognoe la tua persona,
Che così era già pronosticato,
Come a Troia d' Achille si ragiona;
E poi che fu da Macario ingannato,
In Francia andò, come fu tuo disegno,
E racquistò la sposa insieme e 'l regno.

CXXXVIII

E Pantaliſſe il ſuperbo Troiano,
E ciò che tu faceſti per antico,
Ferraù ſerpentin di mano in mano,
Notato è tutto, Adraſto il gran nimico;
E ciò che già nel corno Egiziano
Faceſti, come a Dio perfetto amico,
Mentre ch' egli era il tuo Morgante teco,
Forſe lo ſpirto del quale è qui meco.

CXXXIX

Il qual nel ciel ti farà compagnia,
Come ſoleva un tempo fare al mondo,
Perchè tu il dirizzaſti per la via,
Che lo conduſſe al ſuo ſtato giocondo;
E perch' io intendo la tua fantaſia,
Poi ch' io diſſi Morgante, io ti riſpondo:
Tu voi ſaper di Margutte il ribaldo,
Sappi ch' egli è di Belzebù giù araldo.

CXL

E ride ancora, e riderà in eterno,
Come ſolea, ma tu nol cognoſceſti,
Ed è quanto ſollazzo è nello inferno;
Or perchè a Dio la morte tu chiedeſti,
Come que' ſanti martiri già ferno,
Non ſo ſe oneſtamente ti doleſti:
Che per provarti nella pazienzia,
Ha di te fatta ultima eſperienzia.

CXLI

Vuolſi a Dio inclinar le ſpalle gobbe,
E dir: Signor fammi coſtante e forte,
A patire ogni pena come Iobbe,
Sicch' io ſia obbediente inſino a morte;
Il qual poi che 'l voler di Dio cognobbe,
Contento fu d' ogni ſua afflitta ſorte,
Nè coſa alcuna più gli era rimaſa,
Quando e' gli fece rovinar la caſa.

CXLII

E perchè pur la moglie si dolea,
E' disse: donna mia, ora m' ascolta;
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l'ha ritolta,
Sicut Domino placuit, in ea
Factum est, così fatto è questa volta:
E poi: sit nomen Domini, ebbe detto,
Il nome del signor sia benedetto.

CXLIII

Ma se tu vuogli ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
E tremerrà di te la terra e'l mare;
Ma perchè il nostro signor non si pente,
Que' che son morti non posson tornare,
Che tutti son mescolati al presente
Tra gli angeli e tra' santi benedetti,
E nel numero assunti degli eletti.

CXLIV

Non creder che color, che son nel cielo,
Volessin ritornar più quaggiù in terra,
E ripor le lor membra al caldo e'l gielo;
Però che quivi è pace sanza guerra,
E non si muta più cogli anni il pelo:
Ma quel signor, che'l suo voler non erra,
Ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
Com'io su torno, nella eccelsa corte.

CXLV

Alda la bella, che hai raccomandata,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora,
Appresso a quella sposa collocata,
Che il monte santo Sinaì onora,
E di gigli e di rose coronata,
Che non creò vostro ariete o Flora;
E serverà la veste oscura e'l velo,
Insin che a te si rimariti in cielo.

CXLVI

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno della croce,
Con Iosue, con tutti i suoi robusti,
D'accordo tutti in cielo a una voce;
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol, che parea sì veloce,
Che non si cala all'ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo signore aspetta.

CXLVII

E perchè Carlo sarà qui di corso,
Il popol tuo fia tutto seppellito,
Che si partì da san Gianni di porto,
Come il suon tanto rubesto ha sentito:
Al traditor, che la tua gente ha morto,
Perdona pur, che sarà ben punito;
E perchè Iddio nel ciel ti benedica,
Piglia la terra, la tua madre antica.

CXLVIII

Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
Sicch'e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
Per difender di Cristo il gonfalone;
E tosto faran su gli angeli festa,
Di Turpin vostro pien d'affezione,
E Ricciardetto anche al signor mio piace,
Rimanetevi, o servi di Dio, in pace.

CXLIX

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo:
Ognun piangeva, e d'Orlando gli duole,
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino, e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

CL

Era a vedere una venerazione,
Nunç dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione,
Libera me da questo mondo cieco,
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.

CLI

Rinaldo l'avea molto combattuto,
E Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
Dicendo: io son dello Egitto venuto,
Dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
Inteso quel che Gabriello ha detto,
Per reverenzia alla fine ognun tacque;
Che quel che piace a Dio sempre a' buon piac-
(que.

CLII

Orlando ficcò in terra durlindana,
Poi l'abbracciò, e dicea: fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
Questo sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana:
Sicchè il cielo e la terra ne fe' segno,
E non sanza altro misterio gridasti:
Elì, Elì, tanto martir portasti.

CLIII

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlassi col suo crocifisso:
O dolce fine, o anima ben nata,
O santo vecchio o ben nel mondo visso.
E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto,
E l'anima ispirò del casto petto.

CLIV

Ma prima il corpo compose alla spada,
Le braccia in croce, e'l petto al pome fitto;
Ma poi si sentì un tuon, che par che cada,
Il ciel, che certo allor s'aperse al gitto,
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, de Egitto,
Sentito fu dagli angeli solenne;
Che si cognobbe al tremolar le penne.

CLV

Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean dalle stelle:
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici instrumenti.

CLVI

Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco dello eterno amore,
Quando per grazia ci si fa sì presso
Conforta e scalda sì l'anima e 'l core;
Che ci dà forza d'obbliar se stesso:
E pensi ognun quanto fussi il lor zelo.
Veder portarne quell'anima in cielo.

CLVII

E dopo lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tedeo,
Salve regina virgo alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparse,
Insin che al fine ogni cosa disparse.

CLVIII

Sicchè di nuovo un altro tuon rimbomba,
Che fu proprio la porta in sul serralla;
Poi si sentì come un rombar di fromba,
E pareva di lungi una farfalla:
Ecco apparire una bianca colomba,
E posossi a Turpino in sulla spalla,
A Rinaldo, a Terigi, a Ricciardetto;
Or qui di gaudio ben traboccoe il petto.

CLIX

Donde Turpino opinion qui tenne,
Che questa fussi l' anima d' Orlando;
E che la vide con tutte le penne
In bocca entrargli veramente, quando
Carlo quel dì poi in Roncisvalle venne,
E ch' e' richiese l' onorato brando:
E bisognoe, che Orlando vivo fossi,
Che innanzi a lui ridendo inginocchiossi.

CLX

E poi che son così soli rimasi,
Rinaldo e gli altri, dopo lungo pianto,
E' s' accordorno i dolorosi casi,
Carlo sentissi ben ch' e' venga intanto;
Ma Terigi era come morto quasi
Per gran dolor: pur riposato alquanto,
A tutti parve, che montassi in sella,
E che portassi la trista novella.

CLXI

Dunque Terigi da lor s' è partito,
E lascia il suo signore Orlando morto.
Or ritorniam, ch' io non paia smarrito,
A Carlo, e la sua gente a piè di Porto;
Che come il corno sonare ha sentito,
Subito parve del suo danno accorto,
E disse a Namo ed agli altri d' intorno:
Udite voi com' io sonare il corno?

CLXII

Questa parola fa ch' ognuno ascolta;
Gan si turbò, che gli parve sentire:
Orlando suona la seconda volta.
Carlo dicea: pur questo che vuol dire?
Rispose Gan: suona forse a raccolta,
Perchè la caccia sarà in sul finire?
Da poi che ognun qui tace, io ti rispondo:
Che pensi tu, che rovini là il mondo?

CLXIII

E par che ancor tu non conosca Orlando,
Tanto che quasi ci hai messo sospetto,
Ch' ognidì debbe per boschi ir cacciando
Con Ulivieri e col suo Sansonetto;
Non ti ricorda un' altra volta, quando
In Agrismonte, sendo giovinetto,
Ognidì era o con orsi alle mani,
O porci, o cervi, o cavrioli, o dani?

CLXIV

Ma poi che Orlando alla terza risuona,
Perch' e' sonò tanto terribilmente,
Che fe' maravigliare ogni persona;
Carlo, il qual era a sua posta prudente:
Quel corno, disse, alla fine m' intruona
L' anima e 'l cuore, e fa tremar la mente:
Ed altra caccia mi par che di bosco,
Duolmi che tardi i miei danni conosco.

CLXV

Io mi son risvegliato d' un gran sogno,
O Gano, o Gano, o Gan, tre volte disse,
Di me stesso e non d' altri mi vergogno,
A non creder che questo m' avvenisse:
D' aiuto e di consiglio è qui bisogno,
Che s' apparecchia dolorose risse:
Voi siete, dico, mondi ma non tutti,
E [illegible] tempo a giudicare a' frutti.

CLXVI

Pigliate adunque questo traditore,
Meglio era al mondo e' non fussi mai suto,
O scellerato o crudel peccatore,
Misero a me, che son tanto vivuto:
O quanto ha forza un ostinato errore!
O Malagigi, or t'avessi io creduto!
Omè tu eri pur del ver pronostico,
Ed è ragion se il duol mi par più ostico.

CLXVII

Disse il Danese: o quante volte, Carlo,
Tel dissi pure, e Salamone, e Namo,
Ch'a Siragozza non dovei mandarlo,
Che si vedea quasi scoperto il lamo;
E Ulivier, quando io vidi baciarlo,
Io dissi: o Giuda, noi ti conosciamo;
O infamia del mondo e di natura,
Tu sarai in fin la nostra sepultura.

CLXVIII

Ma tu non fusti da noi consigliato,
Come si conveniva in questo caso,
Perchè tu eri in quel tempo ostinato.
Intanto Gan si truova sanza naso,
E come volpe da' cani è straziato,
E 'l capo e 'l ciglio pareva già raso;
E chi gli pela la barba a furore,
Crucifiggi gridando il traditore.

CLXIX

Ma finalmente consigliato fu,
Che incarcerato in una torre sia,
Dove si va per molti errori in giù,
E come un laberinto par che stia;
E perchè tempo non è da star più,
Carlo partì colla sua baronia,
E serra l'uscio ricevuto il danno:
E così inverso Roncisvalle vanno,

CLXX

E ben conobbe, che Marſilione
Era venuto colle ſquadre armate,
Come aveva ordinato Ganellone,
E la ſua gente è in gran calamitate;
Che Orlando non ſonò ſanza cagione,
Però che in caſo di neceſſitate,
Quando il ſuon troppo non fuſſi diſcoſto,
Avea con Carlo quel ſegno compoſto.

CLXXI

Avea già il ſol mezzo paſſato il giorno,
E cominciava a calare al Murrocco,
Quando Carlo ſentì ſonare il corno,
E dipartiſſi dopo al terzo tocco;
Che così Namo e gli altri conſigliorno;
E tutti i lor penſier furno a un brocco;
E perchè il tempo parea ſcarſo forſe,
Carlo al ſuo Criſto all' uſato ricorſe.

CLXXII

O crocifiſſo, il qual, già ſendo in croce,
Oſcuraſti quel ſol contra natura;
Io ti priego, ſignor, con umil voce,
Infin ch' io giunga in quella valle oſcura,
Che tu raffreni il ſuo corſo veloce.
Acciò che al popol tuo dia ſepultura,
E che non vadi sì toſto all' occaſo:
Non mi laſciare in così eſtremo caſo.

CLXXIII

Non pe' meriti miei, che non ſon tali,
Che come Geſue meriti queſto;
Ma perchè al volo mio ſon corte l' ali,
Acciò che in Ronciſvalle io vadi preſto;
Vinchino i prieghi giuſti de' mortali,
Sicchè più il tuo poter ſia manifeſto,
L' ordine dato dell' eterne rote,
Tanto ch' io truovi il mio caro nipote,

N 5

CLXXIV

Fermossi il sol, ch' era turbato prima
Per la pietà del suo popol Cristiano,
Per tutto l' universo in ogni clima;
E dice alcun, ma par supervacano,
Benchè e' sia autor da farne stima,
Che le montagne diventorno piano; (sto
Che Carlo aggiunse al suo pregó ancor que-
Ma io qui danno l' autore e 'l testo.

CLXXV

Io me n' andrò con un mio carro a vela,
E giugnerò le lepre e' leopardi,
Che in picciol tempo la fama si cela
Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi;
E rimangonsi al lume di candela
La sera al fuoco annighittosi e tardi,
E gente son presuntuose quelle,
Tanto che Marsia ne perdè la pelle.

CLXXVI

Basta che Carlo dette le parole,
Subito il priego suo fu esaudito,
Sanza servar più l' ordine che suole
Quel bel pianeta eterno stabilito:
O clemenzia del ciel, tu fermi il sole
A Carlo tuo! o amore infinito!
O chiaro esemplo, che quel dì ci mostra,
Quanto Dio ama l' umanità nostra!

CLXXVII

E cavalcando d' uno in altro monte,
Ecco Terigi doloroso e mesto,
Che ne venia diguazzando la fronte;
Ma come Carlo ha conosciuto questo,
Subito disse: o mio famoso conte,
La sua loquela mi fa manifesto,
Ch' annunziar quel vien trista novella,
Perch' e' pareva un uom di carta in sella.

CLXXVIII

Giunto Terigi, a Carlo inginocchiossi,
E disse o signor mio, tardi venisti;
Sappi ch' Orlando è morto, più non puossi,
E tutti i tuoi baron miseri e tristi:
Carlo sentendol, colle man graffiossi
Disse Terigi: se tu avessi visti
Gli angeli, i quali il portorno su in cielo,
Non che graffiar, non torceresti un pelo.

CLXXIX

Sappi ch' e' chiese la morte lui stesso,
E nel morir tanta contrizione,
Che dal ciel Gabriel, quel santo messo,
Venne, e rispose alla sua orazione;
E ogni cosa sentevam dappresso,
Che tutti stavam quivi ginocchione:
Pensi ciascun, quanto parea soave,
Veder quell' angel, che per noi disse ave.

CLXXX

Rinaldo era venuto infin d' Egitto,
E Ricciardetto, e fatto hanno oggi cose,
Che il re Marsilio si fuggì sconfitto.
Tu vedrai le tue gente dolorose,
Per Roncisvalle, ognun nel sangue fitto,
Che son tutte le rive sanguinose:
Non è niun, ch' a veder non lacrimassi,
E piangon l' erbe ancor, le piante, e' sassi.

CLXXXI

Io vidi Astolfo morto e Sansonetto,
Che ti sare' paruto oggi gagliardo,
Tanto che Orlando per questo dispetto
Cacciò per terra a furia ogni stendardo;
E Berlinghier fu morto il poveretto,
Anselmo tuo, e 'l valente Egibardo,
Gualtier d' Amulione, Avolio, Avino,
Non v' è di tre campato un Angiolino.

CLXXXII

L'arcaliffa ribaldo di Baldacco
Uccise Ulivier nostro a tradimento,
E prima fe' della tua gente un macco,
Tanto che molto ci dette spavento;
Riccardo cadde morto per istracco,
Ottone, e Guottibuoffi ognuno è spento,
Marco e Matteo del monte a san Michele:
Non fu battaglia mai tanto crudele.

CLXXXIII

E Baldovin con certa soppravvesta
Oggi pel campo combatteva forte,
E come e' si cavò di dosso questa,
Da un pagan gli fu dato la morte;
Ch' Orlando trasse l'elmetto di testa
A quel figliuol del veglio Buiaforte,
E intese appunto come il fatto era ito,
E come Gan fu quel ch' avea tradito.

CLXXXIV

Turpin, Rinaldo, e Ricciardetto solo
Campati son di tutta la tua gente,
Il resto è tutto morto dello stuolo,
E in Roncisvalle gli lasciai al presente;
Però ch' io son venuto quasi a volo,
Per recarti novella sì dolente:
Poi che stato non v'è per mio dolore
Oggi una lancia che mi passi il core.

CLXXXV

Da poi ch' io ho perduto il signor mio:
Tanto è, che più il tuo Gan non puoi scusarlo;
E commettesti un gran peccato e rio,
Quando a Marsilio lo mandasti, Carlo:
E se tu vuoi placar nel cielo Iddio,
Fallo squartar; ma mentre ch' io ti parlo,
Sappi ch' io sento della morte il gielo,
Disse Terigi, e poi sen' andò in cielo.

CLXXXVI

Carlo ascoltava la trista novella,
E Terigi veggendo a suo' piè morto,
Per gran dolor fu per cader di sella;
E disse: ignun non mi dia più conforto.
O battaglia per me crudele e fella,
O re Marsilio tu m' hai fatto torto,
Ch' io avea fatto come imperatore
La pace teco con sincero core.

CLXXXVII

Ma non credetti un re di tanta fama,
Di tanto scettro, e monarchia, e regno,
Sendo antico proverbio, amar chi ama;
Oscurassi così la gloria e'l segno:
O Ganellon, ch' ordinasti la trama,
E conducesti il mio nipote degno
In Roncisvalle a aspettar la sua morte;
Maladetto sia il dì, ch' io t' ebbi in corte.

CLXXXVIII

Che farem noi, o Salamone, o Namo?
In Roncisvalle, ove mi guidi, o meni?
In Roncisvalle, ove meschini andiamo
Come ciechi smarriti sanza freni.
O morte vieni a me, vien ch' i' ti chiamo,
Che tu se' più crudel, se tu non vieni;
Ma se tu vieni a mia vita dogliosa,
Tu sarai detta ancor per me pietosa.

CLXXXIX

Namo diceva, e Salamone ancora:
Maraviglia non è, se Orlando è morto;
Con questi patti della terra fora
Trasse Dio Adamo, e non gli è fatto torto:
Tanto un legno il gran mar solca per prora,
Ch' a qualche scoglio si conduce o porto:
Questa sentenzia è data, pria che in fasce,
Che morte è il fin d' ogni cosa che nasce.

CXC

Veggiam se in questo tempo, che ci resta,
Qualche cosa anco far siamo obbligati,
La qual sia proprio all' uom da Dio richiesta,
Che per bene operar tutti siam nati,
E d' ogni savio la sentenzia è questa:
Tu sai ch' io ci ho quattro figliuol lasciati,
Facciam che ' morti non restino al vento,
Però che 'l ciel non ne sare' contento.

CXCI

Disse il Danese: in Roncisvalle andremo,
La prima cosa a ritrovare Orlando,
E tutti i morti poi seppelliremo,
Sicchè alle fiere non restino in bando,
Poi con Rinaldo ci consiglieremo;
E così Carlo vennen consolando,
E cavalcavan via d' un buon gualoppo,
Quando e' trovorno altro cattivo intoppo.

CXCII

Aveva Orlando pel tempo passato,
Com' altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato,
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato;
Sicchè dieci anni lo tenne in effetto,
Poi gli fu tolto per forza di lancia,
E al presente si trovava in Francia.

CXCIII

E riscontrossi nello imperadore;
Carlo veggendo la gente venire,
Dubitò di Marsilio nel suo core,
Che nol venissi di nuovo assallire:
Ma non istette molto in questo errore,
Che la bandiera si vide scoprire
Del campo bianco colla croce negra,
Per dimostrar vittoria poco allegra.

CXCIV

Giuntò Ansuigi, per abbreviare,
Gli disse come i Mori della Mecche
Gerusalemme vennono a scalare
Di notte sanza dir salamalecche;
Sicchè il sepulcro bisognò lasciare
A guardia d'altri che Melchisedecche;
Ed avea ferma opinion, che Gano
A questo fatto tenessi la mano.

CXCV

Disse Carlo: tu, Iddio, fa' la vendetta,
Poi che il sepulcro in tal modo si ruba;
Sarebbe mai quel dì che 'l mondo aspetta,
Quando e' verrà quella terribil tuba?
E ricordossi della poveretta
Afflitta vecchia e sventurata Eccuba,
Che dopo al pianto d'ogni suo martoro,
Ultimamente pianse Polidoro.

CXCVI

E disse: pazienzia, come Giobbe,
Or oltre in Roncisvalle andar si vuole,
Che come savio il partito cognobbe,
Per non tenere in disagio più il sole,
Il qual non va per l' orbite sue gobbe
Per lo eccentrico il dì, come far suole,
Per obbedire il suo signore, e Carlo,
Perchè chi il fece, anche potea disfarlo.

CXCVII

E poi che in Roncisvalle andar vogliamo,
E perchè il sole aspetta, come è detto,
Dove era Orlando alla fonte arriviamo,
E Turpino, e Rinaldo, e Ricciardetto;
Ch' ognun piangeva doloroso e gramo,
E guardavan quel corpo benedetto:
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
Parve che 'l cor si stiantassi in un punto,

CXCVIII

E ragguardava i cavalieri armati
L' una sopra l'altro in sulla terra rossa,
Gli uomini co' cavalli attraversati,
E molti son caduti in qualche fossa,
Nel fango in terra fitti arrovesciati;
Chi mostra sanguinosa la percossa,
Chi il capo aveva quattro braccia discosto,
Da non trovarli in Giusaffa sì tosto.

CXCIX

Tanti squarciati, smozzicati, e monchi,
Tante inteſtine fuor, tante cervella,
Parean gli uomini fatti schegge, e bronchi.
Rimasi in istran modo in sulla sella,
Tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
O quanta gente parea meschinella!
O quanto sia scontento più d'un padre,
E misera colui che sarà madre!

CC

Carlo piangeva, e per la maraviglia
Gli triema il core, e 'l capo se gli arriccia,
E Salamone strabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia;
Perchè la terra si vede vermiglia,
E tutta l'erba sanguinosa arsiccia,
Gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
Sicchè ogni cosa si potea dir langue.

CCI

Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
Si volse, e disse inverso Roncisvalle.
Poi che in te il priego d'ogni gloria è strutto:
Maledetta sia tu, dolente valle.
Che non ci facci più ignun seme frutto,
Co' monti intorno, e le superbe spalle;
Venga l'ira del cielo in sempiterno
Sopra te, bolgia, o caina d'inferno.

CCII

Ma poi che giunse appiè della montagna,
A quella fonte ove Rinaldo aspetta,
Di più misere lacrime si bagna,
E come morto da caval si getta;
Abbraccia Orlando, e quanto può si lagna,
E dice: o alma giusta e benedetta,
Ascolta almen dal ciel quel ch'io ti dico,
Perchè pur ero il tuo signor già antico.

CCIII

Io benedico il dì che tu nascesti,
Io benedico la tua giovinezza,
Io benedico i tuoi concetti onesti,
Io benedico la tua gentilezza;
Io benedico ciò che mai facesti,
Io benedico la tua gran prodezza,
Io benedico l'opre alte e leggiadre,
Io benedico il seme di tuo padre.

CCIV

E chieggo a te perdon se mi bisogna,
Perchè di Francia tu sai ch'io ti scrissi;
Quando tu eri cruciato in Guascogna,
Che in Roncisvalle a Marsilio venissi
Col conte Anselmo e'l signor di Borgogna;
Ma non pensavo, omè, che tu morissi,
Quantunque giusto guidardon riporto,
Che tu se' vivo, ed io son più che morto.

CCV

Ma dimmi figliuol mio, dov'è la fede,
Al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai di me nel ciel merzede,
Come solevi al mondo alma diletta:
Rendimi, se Iddio tanto ti concede;
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Asplamonte,
Quando ti feci cavaliere e conte.

CCVI

Come a Dio piacque, intese le parole;
Orlando sorridendo in piè rizzossi,
Con quella reverenzia, che far suole,
E innanzi al suo signore inginocchiossi;
E non sia maraviglia, poi che il sole
Oltre al corso del ciel per lui fermossi;
E poi distese ridendo la mana,
E rendegli la spada durlindana.

CCVII

Carlo tremar si sentì tutto quanto
Per maraviglia e per affezione,
E a fatica la strinse col guanto;
Orlando si rimase ginocchione,
L' anima si tornò nel regno santo:
Carlo cognobbe la sua salvazione;
Che se non fussi questo sol conforto,
Dice Turpin, che certo e' sare' morto.

CCVIII

Quivi era ognuno in terra inginocchiato,
E tremava d' orrore e di paura,
Quando vidono Orlando in piè rizzato,
Come avvien d' ogni cosa oltre a natura;
Però ch' egli era in parte ancor armato,
E molto fiero nella guardatura;
Ma perchè poi ridendo inginocchiossi
Dinanzi a Carlo, ognun rassicurossi.

CCIX

Poi abbracciar molto pietosamente
Carlo e tutti Rinaldo, e Ricciardetto,
E ragionorno pur succintamente
Della battaglia e d' ogni loro effetto;
E ordinossi per la morta gente,
Dove fussi il sepulcro e il lor ricetto:
Ma Carlo un corpo era colmo d' angosce,
Che tanta gente non si ricognosce.

CCX

E disse : o signor mio, fammi ancor degno,
Fra tante grazie che tu mi concedi,
Ch'io ricognosca in qualche modo o segno
La gente mia, che quaggiù morta vedi;
Ch'io non so dove io sia, ne donde io vegno
E come in Giusaffà le mani e' piedi
E l'altre membra insieme accozza e mostra
Per carità qual sia la gente nostra.

CCXI

E poi che furon nella valle entrati,
Trovoron tutti i Cristian, c'hanno insieme
I membri appresso, e i volti al ciel levati,
Perchè questo era d'Adamo il buon seme;
O Dio, quanti miracoli hai mostrati,
Quanto è felice chi in te pon sua speme!
E tutti i corpi di que' Saracini
Dispersi son co' volti a terra chini.

CCXII

Ringraziò Carlo Iddio devotamente,
Che tante grazie gli avea conceduto;
Or qui comincia un mar tanto frangente
Di pianto, e duol, che non sare' creduto;
Chi truova il figliuol morto, e chi il parente,
Amico, o frate, e quel riconosciuto,
Abbraccia il corpo, e l'elmo gli dilaccia,
E mille volte poi lo baccia in faccia.

CCXIII

Carlo si pose per dolor la mano
Agli occhi, quando Astolfo morto vide;
E se potessi come il pellicano,
Quando la serpe i suoi nati gli uccide,
Lo sanerebbe col suo sangue umano:
Così per tutto quel campo si stride;
Rinaldo piange, Ricciardetto plora,
Pensa che Namo anche piangeva allora.

CCXIV

Qui ci bisogna più d'una carretta,
E tempo non è più tener quel sole,
Che, per servire al suo fattore, aspetta:
O fidanza gentil, ch' Iddio ben cole!
O del nostro Ancisan parola eletta!
Il ciel tener con semplice parole,
O sicuri Cristian, gran parte è questa
Di quella fede, che v'è manifesta.

CCXV

Credo, che quegli antipodi disotto
Dubitassin fra lor più volte il giorno,
Che non fussi del ciel l'ordine rotto,
Che il bel pianeta non facea ritorno;
O che fussi quel dì l'ultimo botto,
E ritornarsi all'antico soggiorno,
Prima che fussi il gran caos aperto,
E in dubbio stessi lo emisperio incerto.

CCXVI

E' sen' andò pure all'altro orizzonte,
Finito un giorno naturale appunto;
Forse la terra pensò, che Fetonte
Avessi il carro nuovamente assunto:
Carlo si stette con sue gente al monte
La notte, insin che il matin poi fu giunto,
E ordinò che la gente Cristiana
Portatà fussi in parte in Aquisgrana.

CCXVII

E molti corpi furno imbalsimati,
Massime tutti que' de' paladini,
E alcun furno a Parigi mandati,
E per la Francia e per tutti i confini,
E tanti padri furno sconsolati,
E tante donne si stracciano i crini,
E chi la faccia e chi il petto s'infranse,
Ch' Affrica tanto, o Grecia mai non pianse.

CCXVIII

E sopratttutto pianse Alda la bella,
Chiamando se fra l' altre dolorosa,
D' Ulivieri e d' Orlando meschinella;
Dicendo: omè, quanto felice sposa
Del più degn'uom, che mai montassi in sella
Fu' alcun tempo, or misera angosciosa
Già non invidio sua felice sorte,
Ma increscemi di me sino alla morte.

CCXIX

O dolce sposo mio, signore, e padre,
Or non ti vedrò io più fiero e ardito,
Quando tu eri armato fra le squadre,
Non creder che mai prenda altro marito,
Ma sopra il corpo e tue membra leggiadre,
Che sento in Aquisgran se' seppellito,
Giurerà come Dido Alda la bella:
E così fece a luogo e tempo quella.

CCXX

Carlo fece il sepulcro al suo nipote
In Aquisgrana, e 'l corpo quivi misse,
E onorar lo fece quanto e' puote,
Prima che inverso Siragozza gisse,
Dove poi furon le dolente note,
E nel sepulcro le lettere scrisse,
E conteneva in Latino idioma:
Un Dio, uno Orlando, e una Roma.

CCXXI

E tutta Francia pianse il suo campione,
E spezialmente il popol di Parigi,
Che non pianse più Roma Scipione;
E fatte furno esequie in san Dionigi,
Vestite a nero tutte le persone,
Ch' usavan prima a' morti i panni bigi,
Come Pericle fe' vestir già Atene,
E parve annunzio di future pene.

CCXXII

Aſtolfo in Inghilterra fu mandato;
E dice alcun, che Ottone era già morto,
E molto fu nella patria onorato,
Nè Sanſonetto gli fu fatto torto,
Anzi un ricco ſepulcro ha ordinato
Carlo a ſan Gianni, per lui piè di Porto:
E Berlinghieri e gli altri ſuoi fratelli
Ebbon tutti ſepulcri antichi e belli.

CCXXIII

Ulivier fu ſeppellito in Borgogna,
E tutto il popol fe' di pianger roco;
Ma perchè molte coſe dir biſogna,
A Balugante torneremo un poco,
Che va cercando trovare altra rogna,
Non ſo ſe poi il grattar gli parrà giuoco:
E ritrovò la ſua gente ſmarrita,
Ch'era per boſchi e montagne fuggita.

CCXXIV

E terminò tornare in Roncisvalle,
Che non ſapea ſe Orlando fuſſi morto,
E volea le ſue gente ſotteralle:
E come e' fu in ſulla montagna ſcorto,
Che voleva calar giù nella valle;
Rinaldo, come aſtuto e molto accorto,
A Carlo diſſe: Balugante viene,
Io lo conoſco a' contraſſegni bene.

CCXXV

Parmi che in punto tua gente ſi metta,
Da poi che Dio per grazia ce lo manda,
Per cominciare a far noſtra vendetta;
Il perchè Carlo ſubito comanda,
Che ſi doveſſi armare ognuno in fretta:
Era apparita l'alba a randa a randa,
Quando la ſchiera de' pagan vien giue,
Il terzo dì che la battaglia fue.

CCXXVI

E consigliorno Salamone, e Namo,
E Ricciardetto, e Turpino, e'l Danese:
O Carlo, poi che condotti qui siamo,
E piacque sempre a Dio le giuste imprese:
Balugante e sua gente seguitiamo,
Tanto che al fin sieno le fiamme accese;
E che si metta a sacco Siragozza,
E Marsilio s'impicchi per la strozza.

CCXXVII

E come fe' Vespesiano e Tito,
Venderem per ischiavi que' marrani
A corsari o pirrati in qualche lito,
Perchè son peggio che porci o che cani:
E così presto si prese partito.
E com'egli hanno scontrati i pagani,
E' cominciorno a gridar: carne, carne,
E morte, e sangue, e ogni strazio farne.

CCXXVIII

Rinaldo il primo calò giù la lancia,
E grida a Balugante: ah traditore,
Già non è spenta la gloria di Francia;
E morto in terra il metteva a furore,
Se non che il ferro gli striscia la guancia,
E trova un altro pagan peccatore:
Sicchè la lancia gli caccia per gli occhi,
E bisognò che giù morto trabocchi.

CCXXIX

Carlo aveva quel giorno durlindana,
E vendicar volea con essa Orlando,
E dice: ben che la mia forza è vana
Rispetto al signor tuo, famoso brando;
Non perdonare alla gente pagana,
Con teco insieme lo vo vendicando:
E poi ch'e' t'ha ridendo a me renduto,
Non è sanza cagion per certo suto.

CCXXX

O gloria al secol prisco, o lume, o specchio,
O difensor della Cristiana fede,
O santo Carlo, o ben vissuto vecchio,
Dell' alta fama di tua stirpe erede;
Tu taglieresti a Malco l' altro orecchio:
Così fa chi in Gesù si fida e crede,
E bisognava al mondo tu venissi,
Per cavarci di nuovo degli abissi.

CCXXXI

Balugante trascorse tra' Cristiani,
Perchè il cavallo a forza lo trasporta:
Carlo, che il vide, con ambo le mani
Alzò la spada, e tanto sdegno il porta,
Che disse: tu n' andrai fra gli altri cani;
Tanto che cadde come cosa morta;
E come Balugante in terra cade,
Subito addosso gli fur cento spade.

CCXXXII

E' non si vide mai più spade a Roma
Addosso a qualche toro, quando in caccia
Isciolto giù dal plaustro quel toma,
Quando si fa la festa di Testaccia;
Tanto che in fine la barba e la chioma
Gli pela alcun, che l' elmo gli dilaccia,
E chi voleva pur cavargli il core,
Ma non poteva, tanto era il furore.

CCXXXIII

E come Balugante morto fu,
I Saracin fuggivon d' ogni banda:
E s' io non l' ho qui ricordato più,
Il valoroso Arnaldo di Bellanda
Molti Pagani il dì in Carnafaù,
Anzi piuttosto allo inferno giù manda;
E così fu questa nuova battaglia
Di Balugante un gran fuoco di paglia.

CCXXXIV

Furon costor presto abbattuti tutti,
E fuggiron per boschi e per campagne;
E Balugante andò cercando frutti,
Che il punson più che ricci di castagne:
E poi che Carlo gli vide destrutti,
Determinò di passar le montagne;
E inverso Siragozza cavalcorno,
E in ogni loco i paesi guastorno.

CCXXXV

A fuoco, a sacco, e morte, in preda, in fuga
Le donne, i moricini, e le fanciulle,
Sanza trovare ignun dov' e' rifuga,
Ammazzavano insin drento alle culle;
Carlo dicea, che ogni cosa si struga,
Pur che Marsilio e'l suo regno s' annulle:
E così sempre per tutto il viaggio
Parean corsari in terra a far carnaggio.

CCXXXVI

Hai tu veduto innanzi alla tempesta
Fuggir pastor colle lor pecorelle?
Così fuggien la morte manifesta
Quelle gente cacciate meschinelle;
E insino a Siragozza ignun non resta,
La notte e'l giorno sempre in sulle selle:
E passan valle, e piagge, e colli, e monti,
E in ogni parte fer tagliare i ponti.

CCXXXVII

Era la Spagna in parte battezzata,
E inteso di Marsilio i tradimenti,
E così tutti i mori di Granata;
Molti signor ne furon malcontenti,
E Siragozza è quasi abbandonata:
Marsilio v' avea drento poche genti,
Che in Roncisvalle rimase eran morte,
Tanto che Carlo s' accostò alle porte.

CCXXXVIII

Re Bianciardin, che la novella sente,
Disse a Marsilio: e' fia Rinaldo questo;
Ma non potevon creder per niente;
Che Carlo fussi venuto sì presto,
Ed avessi condotto tanta gente:
E quel che più diventerà molesto,
Che non sapean di Balugante il caso,
Che pel cammino indrieto era rimaso.

CCXXXIX

Atteson tutti a rafforzar le mura;
Rinaldo a una porta appiccò il foco:
Or questo fece alla terra paura,
Tanto che drento entrorno a poco a poco.
Era la notte nebulosa oscura,
Pensa, lettor, come egli andava il gioco:
E vento, e pioggia, e tempesta, e furore,
E tutto il popol levato al romore.

CCXL

Il fuoco era appiccato in molte strade,
E'l vento certe fiamme in alto leva,
E qualche tetto alle volte giù cade,
E le moschee e ogni cosa ardeva;
E luccicar si vedea tante spade,
Che Siragozza unó inferno pareva;
Marsilione non sapea che farsi,
E certo i suoi partiti erono scarsi.

CCXLI

E quando e' sente gridar: Francia, Francia,
E Carlo, Carlo; gli parve che il core
Gli passassi un coltello, anzi una lancia,
Tanto ne prese nel petto terrore:
Perchè e' conobbe in su 'n una bilancia
Aver la vita, e lo stato, e l'onore:
E Bianciardin tanto mascagna volpe
A questa volta ha purgar le sue colpe.

CCXLII

Eran saliti sopra certe torri,
Gridando forte alcun talacimanno,
Come dicessi: accorri, accorri, accorri,
Aiuta il popol, Macon, mussurmanno:
Ma tutte in fine eran bucce di porri,
Ch' ogni cosa n' andava a saccomanno;
E urla e strida per tutto si sente,
E pianti assai commiserabilmente.

CCXLIII

Rinaldo aveva sbarrata la piazza,
Le donne e le tosette scapigliate
Correvan tutte come cosa pazza,
Ed eran dalle gente calpestate, (mazza
Ed ognun grida ammazza, ammazza, am-
Quelle gente ribalde rinnegate:
E così tutti parean di concordia
Sanza pietà, sanza misericordia.

CCXLIV

Carlo aveva con seco uno squadrone,
E durlindana sanguinosa in mano;
Corse al palazzo di Marsilione,
Gridando: ov' è quel malvagio marrano?
E dismontato in sul primo scaglione,
La scala combattea di mano in mano:
E come Orazio gran punta sostenne,
Tanto che insino in sulla salla venne.

CCXLV

Era apparita quasi l' aurora,
Quando il palagio di Marsilio è preso,
E non si truova il traditore ancora;
Ma poi che 'l fuoco per tutto era acceso,
Al fin conviene ch' egli sbuchi fora,
E funne a Carlo portato di peso:
Carlo lo prese in quella furia pazza,
E d' un veron lo gittò in sulla piazza.

CCXLVI

E cadde quasi addosso a Ricciardetto;
E Ricciardetto, come in terra il vede,
Gridò: ribaldo; e presel pel ciuffetto;
E poi gli pose in sulla gola il piede,
E scannar lo volea com' un cavretto,
Se non che disse: abbi di me merzede,
Tanto che Carlo da basso giù vegni,
E Bianciardin, ch' è nascoso, gl' insegni.

CCXLVII

Or chi volessi la città meschina
In fuoco e in preda assimigliar la notte,
Immaginar convienſi una fucina
Giù nell' inferno in le più oscure grotte;
Ognuno aveva una rabbia canina,
Che il sangue parea zuccher di tre cotte,
O giustizia di Dio, tu eri appresso,
Tu se' pur giusto, e in ciel, tu se' pur desso.

CCXLVIII

Credo, Turpin colle sue mani uccise
Dugento o più, a non parer bugiardo;
Non domandar se nel sangue s' intrise:
E' parea più rubizzo e più gagliardo,
Che que' ch' avean le schiappe e le divise;
Come se fussi la notte col cardo
Renduto il pelo alla sua giovinezza,
Perchè tener non si potea in cavezza.

CCXLIX

In questo tempo la reina Blanda
Era con Luciana strascinata,
Ella non ha più d' oro la grillanda,
Ell' era dalla furia traportata;
Ella gridava, ella si raccomanda,
Che almen come reina sia ammazzata,
E che non era in questo modo onore
D' un tanto degno e magno imperadore.

CCL

E pareva la furia di Eritonne,
Per modo eran le chiome scompigliate,
I drappi ricchi, e le purpuree gonne
Eran tutte per terra scalpitate:
O infortunata più che l'altre donne,
Venuta al fin d'ogni calamitate;
Tanto ch'io credo, questo esemplo basta
Della antica misera di Iocasta.

CCLI

Rinaldo già nel palazzo era entrato,
E quando e' vide Luciana bella,
Come Corebo parve infuriato
Per Cassandra la notte meschinella;
E comandò ch'ognun fussi scostato,
Tanto che porse la sua mano a quella,
E liberolla da sì stretta furia,
E non sofferse e' gli sia fatta ingiuria.

CCLII

E poi ch'ognun fu ritirato addietro:
O Carlo, disse, io vo' che mi conceda,
Se mai grazia da te nessun impetro,
Sicchè tu sia di maggior gloria ereda,
Perchè a tanto signor, tanto alto scettro,
Femmina pare alla fine vil preda;
Che la reina e Luciana sia
Libera data nella mia balia.

CCLIII

Carlo rispose: o figliuol mio diletto,
Come poss'io negar le cose oneste?
Io vo' che il fatto sia prima che 'l detto;
Veggo che amore ancor ti sforza e investe,
E per venire, uditore, allo effetto,
E' perdonoron solamente a queste
Di tanta gente in tutta la cittade,
Il resto al fuoco e 'l taglio delle spade.

CCLIV

Era a veder la notte Siragozza
A fuoco come Soddoma e Gomorra,
E tanto più ch'ella e pel sangue sozza,
Che par per tutto insino al fiume corra;
Però che alla Franciosa qui si sgozza,
E così arde come al vento sorra
Di secche piante insino alle radice
Questa città, che fu già sì felice.

CCLV

Parea talvolta, che si dividessi
L'una fiamma dall'altra com'è detto
De' due Teban già in una pira messi,
E poi saltava d'uno in altro tetto;
Come se un fuoco destinato ardessi;
E che Tesifo e Megera ed Aletto
Ei fusse, e Cerber latrassi il gran cane,
E vendicassin le ingiurie Cristiane.

CCLVI

Già si vedevan per terra le case
Dirute ed arse e desolate tutte,
Che pietra sopra pietra non rimase;
Quante magne ricchezze eran distrutte,
Quante colonne, piramide, e base
Eran cadute, quanto parean brutte
A veder sotto rimase la notte
Quelle gente arrostite come botte!

CCLVII

Fammi Turpin maravigliar talvolta,
Se non ch'io veggo poi ch'e' dice il vero,
Quand'io ho questa storia ben raccolta;
Che molte madre drento al fiume Ibero
I propri figli in quella furia stolta
Gittar la notte con istran pensiero:
Che il furor tutto ministrava e guida,
E non si scorge altro romor che strida,

CCLVIII

E altre in mezzo gli gittar del foco,
Per non venire alle man de' Cristiani,
Ne' pozzi, e nelle sogne, e in ogni loco
Altre gli uccison con lor proprie mani:
O vendetta di Dio! qui sare' poco
Agguagliar la miseria de' Troiani
A tante afflitte e sventurate donne,
Quando e' mentì del gran caval Sinonne.

CCLIX

Credo che Tito con Vespesiano
Non fer de' Giudei tanto, s' io non erro,
Quanto costor di quel popol profano;
Pensa che insino a Turpin pare sgherro
Quel Sagunto o Cartagin da Affricano,
La cosa va tra l'acqua e 'l fuoco e 'l ferro,
E 'l fuoco par, com' io dissi, penace,
Pigli ciascun qual de' tre più gli piace.

CCLX

E se alcun pur si fuggiva meschino,
In ogni parte la morte rintoppa,
Che Ricciardetto, e 'l Danese, e Turpino;
E Ansuigi per tutto galoppa.
Intanto è ritrovato Bianciardino,
Ch'era nascoso in un sacco di stoppa;
Rinaldo far gli volea pure il gioco,
Ed appiccarvi con sue mani il foco.

CCLXI

Carlo gli disse, io lo riserbo a peggio.
Marsilio intanto in sala era legato,
Come un can per la gola allato al seggio,
Dove e' fu già da sua gente onorato,
E non potea ignun pigliar puleggio,
Che il palazzo era per tutto guardato,
Acciò che cosa nessuna si fugga,
Sicchè la roba e la gente si strugga.

CCLXII

Aveva Carlo un suo certo schiavone
Lungo tempo tenuto detto l'Orco,
Che godeva la notte il ribaldone
Nel sangue imbrodolato come porco:
E stava all'uscio con un gran bastone,
Ch'egli avea fatto d'un certo biforco;
E chi voleva fuggir dalle poste,
Convien che prima contassi coll'oste.

CCLXIII

Non si potea qui dir, come Biante:
Io me ne porto ogni mia cosa meco;
Piuttosto molto ben le rene infrante
Da quel baston sene portava seco:
E s'alcun pur gli scappava davante
Calò calò si potea dire in Greco;
Perchè e' faceva le persone destre,
E bisognava calar le finestre.

CCLXIV

E' pareva ogni cosa vetro o ghiaccio,
Dove e' giugnevon quelle sconce botte:
E scrive alcun di questo ribaldaccio,
Ch'egli arrostì de' moricin la notte:
Che gl'infilzava in quel suo bastonaccio,
Poi gli mangiò come porchette cotte:
Ma perchè il caso non mi pare onesto,
Credo che Carlo non sapessi questo.

CCLXV

E così fu questa città dolente
Con fuoco e sacco rovinata tutta,
Sicchè a veder la rovina e la gente,
Una cosa pareva schifa e brutta;
E non è maraviglia veramente,
Che così in una notte sia distrutta,
Che le moschee rovinavano a ciocca,
Tanto l'ira del ciel sopra trabocca.

CCLXVI

Avea già Anselmo e poi Chiron mandato
Carlo a Marsilio, per quel ch' io ne 'ntendo;
E fu ferito l' un, l' altro ammazzato;
Cioè Chirone indrieto poi venendo:
E Carlo aveva molto minacciato:
Gerusalem, Gerusalem, dicendo,
Tu piangerai, Siragozza ribalda,
Nè pietra sopra pietra in te fia salda.

CCLXVII

Or ecco il re Marsilio innanzi a Carlo,
E tutto il popol crucifigi grida;
Altri diceva e' dovessi impalarlo,
Ognun volea ch' a suo modo l' uccida:
Carlo rispose, che volea impiccarlo,
Che il traditore al capresto si fida,
A quel carubbo, come Scariotto,
Dov' egli aveva ogni cosa condotto.

CCLXVIII

E disse: io vo', Marsilio, che tu muoia,
Dove tu ordinasti il tradimento;
E Bianciardin, ch' è padre d' ogni soia,
Allato a te farà crucciare il vento.
Disse Turpino: io voglio essere il boia.
Carlo rispose: ed io son ben contento,
Che sia trattato di questi due cani
L' opere sante colle sante mani.

CCLXIX

E poi che furon drento al parco entrati,
Carlo, veggendo intorno a quella fonte
Arsa la terra e gli arbori abbrucciati;
Maravigliossi, e cambiossi la fronte,
E disse: o Bianciardin, quanti peccati
Commessi hai qui con tue malizie pronte?
O scellerato abominevol mostro,
O caso orrendo, o infamia al viver nostro!

CCLXX

E quando e' vide quel carubbo secco,
E quello allor fulminato dal cielo,
Parve che 'l cor gli passassi uno stecco,
E che per tutto se gli arricci il pelo;
E disse: o traditor Marsilio, or ecco
Dove tu commettesti il grande scelo!
Ah crudel terra che lo consentisti,
E come Curzio lor non inghiottisti!

CCLXXI

Ecco ch' i' ho pur ritrovate l' orme,
Però nessun colla coda ne cuopra:
Che la divina giustizia non dorme,
E pure il fine è il testimon dell' opra:
Pensi ciascun, quando e' fa cose inorme,
Che la spada del ciel sia sempre sopra,
E s' alcun tempo una cosa si cela,
Nihil occultum, tutto si rivela.

CCLXXII

O Falserone, io ho pur finalmente
Qui ritrovati tutti i tuoi vestigi,
L' anima forse or del tuo error si pente,
Tanti segni son qui, tanti prodigi;
Tu abbracciasti come fraudolente,
Quando tu ti partisti di Parigi,
Oimè lasso, il mio degno nipote,
Poi gli baciasti, ribaldo, le gote.

CCLXXIII

O Bianciardin, qui non bisogna esordia,
Perciò ch' egli è da corda e da capresti
Venuto il tempo, e non misericordia:
Ed è ragion, che come voi facesti
A questa fonte insieme di concordia
Il tradimento, ognun l' aria calpesti;
Poi ve n' andiate nello inferno a coppia,
Che la giustizia e la malizia è doppia.

CCLXXIV

Quando Marsilio si vede condotto,
Dove il peccato suo l'avea pur giunto,
E che si truova a quel carrubbo sotto;
Si ricordò come il suo caso appunto
Predetto avea un nigromante dotto,
Tanto che fu più di dolor compunto;
Perchè e' gli disse: non tagliar quel legno,
Chè qualche volta sarà il tuo sostegno.

CCLXXV

E poi pregò: come malvagio e rio,
Che voleva una grazia chieder sola,
Cioe di battezzarsi al vero Dio.
Disse Turpin: tu menti per la gola,
Ribaldo, appunto qui t'aspettavo io.
Rinaldo gli rispose: ora mai cola,
Non vo' che tanta allegrezza tu abbi;
Che in vita e in morte il nostro Dio tu gabbi

LXXVI

Sai che si dice cinque acque perdute:
Con ch: si lava all'asino la testa:
L'altra una cosa, che in fine pur pute:
La terza è quella, che in mar piove e resta:
E dove gente Tedesche son sute
A mensa, sempre anche perduta è questa;
La quinta è quella, ch'io mi perderei
A battezzare o marrani o Giudei.

CCLXXVII

Io non credo che l'acqua di Giordano,
Dove fu battezzato Gesù nostro,
Ti potessi lavar come Cristiano,
Non che quest'acqua, che mi pare inchiostro,
Di questa fonte, o d'un color più strano,
Pel miracolo ancor che Iddio ci ha mostro:
Dunque tu pensi con questa malizia,
Che non si satisfaccia alla giustizia;

CCLXXVIII

Con Bianciardino, e col tuo Falserone
Giù nello inferno ti battezzerai,
Disse Carlo, in quell' acque di Carone,
Quando la sua barchetta passerai,
E manderotti presto Ganellone;
E qualche tradimento ancor farai:
Acciò che l' arte non ispenta sia,
Che so che tu n' hai in punto tuttavia.

CCLXXIX

E poi che Iddio ha per te riserbato
Questo arbor seco, che c' è qui davante,
Dove ancor Giuda si fu attaccato,
Ci mosterrai di colassù le piante.
Disse Marsilio: io mi son ricordato
Di quel che già previde un nigromante;
Ma non lo intesi, omè, che questo legno,
Disse, ch' ancor mi sarebbe sostegno.

CCLXXX

Io ti confesso d' averti tradito
In molte cose già pel tempo antico;
Ma poi ch' io sono alla fine punito,
Solo una grazia ti domando e dico:
Che gentilezza è d' avere esaudito
L' ultimo priego d' ogni reo nimico:
Abbi pietà della mia afflitta moglie,
Che morte ogni odio, ogni cosa discioglie.

CCLXXXI

Perchè quando tu eri giovinetto,
Che tu togliesti poi la mia sorella,
Galafro il padre mio n' avea sospetto,
E sempre Blanda dicea meschinella:
O re, che vuoi tu far del mainetto?
Che colpa ha lui, se la tua figlia è bella,
E per piacergli abbatte ognuno in giostra
Ben sai ch' egli ama Gallerana nostra.

CCLXXXII

E sommene avveduta in mille cose,
Ch' egli è tanto infiammato di costei,
Che non può contro le fiamme amorose
Resister, che son date dagl' iddei;
E così sempre in tuo favor rispose,
Tanto che pur se' obbligato a lei:
E mentre in verità tu eri in corte,
Per mille vie già ti campò la morte.

CCLXXXIII

Galafro fe' mille volte disegno
Di gastigarti de' peccati tuoi;
Ma tanto adoperò questa il suo ingegno,
Che finalmente lo ritenne poi:
E perchè io so come gentile e degno,
Questo peccato all' anima non vuoi;
Per la corona, che tu porti in testa,
Ti raccomando e Gallerana e questa.

CCLXXXIV

Del corpo mio fa' tu quel che ti pare,
L' anima so nell' inferno è dannata.
Disse Turpin: non tanto cicalare,
Questa è stata una lunga intemerata;
E cominciava il cappio a disegnare,
E la cappa o la tonica avea alzata:
E accostossi a quel carubbo presto,
E attaccollo a un santo capresto.

CCLXXXV

Poi Bianciardin colle sua mani assetta,
Che pareva il maestro lui quel giorno;
E appostò coll' occhio per giubbetta
Un nespol, ch' era alla fonte d' intorno;
E l' uno e l' altro si storce e gambetta:
Così Marsilio al carrubbo lasciorno,
E Bianciardino attaccato a quel nespolo;
E Turpin gli levò di sotto il trespolo.

CCLXXXVI

Poi ordinò che la reina Blanda
Carlo al ſuo padre fuſſi rimenata,
E molti in compagnia con eſſa manda,
Perch' ell' era del regno di Granata:
E poi che Siragozza d' ogni banda
Era per terra tutta deſolata,
Raſſettò il campo e ſua gente il Daneſe,
E inverſo Francia il ſuo cammin ripreſe.

CCLXXXVII

E come e' fu l' alta vendetta e magna
Vulgata e ſparta per tutta Araona,
E pe' paeſi d' intorno di Spagna;
Laudava ognun di Carlo la corona:
Nè creder ch' un ſol principe rimagna,
Ch' a viſitarla non venga in perſona;
E ognun par di tal coſa contento,
E così biaſimava il tradimento.

CCLXXXVIII

Vennon molti ſignor d' ogni linguaggio,
Mentre che Carlo indrieto ſi tornava,
A giurar fede, e tributo, e l omaggio;
E così queſta gente cavalcava.
E per non fare a' miei lettori oltraggio,
Che ſpeſſo il troppo cantar lungo grava;
Convien ch' io chiami pur l' aiuto ſanto
Alla mia ſtoria nel ſeguente canto.

DEL MORGANTE

MAGGIORE

DI MESSER LUIGI PULCI

CANTO VENTOTTESIMO

ARGOMENTO

Or qui finiſcon le dolenti note,
Gano ſopra d' un carro è attanagliato;
Il popolo lo infama, e lo percuote,
E dagli il viva, allor ch' egli è ſquartato.
Turpin dal ſacco ſuo l' anima ſcuote.
Di gir pel mondo Rinaldo è incappato.
Scrive in fine il cantor l' opre di Carlo,
Acciò che dell' obblio non v' entri il tarlo.

I

L' ultima grazia, o mio ſignor benigno,
Perchè il fin moſtra d' ogni coſa il tutto,
Non mi negar, che ancor ſi moſtra arcigno
Innanzi al tempo non maturo il frutto:
Fa' ch' io paia alla morte un bianco cigno,
Che dolce canta in ſull' eſtremo lutto,
Tanto ch' io ponga in terra il mortal velo
Di Carlo in pace, e l' anima a te in cielo.

II

Perchè donna è costì, che forse ascolta,
Che mi commise questa storia prima;
E se per grazia è or dal mondo sciolta,
So che tanto nel ciel n'è fatto stima,
Ch'io me n'andrò coll'una e l'altra volta
Colla barchetta mia, cantando in rima,
In porto, come io promissi già a quella,
Che sarà ancor del nostro mare stella.

III

Infino a qui l'aiuto di Parnaso
Non ho chiesto, nè chieggo, signor mio,
O le muse o le suore di Pegaso,
Come alcun dice, con Callioppe o Clio;
Quest'ultimo cantar drieto rimaso
Tanto mi sprona, e la voglia, e'l desio,
Che mentre io batro i marinari e sferzo,
Alla mia vela aggiugnerò alcun ferzo.

IV

Da Siragozza s'è Carlo partito,
Arso la terra, e vendicato l'onte,
E il traditor di Marsilio è punito,
Dove e' fece il peccato a quella fonte;
E cavalcando d'uno in altro lito,
In molti luoghi fe' rifare il ponte,
Ch'egli avea prima pel cammin tagliato,
Acciò che indrieto nessun sia tornato.

V

E ritornossi a san Gianni di Porto,
E non sofferse a 'gnun modo passare
Di Roncisvalle, ove il nipote è morto;
E dicea sempre nel suo sospirare:
Chi sarà quel che mi dia più conforto?
Tanto ch'ognun faceva lacrimare:
Che farà più quest'anima nel petto?
La vita mia omai fia sol dispetto.

VI

Or perchè alcun qui dice, Ganellone
Sendo con certa astuzia scarcerato,
Che gli apparì sì gran confusione
Di nebbia, che l'avea tutto obumbrato,
E ritornossi smarrito in prigione,
Che così lo guidava il suo peccato:
Dico io, non so se confirmar mi debbia,
Per non parere uno autor da nebbia.

VII

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
E tutta insieme a un grido la corte,
Che il traditor si dovessi straziarlo,
E pensa ognun della più crudel morte;
A molti par che si debba squartarlo,
Altri dicean di tormento più forte,
E ruote, e croce, e con ogni vergogna,
E mitera, e berlina, e scopa, e gogna.

VIII

E dopo molto disputar fu Gano
Menato in sala con gran grido e tuono,
Incatenato come un cane alano,
E tanti Farisei d'intorno sono,
Che pensan solo ognun d'averne un brano:
E mentre e' volea pur chieder perdono,
E crede ancor, forse Carlo gli creda;
Rinaldo il dette a quella turba in preda.

IX

Carlo si stette a veder questa caccia,
E come in mezzo la volpe de' cani,
Ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
Chi lo mordea, chi gli storce le mani,
E chi per dilegion gli sputa in faccia,
Chi gli dà certi sergozzoni strani;
Chi per la gola alle volte lo ciuffa,
Tanto che il cacio gli saprà di muffa.

X

Chi colla man, chi col piè lo percuote;
Chi fruga, chi sospigne, e chi punzecchia,
Chi gli ha coll' unghie scarnate le gote,
Chi gli avea tutte mangiate le orecchia,
Chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
Chi il carro intanto col fuoco apparecchia:
Chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
Chi il volea scorticar come i ranocchi.

X I

E come e' fu sopra il carro il ribaldo,
Il popol grida intorno: muoia, muoia;
Intanto il ferro apparecchiato è caldo,
Non domandar come e' lo concia il boia,
Che non resta di carne un dito saldo,
Che tutte son ricamate le cuoia;
Sicch' egli era alle man di buon maestro,
Perchè e' facea molto l' uficio destro.

X I I

Egli aveva il capresto d'oro al collo,
E la corona de' ribaldi in testa;
Rinaldo ancor non si chiama satollo,
E 'l popol rugghia con molta tempesta:
E chi gitttava la gatta e chi il pollo,
E ogni volta lo imberciava a festa:
Non si dipigne Lucifer sì brutto
Dal capo a piè, come e' pareva tutto.

X I I I

Fece quel carro la cerca maggiore,
Chi si cava pattini, e chi pianelle
Per vedere straziare il traditore,
Sicchè di can non si strazia più pelle,
Tanto tumulto strepito, e romore,
Che rimbombava insin sopra le stelle;
Crucifigge, gridando, crucifigge;
E 'l manigoldo tuttavia trafigge.

XIV

E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
E come a questi il ribaldo è legato,
Cominciano i fanciulli a scadisciagli,
Tanto che l' hanno alla fine squartato:
Poi fe' Rinaldo que' quarti gittagli
Per boschi, e bricche, e per balze e per macchie
A' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.

XV

Cotal fin ebbe il maledetto Gano,
Che lo eterno giudicio è sempre appresso,
Quando tu credi che sia ben lontano.
Or forse tu, lettor, dirai adesso,
Come gli abbi creduto Carlo mano;
Io ti rispondo: era così permesso,
Era nato costui per ingannarlo,
E convenia che gli credessi Carlo.

XVI

Nota che Carlo magno era uom divino,
E lungo tempo avea tenuto seco
Un dotto antico, chiamato Alcuino,
E apparò da lui Latino e Greco.
E ordinò lo studio Parigino:
Or par che sia dello intelletto cieco:
Onde alcuno autor, come prudente,
Di Ganellon non iscrive niente.

XVII

Ed io meco medesimo disputo,
Quand' io ho ben raccolta la sua vita,
Come egli abbi uno error tanto tenuto:
Ma la natura divina è tradita,
E non ha sanza misterio voluto;
Che la sua sapienzia è infinita:
Credo che Iddio a buon fine permette
L' opere sante, e così maladette.

XVIII

Però che Carlo per esperienzia
Doveva molto saper, perchè ne' vecchi
Accade e non in giovane prudenzia:
Poi ch' ell'è figurata con tre specchi;
Avea buon natural, buona scienzia;
E come il traditor gli era agli orecchi,
E' gli credeva ogni cosa a sua posta:
Sicch' io non fermo ancor la mia risposta.

XIX

Molte volte anzi spesso c' interviene,
Che tu t' arrechi uno amico a fratello,
E ciò che fa, ti par che facci bene,
Dipinto e colorito col pennello:
Questo primo legame tanto tiene,
Che s' altra volta ti dispiace quello,
E qualche cosa ti farà molesta;
Sempre la prima impression pur resta.

XX

Avea già lungo tempo Carlo magno
Tenuto in corte sua Gan di Maganza,
E oltre a questo vi vedea guadagno,
Però che Gano avea molta possanza,
E qualche volta li fu buon compagno:
E perchè molto può l' antica usanza,
L' abito fatto d' uno in altro errore
Facea che Carlo gli portata amore.

XXI

Altri direbbe: dimmi ancora un poco:
Gano sapea pur ch' egli avea tradito,
E ch' e' dovea al fine ardere il foco;
Come non s' era di corte partito,
Acciò che riuscissi netto il giuoco,
Sendo tanto mascagno e scalterito?
Credo ch' io l' abbi in altro cantar detto,
Ch' ogni cosa si fa per un dispetto.

XXII

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
Io dissi allor, come e' si pose in core
Di vendicarsi; che gli parve strano,
Sendo pur per natura traditore.
Ricordati, lettor, del Lampognano,
E non cercar d'altro antico autore;
E sempre tien la paura in corazza,
Che il disperato al fin mena la mazza.

XXIII

Forse che Gano ancora avea speranza
Di ricoprir con Carlo il tradimento.
Ed avea tanta gente di Maganza,
Che come il conte Orlando fussi spento,
Si confidava nella sua possanza,
Di poter le bandiere alzare al vento
Col favor di Marsilio, e colla lancia,
E coronarsi del regno di Francia.

XXIV

Or lasciam questo traditor pe' boschi,
Com' io dissi, pe' balzi, e per le fosse,
Perch' io son pien di molti pensier foschi,
Non c'è il nocchier, che la mia barca mosse,
E bisogna che terra io riconoschi,
Come se quella in alto mar or fosse,
E rilevare il porto per aguglia,
Perchè la sonda alle volte ingarbuglia.

XXV

Morto è Turpino, e seppellito, e pianto
Tanto, ch' io temo, nella prima vista
Di non uscir fuor del cammino alquanto,
Che mi bisogna scambiar timonista;
E nuova cetra s' apparecchia e canto:
Ma perchè volteggiando pur s' acquista,
Forse che in porto condurrem la nave,
Di ricche merce ponderosa e grave.

XXVI

Sicch' io ricorro al mio famoso Arnaldo,
Che m' accompagni insino al fine e scorga,
Tanto ch' io ponga in quiete Rinaldo,
E la sua destra mano al timon porga:
Che poi che Gano ha squartato il ribaldo,
D' un zucchero candito è pieno in gorga,
E risorbito s' ha gli artigli e 'l becco,
E tratto fuor della mente lo stecco

XXVII

E perchè egli ama ancor pur Luciana,
Con molta gente lo mandò a Parigi,
Perch' ell' era nipote a Gallerana,
E battezzossi drento a san Dionigi,
Ed accordossi alla fede Cristiana:
E tanto piacque al gentil Ansuigi,
Perchè pur era ancor giovane e bella,
Che finalmente disponsata ha quella.

XXVIII

E Ricciardetto con lui fu mandato,
Per piacere a Rinaldo in compagnia;
E 'l padiglion, ch' ella gli avea donato,
Rinaldo volle renduto gli sia,
Per ristorarla del tempo passato,
E rendè cortesia per cortesia;
E sempre il tenne poi sopra il suo letto;
E basti questo a lei e Ricciardetto.

XXIX

Rinaldo a Carlo magno un giorno disse,
Come e' voleva di corte partire,
E cercar tutto il mondo come Ulisse;
Carlo di duol si credette morire,
Ma finalmente poi lo benedisse,
E non poteron nessun contraddire;
Che poi che vendicato aveva Orlando,
Volea pel mondo andar peregrinando.

XXX

Gran pianto fece la corte di Carlo,
Carlo gli parve rimaner sì solo,
Che non potè mai più dimenticarlo :
Credo che questo fu l'ultimo duolo,
E non voleva sentir ricordarlo,
Come fa il padre, che perde il figliuolo ;
E tutta Francia ne fa gran lamento,
Poich'un tanto campion nel mondo è spento.

XXXI

E credo in verità che così sia
Perchè pur molte cose ho di lui scritto,
E' per virtù della sua gagliardia,
E par ch'io sia come costor già afflitto,
E come peregrin rimaso in via ;
Che va pur sempre al suo cammin diritto
Col pensier, colla mente, e col cervello,
Così vo io pur seguitando quello.

XXXII

E s'i' credessi di piacere ancora
Alla patria, a color che leggeranno,
Come avvien chi per fama s'innamora ;
Io piglierei di questa storia affanno,
Però che al tutto chi ne scrive ignora,
Ma se mie rime facultate aranno,
Forse che il mondo ancor leggerà questo
Fin che l'ultimo dì fia manifesto.

XXXIII

Ma lo autor disopra, ov' io mi specchio,
Parmi che creda, e forse crede il vero,
Che benchè fussi Rinaldo già vecchio,
Avea l'animo ancor robusto e fero,
E quel suon d'Astarotte nell'orecchio,
Come disotto in quell' altro emispero
Erano e guerre, e monarchie, e regni,
E ch'e' passassi al fin d'Ercule i segni.

XXXIV

E perchè ancor di lui quell' angiol disse :
Ogni cosa esser può, quando Iddio vuole;
Acciò che quelle gente convertisse,
Ch' adoravan pianeti e varie fole;
E se ancor vivo un giorno e' riuscisse
Dall' altra parte, ove si lieva il sole,
Come molti miracoli si vede ;
Qual maraviglia? chi più sa men crede.

XXXV

Non si dice egli ancor del vangelista ?
Benchè ciò comparar par forse scelo ;
Ma dove il punto o il misterio consista,
Sallo colui che fece il mondo e 'l cielo :
Questa nostra mortal caduca vista
Fasciata è sempre d' un oscuro velo,
E spesso il vero scambia alla menzogna,
Poi si risveglia, come fa chi sogna.

XXXVI

E del Danese, che ancor vivo sia,
Perchè tutto può far chi fe' natura,
Dicono alcun, ma non la istoria mia;
E che si truova in certa grotta oscura,
E spesso armato a caval par che stia,
Sicchè chi il vede, gli mette paura :
Non so s' è vera opinione o vana,
E così della spada durlindana.

XXXVII

E come Carlo la gittò nel mare,
Il dì della battaglia dolorosa
Si vede sopra l' acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa ;
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa.
Tutto esser può, ma come caso nuovo,
Colla mia penna non l' affermo o pruovo.

XXXVIII

Credo che al tempo di que' paladini,
Perchè la fede ampliasse di Cristo,
Sendo molto potenti i Saracini,
Molte cose a buon fin permisse Cristo;
Che se non fusse stato a' lor confini
Carlo a pugnar per la fede di Cristo,
Forse saremmo ognuno Maomettisti:
Ergo, Carole, in tempore venisti.

XXXIX

Parmi Carlo, e Domenico, e Francesco
Abbin tanto operato per la fede,
Colle dottrine e col valor francesco
Ch' io dirò forse che per lor si crede;
Che il popol de' Cristiani stava fresco,
Se non che Iddio a' buon servi concede,
Perchè ogni cosa è da lui preveduto,
Sempre al tempo opportun debito aiuto.

XL

Io mi confido ancor molto qui a Dante,
Che non sanza cagion nel ciel su misse
Carlo ed Orlando in quelle croce sante,
Che come diligente intese e scrisse;
E così incolpo il secolo ignorante,
Che mentre il nostro Carlo al mondo visse
Non ebbe un Livio, un Crispo, un Iustin seco
O famoso scrittor Latino o Greco.

XLI

Ma perchè io dissi altra volta di questo,
Quando al principio cominciai la storia;
Forse tacere, uditor, fia onesto,
Poi ch' io ho collocato in tanta gloria
Carlo e Orlando: or basti sia per resto,
Perchè e' non paia vanitate o boria,
A giudicar de' secreti di sopra,
Quel che meriti ognun secondo l' opra.

XLII

Sempre i giusti son primi i lacerati,
Io non vo' ragionar più della fede,
Ch'io me ne vo poi in bocca a questi frati,
Dove vanno anche spesso le lamprede;
E certi scioperon pinzocherati
Rapportano; il tal disse, il tal non crede;
Donde tanto romor par che ci sia:
Se in principio era buio, e buio fia.

XLIII

In principio creò la terra e 'l cielo
Colui che tutto fe' qual sapiente,
E le tenebre al sol facevon velo;
Non so quel che si fia poi finalmente
Nella revoluzion del grande stelo:
Basta che tutto giudica la mente,
E se pur vane cose un tempo scrissi,
Contra hipocritas tantum, pater, dissi.

XLIV

Non in pergamo adunque, non in panca
Riprendi il peccator; ma quando fiedi
Nella tua cameretta, se e' pur manca;
Salite colassù col piombo a' piedi:
La fede mia come la tua è bianca,
E farotti vantaggio anche due credi:
Predicate e spianate lo evangelio
Colla dottrina del vostro Aurelio.

XLV

E se alcun susurrone è che v' imbocchi,
Palpate come Toma, vi ricordo;
E giudicate alle man, non agli occhi,
Come dice la favola del tordo:
E non sia ignun più ardito che mi tocchi,
Ch'io toccherò poi forse un monacordo,
Ch'io troverrò la solfa e' suoi vestigi,
Io dico tanto a' neri, quanto a' bigi.

XLVI

Vostri argumenti, e vostri sillogismi,
Tanti maestri, tanti bacalari,
Non faranno con loica o sofismi,
Ch'al fin sien dolci i miei lupini amari;
E non si cercherà de' barbarismi,
Ch'io troverrò ben testi che sien chiari:
Per carità per sempre vi sia detto,
E non si dirà poi più del sonetto.

XLVII

Io mi parti' da' san Gianni di Porto,
Dov'io lasciai il mio Carlo malcontento;
Or perchè il fine è di venire a porto
Sempre d'ognun, che si commette al vento;
Noi penserem qualche tragetto corto,
Però ch'un'ora omai parrebbe cento:
Tanto la voglia è in se più desiosa,
Quanto più presso al fine è ogni cosa.

XLVIII

Carlo poi ch'ebbe Ganellon punito,
E rimesso un diavolo in inferno,
Che l'ha più tempo tentato e tradito;
Fe' come sempre i sapienti ferno,
Che d'ogni cosa pigliar san partito:
E redusse la corte e 'l suo governo
In Aquisgrana, ove alcun tempo visse,
E molte guerre fe' pria che morisse.

XLIX

Ma perchè morte a nessun mai perdona,
Non riguardando a tanto imperadore;
Poi ch'egli ebbe tenuta la corona
Quaranzette anni con supremo onore,
L'anima sua il secolo abbandona,
E ritornossi a quel lieto fattore,
Che si ricorda ristorare in cielo
I giusti e' buon, come dice il vangelo.

L

E benchè tante cose ha fatte prima,
Che non iscrisse Ormanno nè Turpino,
Riserberem con altra cetra e rima,
A cantar le sue laude ad Alcuino;
Che canterà le cose di più stima,
Dell' infanzia tacendo e di Pipino,
Come solevan ne' tempi discreti
Cantar le laude de' morti i poeti.

LI

Furon molto l' esequie celebrate,
E tutto il mondo quasi in vesta negra,
Massime tutta la Cristianitate,
E Francia poi non si vide più allegra.
Or perchè molte cose ho pur lasciate,
Acciò ch' io dica la sua istoria integra,
Tanto ch' e' sia anche il dotto satollo;
Convien ch' io invochi a questa volta Apollo.

LII

E per Delo, e per Delfo, e pel tuo Cinto,
Ti priego, che tu temperi la lira,
Per la tua bella Danne, e per Iacinto,
E quel furor, che sentì già, respira,
Ismaro, e Cirra, Pindo, e Arachinto:
Tanto che quel temerario Tamira
E Marsia invidia abbi alla cetra nostra,
Mentre che Carlo ancor vivo si mostra.

LIII

In Aquisgrana un certo citarista
Era in quel tempo, Lattanzio appellato,
Molto gentil, molto famoso artista;
Per la qual cosa in alto fu montato,
Raccolte molte cose in una lista,
Della vita di Carlo ammaestrato:
E innanzi ad Alcuin cantando disse
Ciò, che Turpino ed Ormanno già scrisse.

LIV

E cominciossi a Carlo giovinetto,
Come già sendo del regno cacciato,
Morto Pipino il padre, poveretto,
Con un pastore ha l'abito scambiato;
E come fu chiamato il Mainetto
In corte, ove Galafro l'ha accettato:
E come e' fussi a lui menato e quando
Da un suo balio chiamato Morando.

LV

E come Gallerana innamorata
Dopo alcun tempo a lui si fece sposa,
E come in Francia l'aveva menata;
Poi dimostrò la sua virtù nascosa,
Quando egli ebbe la patria racquistata,
E la corona in testa gloriosa:
Perchè Pipino il suo padre fu morto
Da Oldorigi a tradimento a torto.

LVI

E come essendo in Italia venuto
Con molta gente il mar passò Agolante,
Per un buffone, al qual ebbe creduto;
E disse le battaglie tutte quante;
E come Carlo da Almonte abbattuto,
Orlando, che ancor era un piccol fante,
Uccise finalmente questo Almonte
Con un troncon di lancia a una fonte.

LVII

E di Girardo, e Dombuoso, e Donchiaro
Di Risa e di Riccier tutto cantossi;
E come poi che in Francia ritornaro,
Perchè più volte Spagna ribellossi;
L' ultima volta gli costò amaro:
E come quella guerra cominciossi,
E Ferraù come morì in sul ponte,
E Lazzera fu presa sopra il monte.

LVIII

E come poi alla ſtella Serpentino
Venne fuori a combatter con Orlando,
E come morto rimaſe meſchino;
Sicchè Carlo la impreſa ſeguitando,
Ripreſe verſo Navarra il cammino,
A Pampalona alla fine arrivando:
E della lunga e diſperata guerra,
Mentre che tenne aſſediata la terra.

LIX

E come Orlando ſdegnato è partito,
E capitò nella Mecche al ſoldano,
E come Macchidante è al fin fuggito,
E Sanſonetto ſi fe' poi Criſtiano;
E inverſo Geroſolima fu ito,
E racquiſtò il ſepolcro con ſua mano:
E riconobbe Ugon german fratello,
E Sanſonetto ne menò, e quello.

LX

E ritornato a Carlo a Pampalona,
Dove à campo era ſtato già molti anni,
Inteſe che Maccario la corona
E la ſua ſpoſa toglica con inganni,
E biſognava Carlo ire in perſona,
A racquiſtare i ſuo' regali ſcanni:
E Malachel lo portò finalmente,
Dove Maccario poi reſtò dolente.

LXI

Così ripreſa la ſua ſignoria,
A Pampalona tornò come un vento;
E come Deſiderio di Pavia
Preſe la terra con iſcaltrimento;
E poi mandò a Marſilio imbaſceria,
Ove Chiron fu morto a tradimento:
E come Carlo con tutta ſua ſetta
Contro a Marſilio giurò far vendetta.

LXII

E finalmente si trattò la pace,
E come Ganellon fu poi mandato
A Siragozza il traditor fallace,
E come il tradimento ha ordinato;
E come Iddio mostrò che gli dispiace:
E intanto Carlo a san Gianni è arrivato,
E come in Roncisvalle Orlando è giunto,
E la battaglia com' io dissi appunto.

LXIII

E ciò che addrieto nel Morgante è scritto,
Ogni cosa Lattanzio in alto disse;
E come tutta la Persia, e lo Egitto
Alla fede di Cristo pervenisse,
E bisognò qui andar pel segno ritto:
Non so se troppa mazza altrove misse,
Che l'autor, che Morgante compose,
Non direbbe bugie tra queste cose.

LXIV

E del Danese, e come e' fu Cristiano,
E del caval chiamato Duraforte;
E che in prigione il tenne Carlo mano,
Quando quel dette a Carlotto la morte,
Infin che venne quel Bravieri strano,
Che abbattè tutti i paladin di corte;
E come e' fu della Marca signore;
Ogni cosa dicea quel cantatore.

LXV

E come poi Rinaldo giovinetto
Con tre fratelli a Carlo fu mandato,
Che fu Guicciardo, Alardo, e Ricciardetto;
E come Carlo l'aveva accettato;
E perchè spesso gli facea dispetto,
Più volte l'ebbe di corte scacciato;
E come e' fe' per arte Malagigi
Montalban fare a quegli angeli bigi.

LXVI

E disse finalmente tante cose,
Che fece tutto il popolo stupire;
In fin che pur la cetera giù pose,
E non potè di Carlo tanto dire,
Quanto l' opere sue son più famose.
Or pur la storia ci convien finire,
Che Alcuin, poi che Lattanzio ha detto.
La cetra ha in punto, e 'l piè già in sul palchetto.

LXVII

Era il popol di lacrime confuso,
Tanto a ciascun del suo signore increbbe,
E veramente a questa volta io scuso
Ognun, che piange quel che pianger debbe;
Quando Alcuin secondo l' antico uso
Salito in alto, poi che guardato ebbe
La gente afflitta e lamentabil tanto,
La cetra accomodò con flebil canto.

LXVIII

E molto commendò colui, che ha detto
Lattanzio, e disse nello esordio prima;
Io son fra molti dicitori eletto,
E me' di me ognun sa dire in rima;
Però s' io commettessi alcun difetto,
Popolo mio, per discrezione istima,
Che come Filomena a cantar vegno
Materia, ove e' non basta umano ingegno.

LXIX

Io canterò del magno imperadore
La vita, e piangerò con voi la morte;
Perchè pur era mio padre e signore,
E tanto tempo m' ha nutrito in corte,
Dove il pan de' sospiri e del dolore
Convien ch' io mangi tanto duro e forte:
Ma perch' io sono alla vita obbligato,
Non voglio anche alla morte esser ingrato.

L X X

Pipino il padre ſuo famoſo e degno
Tenne prima lo ſcettro e il nóme regio,
E governò per quindici anni il regno,
Però che al gran prefetto del collegio
Dinanzi a lui baſtava il nome e'l ſegno;
Ma la corona, il regal ſeggio, e 'l fregio
Tenne Pipin, come diſopra è detto,
Che per ſucceſſione era prefetto.

L X X I

Morto Pipin dopo il quindecimo anno
Dalla ſua promozion, rimaſe Carlo
Carlo magno appellato, e Carlo manno
Un ſuo fratel, ma del ſignor mio parlo;
Che come il regno inſieme partito hanno,
Opera mia non è di raccontarlo:
Io dirò tanto della ſua eccellenzia,
Quant' io ebbi oculata eſperienzia.

L X X I I

La prima guerra fu cogli Aquitani:
Nota lettor, che l' Aquitania è Ghienna,
Acciò che i verſi alcuna volta io ſpiani,
Dov' io vedrò la diſcrezione accenna:
Pipin v' avea prima meſſo le mani,
Comè ſcritto fu già con altra penna;
Carlo v' andò fino a guerra finita,
E riportonne la palma fiorita.

L X X I I I

E ſo che replicar non mi biſogna
Coſe tanto propinque alla memoria,
E come Unuldo ſi fuggì in Guaſcogna,
E come doppia fu queſta vittoria,
Da poi ch'egli ebbe il ſuo nimico in gogna
Però che Lupo per maggior ſua gloria,
Il duca di Guaſcogna, fu prudente,
E dette Unuldo e ſe liberamente.

LXXIV

E perchè intanto il bel paese Esperio
Occupava il furor de' Longobardi
Sotto le insegne del re Desiderio,
Uomini inculti feroci, e gagliardi,
Sicchè quel tenne d'Italia lo imperio
Ventiquattro anni sotto i suoi stendardi;
Non si poteva alla fine cacciarlo,
Se non giugneva il soccorso di Carlo.

LXXV

Era venuto di verso Oceano
Questo popol indomito, chiamato
Da Narsete eunuco capitano;
Onde il sommo pontefice oppressato,
Ch'era in quel tempo il famoso Adriano,
A Carlo imbasciadore ebbe mandato,
Che dovessi in Italia venir quello,
Come Pipin già fece, e 'l suo Martello.

LXXVI

Carlo mosso da' prieghi santi e giusti,
Partì di Francia co' suoi paladini,
E bisognoe passar per luoghi angusti,
Onde Annibal passò co' suoi Barchini;
Perchè e' tenean que' popoli robusti
I passi e i gioghi degli alti Appennini:
Ma passi o sbarre non valsono o ponti,
Che finalmente e' trapassò que' monti.

LXXVII

E mandò prima imbasciadori a quelli,
Là dove Desiderio era attendato,
Che dovessin partir co' lor drappelli,
E come egli era in Italia chiamato,
Per discacciar della chiesa i ribelli:
Che si ricordin pel tempo passato,
Come altra volta con ispada e lancia
Provato avevan le forze di Francia,

LXXVIII

E finalmente alla battaglia venne,
Dove il pian Vercellese par che sia;
Il perchè Desiderio non sostenne,
E fu costretto fuggirsi in Pavia,
Dove Carlo assediato un tempo il tenne;
E intanto andò colla sua compagnia,
Poi ch' egli avea la sua superbia doma,
A vicitare il pontefice a Roma.

LXXIX

Grande onor fece il sommo padre santo
A Carlo lieto del suo avvenimento,
Restituite le sue terre intanto,
Ed aggiunto Spoleti, e Benevento;
E così in Roma dimorato alquanto:
Perchè molto Adrian ne fu contento,
E satisfato alla sua devozione,
Si dipartì con gran benedizione.

LXXX

E perchè Desiderio avea lasciato,
Com' io dissi, assediato in la sua terra;
Come folgore indrieto ritornato;
Tanto le strinse finalmente, e serra,
Che bisognò che si fussi accordato,
E così fu terminata la guerra:
E riportonne il trionfo e le spoglie,
E in Francia lui co' figliuoli e la moglie.

LXXXI

Così la bella Italia liberata;
Che da' Gotti, e da' Vandali prima era,
E dagli Unni, e dagli Eruli occupata,
Gente bestial, molto crudele e fera,
E la chiesa di Dio restaurata;
Si ritornò colla santa bandiera,
E per più gloria de' famosi gigli
Seco menò di Carlo mano i figli.

LXXXII

Io lascio molte cose egregie, e degne,
Ch' io non posso seguir colla memoria,
E in ogni parte, ove fur le sue insegne,
Accompagnar d' una in altra vittoria;
Ma se morte anzi tempo non ispegne
Il vero lume, a mostrar questa istoria,
Con altro stil, con altra cetra e verso
Sarà ancor chiara a tutto l' universo.

LXXXIII

Or come avvien, che il generoso core
Cose magne ricerca infin se sogna,
Così intervien che il nostro imperadore,
Poi ch' egli ebbe Aquitania, e la Guascogna
E liberata la chiesa e 'l pastore;
Percosse nella eretica Sansogna,
Ch' era più ch' altra regione allotta,
Dal culto falso da' demon corrotta.

LXXXIV

Questa guerra fu più laboriosa
Che alcun' altra per gli uomini strani,
A cui molto la nostra fede esosa
Era, ingannati dagl' idoli vani.
Gente crudele, e molto bellicosa,
Che dannava ogni legge de' Cristiani;
Carlo n' andò coll' esercito a furia,
Per vendicar del suo Cristo la ingiuria.

LXXXV

Sicchè più volte alla fede redutti
Si ritornòron nello antico errore,
Poi che gl' idoli van furon destrutti,
Per la virtù del nostro imperadore;
Pure alla fine battezzati tutti,
Riconobbono il vero redentore,
E l' idolatria loro essere inganni;
E così combatter trentatre anni.

LXXXVI

Carlo poi per istatici domanda
Dieci mila di lor, come prudente,
Ed ordinò che per tutto si spanda
Pe' paesi di Francia quella gente,
E pe' liti d' Ilanda e di Silanda;
Così la lor perfidia finalmente
Diradicata come falsa legge,
Aggiunse nuova torma alla sua gregge.

LXXXVII

O protettor del buon Cesas in terra,
O defensor delle Cristiane squadre,
O santa spada a castigar chi erra,
O Moisè del popol di Dio padre;
O Papirio cursor famoso in guerra,
O Scipio amico all' opere leggiadre:
O fido specchio, ove ogni ben s' è mostro,
O fama, o pregio, o gloria al secol nostro.

LXXXVIII

Era in quel tempo medesimo Spagna
D' altra prava eresia più maculata,
Quando l' alta corona tanto magna
Apparecchiò l' esercito e l' armata;
E passa i fiumi, i colli, e la montagna
Colla santa bandiera dal ciel data,
E fa tremare ogni lito, ogni terra,
Come in Ispagna è vulgata la guerra.

LXXXIX

Furono adunque in su' campi alle mani
Carlo e sua gente, onde la fama suona;
Ma non resson le forze degl' Ispani;
Restava Augusta solo e Pampalona
A redurre alla fede de' Cristiani,
Il perchè il magno re v' andò in persona;
E finalmente dopo lungo tedio
Le conquistò con forza e con assedio.

XC

E poi che Pampalona fu acquiſtata
Dopo molte battaglie e molti omei,
E che tutta la Spagna è battezzata,
E Macon rinnegato e i falſi iddei;
Carlo tornando colla ſua brigata,
Poi che i ſalti rivide Pirenei,
Non ſanza danno dell' altrui vergogna,
Nelle inſidie percoſſe di Guaſcogna.

XCI

Quivi fu la bàttaglia ſanguinoſa,
Dove Anſelmo morì col ſuo nipote
In Ronciſvalle ancor tanto famoſa;
Ma tutte queſte coſe vi ſon note,
Che non fu la vittoria glorioſa,
Però che il tradimento tutto puote:
E perchè Carlo il tempo e 'l modo aſpetta,
Come ſapete, fe' crudel vendetta.

XCII

Così furon gl' inganni de' Guaſconi
Puniti, e prima battezzata Spagna,
E ſeguitò la guerra de' Brettoni:
E poi che fu ancor doma la Brettagna,
Rivolſe verſo Italia i gonfaloni,
Perchè Roma d' Arayſo ſi lagna,
Il qual di Benevento era ſignore,
E minacciava la chieſa e 'l paſtore.

XCIII

Carlo giunto in Italia, come io dico,
Reduſſe alle ſue voglie il folle duce,
Sicchè quel fece al pontefice amico,
E molti in Francia ſtati ci conduce.
O quante coſe magne io non replico,
Che come il ſole in ogni parte luce,
A conſeguir famoſe opere e degne,
In ogni luogo apparir le ſue inſegne.

XCIV

Sicchè più volte di Roma lo 'mperio
Restaurato come il buon Cammillo,
Tornato in Francia, il gran duca Baverio
Apparecchiato sua gente Tassillo,
Recordato del suocer Desiderio,
Congiurato cogli Unni a un vessillo,
Come mal consigliato dalla moglie,
Cercando andò le sue future doglie.

XCV

Lo 'mperador, che apparato già era,
Non aspettò del nemico la 'nsegna;
Ma fessi incontro a lui con sua bandiera,
Insino al fiume, che divide e segna
La Magna, e le provincie di Baviera:
E bisognò che al fin Tassillo vegna,
A consentir ciò che Carlo gli chiede,
E giurar servitù, tributo e fede.

XCVI

I Velatabi intanto, gli Abroditi
Molestava qual suoi confederati;
Ma poi che il nostro re gli ebbe puniti,
In questo tempo gli Ungher congregati,
Popoli detti per l'addrieto Sciti,
Gente da prima in Pannonia arrivati
Dall' estreme provincie della terra,
Apparrecchiavan contro a Carlo guerra.

XCVII

Questa guerra durò circa otto anni,
Ma Carlo alfin superati costoro;
Non sanza grande occisione e danni;
Ne riportò le ricchezze e 'l tesoro,
Ch' egli avevon con forza e con inganni
In molte parte predato già loro,
In Francia bella con vittoria e fama;
Sicchè la gloria fiorì in ogni rama.

XCVIII

E poi che la gran guerra d'Ungheria
Sedata fu, ridotta sotto il giglio
Di Francia, e la Boemia, e Normandia
Abbattuta da Carlo primo figlio;
Mandò papa Leone imbasceria,
Perch'egli era costretto, e in gran periglio
Cacciato di sua sede, in Francia a Carlo,
Che dovessi tornare a liberarlo.

XCIX

Così la terza volta ritornato
Carlo in Italia, il pontefice santo
Restituì dond'egli era cacciato
Nella sua sede col papale ammanto:
Perchè il sommo pastor non sendo ingrato,
Ricordato del suo precessor tanto,
Quanto di se benemerito e giusto;
Gli aggiunse al titol regio il nome a gusto.

C

Dunque Carlo fu magno e imperadore
Di tutto l'universo, e re di Roma,
E aggiunse al suo segno per più onore
Il grande uccel che di Giove si noma:
E licenziato dal santo pastore,
Poi ch'egli aveva ogni arroganza doma;
Nel suo tornar, per più magnificenza,
Rifece e rinnovoe l'alma Fiorenza.

CI

E templi edificò per sua memoria,
E dette a quella doni e privilegi;
E ritornò con gran trionfo e gloria
In Francia il nostro re degli altri regi;
E non è questa l'ultima vittoria,
Onde risplenda la corona e' fregi,
Tante altre cose ha fatto il signor nostro,
Che manca il suon, la voce, e carta, e 'nchio-
(stro.

CII

Io non posso piangendo cantar versi,
Tanto contrario è l'uno all'altro effetto;
E pur convien che 'l cor lacrime versi,
Quando quell'è da giusto duol constretto:
Per tanti tempi e paesi diversi
Ha fatto Carlo più ch'io non ho detto,
Per la fede di Cristo, e pel vangelo;
Ma tutto è scritto e registrato in cielo.

CIII

Quivi i meriti suoi saranno tutti,
Quivi tutto vedrà nel santo volto,
Qnivi corrà del suo ben fare i frutti,
Quivi sarà dal buon Gesù suo accolto;
Quivi in canti fia sempre sanza lutti,
Quivi il seggio regal mai sarà tolto,
Quivi il pan gusterà che sempre piace,
Quivi impetri per noi della sua pace.

CIV

Volea più oltre dir certo Alcuino;
E dello acquisto del sepulcro santo,
E com'egli andò in Grecia a Gostantino:
Ma non potè, che le lacrime e 'l pianto
Del popol, che piangea così meschino,
Occupavan la cetera col canto:
E forse il braccio stanco era e l'archetto,
Per la qual cosa sceso è del palchetto.

CV

E come e'fu quel sapiente sceso,
Il popol ch'era prima stato attento,
Un pianto seguitoe molto disteso:
Come fuoco talvolta pare spento,
E sanza fiamma si conserva acceso,
Poi si dimostra o per esca o per vento,
Così intervenne dopo il dolce canto,
Che tutto il popol rinnovoe il pianto.

CVI

Quivi eran le pulzelle ſcapigliate,
Quivi avean le matrone il peplo in teſta;
Quivi piangeva tutta la cittate,
Quivi ſi ſtraccia ognun l' oſcura veſta;
Quivi ſon l' alte coſe replicate,
Quivi ſi lauda la ſua vita oneſta:
Quivi ſi batte alcun le palme intanto,
Quivi ſi grida ſanto, ſanto, ſanto.

CVII

O fortunato o ben viſſuto vecchio;
O felice quel giuſto che ognuno ama
O chiaro eſemplo di ben fare e ſpecchio,
O ſanza invidia glorioſa fama;
O ciel, tu porgi a' ſuoi merti l' orecchio,
O popol, che il ſignor ſuo morto chiama,
O buon paſtor chi ben guarda ſua greggo,
O tanto re, quanto e' ben guida e reggo.

CVIII

In Aquiſgrana la chieſa maggiore,
Nella Vergine ſanta titolata,
Dallo eccelſo e felice imperadore
Era già ſtata prima edificata;
Quivi meritamente a grande onore
Fu la ſua ſepultura collocata,
E ſopra queſto aggiunto un arco d' oro
Nella ſanta baſilica del coro.

CIX

E perchè il mondo ancor poſſa ritrarlo,
Il popol verſo lui fu clementiſſimo,
E nel ſepulcro ſuo fece ſcultarlo,
E lo epitaffio diceva breviſſimo:
Il corpo iace qui del magno Carlo
Imperador de' Roman Criſtianiſſimo;
Ma molto importa in sì breve idioma
Criſtianiſſimo, e Carlo, e re di Roma.

C X

L' anno ottocento quindici correa
Dalla ſalute della incarnazione,
Carlo ſettantadue finiti avea,
E quaranzette dalla promozione;
De' quali ultimi quindici tenea
Colla corona da papa Leone,
Nel vigeſimo quarto dì ſpirato
Del meſe, il quale a Gian fu conſecrato.

C X I

E innanzi alla ſua morte ſegni apparſe
Che dove il bel pinnacolo ſi bilica,
Folgore queſto rovinoe e ſparſe,
Un portico caſcò della baſilica,
E 'l poute ch' era appreſſo a Magonzia arſe;
Però chi queſte coſe ben rivilica,
Come a Ceſare il ciel fece qui ſegno
D' altro Ceſare in terra aſſai più degno.

C X I I

Fe' come ſavio prima teſtamento,
Diviſe in molte terre il ſuo teſoro;
Laſciò tutti i ſuoi ſervi ognun contento,
Che molte coſe partiron fra loro:
E tre tavole ricche d' ariento
Tutte intagliate, e una di puro oro,
Condotte e fatte con mirabil arte,
Diſtribuì com' io truovo in tre parte.

C X I I I

La prima, ov' era tutta diſegnata
La gran città, che Biſanzio ſi noma,
Al ſanto altar di Pietro ha deputata;
E l' altra ov' era ſculta l' alma Roma,
Volle che fuſſi a Ravenna mandata.
O gran preſente, o ricca, o degna ſoma!
O magnanimi don, memoria, e ſegno,
Che minor non convienſi a tanto uom degno!

CXIV

La terza fatta con maggior lavoro,
Dove tutto descritto appare il mondo,
E quell'altra ch'io dissi tutta d'oro,
A Lodovico suo figliuol giocondo
Rimase, ultimo erede fra costoro,
Morti Carlo e Pipin primo e secondo:
Sicchè Luigi era il terzo figliuolo,
Che succedette alla corona solo.

CXV

Or poi che Carlo è seppellito e morto,
E fruisce quel gaudio, e quel giubillo,
Che s'aspetta a ognun, che giugne al porto
Di sua salute e suo stato tranquillo;
A me parrebbe alla storia far torto,
S'io non aggiungo qualche codicillo:
Acciò che ognun, che legge, benedica
L'ultimo effetto della mia fatica.

CXVI

Noi possiam per la storia intender quasi,
Come all'unico figlio Lodovico
Molti regni e paesi son rimasi
Per virtù del suo padre, come io dico:
Per molti tempi, effetti, e vari casi;
Insino al re di Persia è fatto amico,
Tanto a se il trasse come calamita
L'opere degne del suo padre in vita.

CXVII

E la Francia, e la Ghienna, e la Borgogna,
E Navarra, Araona, colla Spagna,
La Fiandra, e l'Inghilterra, e la Guascogna,
La Dazia, e la Germania, e la Brettagna,
E Pannonia, e Boemia, e la Sansogna,
E tante gran provincie della Magna,
E l'Istria, e la Dalmazia, e Lombardia
Rimason sotto la sua monarchia.

CXVIII

E veramente dal ſuo genitore
Non è queſto figliuol degenerato,
Ma perch'io ſerbo altrove a fargli onore,
In altro libro o libel cominciato;
Ritorno al noſtro primo imperadore
In alcun luogo, che indrieto ho laſciato,
De' coſtumi e de' modi di ſua vita,
Sicchè la iſtoria dir poſſiam finita.

CXIX

Dicono molti autor di ſua natura,
Della ſua qualità, s' i' ho ben raccolto,
Ch' egli aveva formoſa la ſtatura,
Largo nel petto e nelle ſpalle molto,
Ne' paſſi grave e nella guardatura,
Nel parlar grazia, e maeſtà nel volto;
La barba lunga, e il naſo alquanto giuſto,
L'aſpetto degno, e tutto in ſe venuſto.

CXX

Molto affabil, placabil, tutto magno,
Molto ſavio, viril, molto diſcreto;
Amico, o ſervo, o parente, o compagno
Partia ſempre da lui contento e lieto:
Non ſi ſentia del mio ſignor: mi lagno;
Molto giuſto in ſua legge e ſuo decreto:
E perchè gli uomin gli piacean modeſti,
Eſemplo dava di coſtumi oneſti.

CXXI

Era al culto divin cerimonioſo,
Edificava per ogni paeſe
Qualche magno palazzo glorioſo;
Fece tanti ſpedal, badie, e chieſe,
Ch' io credo il ver, di molte ſia naſcoſo
Come cuor generoſo all' alte impreſe,
Reſtaurava e città e caſtella,
Come e' fece ancor già Fiorenza bella.

CXXII

Fece in ſul Reno il ponte, com' io diſſi,
Di cinquecento paſſi per lunghezzza:
Che moſtrò ſegno innanzi che moriſſi
Come e' cadeva anche ogni gentilezza:
Moſtrava in ogni caſo, che avveniſſi,
Prudenza, e temperanza, con fortezza;
Grazie, che Iddio rade volte concede
O per noſtra ſalute o per la fede.

CXXIII

Dilettavaſi a caccia andare ſpeſſo,
Sempre l' ozio dannando, come i ſaggi,
Sanza temer, dagli anni pur defeſſo,
Di freddo, o luoghi difficil ſelvaggi:
Tanto ch' eſſendo a quel termine preſſo,
Dove più oltre ognun convien che caggi,
Perchè non è più la natura forte;
Sollecitò per tal cagion la morte.

CXXIV

Pigliava ſpeſſo de' bagni diletto,
Quivi ſoleva congregar gli amici,
Come forſe dal luogo era conſtretto,
Dove i monti ſon freddi e le pendici:
O ſignor giuſto, o ſignor benedetto,
O quanto furon que' tempi felici!
Non ſarà Francia mai sì bella o lieta
O per corſo di ſtelle o di pianeta.

CXXV

Reputavano i popoli dal cielo
Mandato fuſſi in terra un tal ſignore
Per carità, per giuſtizia e per zelo;
E ſe non fuſſi ſpento il vecchio errore,
Adorato l' arebbon come Belo
Per reverenzia e per antico amore:
Tanto che alcun forſe autor non falla
Della croce incarnata in ſulla ſpalla.

CXXVI

Ammaestrò i figliuoli e le figliuole
D' ogni arte liberal, d' ogni dottrina;
Nè bisognava cercare altre scuole
Allor che l' accademiá Parigina
Voleva appresso tutta la sua prole:
Se e' cavalcava da sera o mattina:
Talvolta per fuggir le sue donne ozio,
Ministravan lanifero negozio.

CXXVII

La madre sua, ch' era Berta chiamata,
Sempre la tenne con debito onore,
Acciò che fussi la legge osservata
Di Moisè da quel primo dottore;
Era di Grecia di gran sangue nata,
Figlia d' Eraclio degno imperadore:
Or basti una parola, uditor mio,
Ch' ogni cosa ben fa chi teme Dio.

CXXVIII

Dunque giusta la vita retta e buona
E' stata del mio Carlo veramente;
E tenuto ha lo imperio e la corona,
Come magno signor felicemente;
Ma perchè intanto una tuba risuona
In altra parte, e per tutto si sente;
Benchè la storia sia degna e famosa,
Convien che fine pur abbi ogni cosa.

CXXIX

E s' io non ho quanto conviensi a Carlo
Satisfatto co' versi e col mio ingegno,
Io non posso il mio arco più sbarrarlo,
Tanto ch' io passi il consueto segno:
E dicone mia colpa, e ristorarlo
Aspetto al tempo del figliuol suo degno:
Ch' io farò in terra più che semideo,
Dove sarà Ciriffo Calvaneo.

CXXX

I'ho condotto in porto la mia barca,
Non vo' più tentar ora Abila e Calpe;
Per chè più oltre il mio nocchier non varca
Per non trovarsi come spesso talpe,
O come quel ch'entrò nella santa arca:
Tanto che i monti si scuoprino o l'alpe
Pel tempo ancor pur nebuloso e torbo,
E aspettar che ritorni a me il corbo.

CXXXI

Non ch'io pensi star surto sempre fermo,
Che s'io vorrò passar più là che Ulisse,
Donna è nel ciel, che mi sia sempre schermo;
Ma non pensai che innanzi al fin morisse,
Questa sia la mia stella e'l mio sant'Ermo;
E perchè prima in alto mar mi misse,
Come spirto beato tutto vede,
Ricorderassi ancor della mia fede.

CXXXII

Sare' forse materia accomodata
Colla vita di Carlo tanto eletta
La vita di tal donna comparata,
Lucrezia Tornabuona anzi perfetta,
Nella sedia sua antica rivocata
Dalla vergine eterna benedetta,
Che riveder la sua devota applaude;
E canta or forse le sue sante laude.

CXXXIII

Quivi si legge or della sua Maria
La vita, ove il suo libro è sempre aperto,
E d'Esdra, di Giuditta, e di Tobbia;
Quivi si rende giusto premio e merto,
Quivi s'intende or l'alta fantasia,
A descriver Giovanni nel deserto:
Quivi cantano or gli angeli i suoi versi,
Dove il ver d'ogni cosa può vedersi.

CXXXIV

Natura intese far quel ch' ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per se stessa se dall' altre estolle
Tãto che mãca ogni penna, ogni inchiostro;
Non la conobbe il mondo cieco e folle,
Benchè il vero valor chiaro fu mostro,
Come il signor che colassù la serra:
Che adorata l' arebbe in cielo e in terra.

CXXXV

Quanti beni ha commessi, ah quanto male
Ovviato costei, mentre era in vita!
Però colla sua veste nuziale
L' anima in cielo a Dio si rimarita,
Quel dì che il santo messo aperse l' ale
Per la sua carità tanto infinita;
Sicchè ancor prego che lassù m' accetti
Tra' servi suoi nel numer degli eletti.

CXXXVI

E s' i' ho satisfatto al suo desio,
Basta a me tanto, e son di ciò contento,
Altro premio, altro onor non domando io,
Altro piacer che di godermi drento;
E so ch' egli è lassù Morgante mio,
Però s' alcun malivolo qui sento,
Adatterà il battaglio ancor dal cielo,
In qualche modo a scardassargli il pelo.

CXXXVII

Portin certi uccellacci un sasso in bocca,
Come quell' oche al monte Taureo,
Per non gracchiar, che poi il falcon le tocca,
Ch' io gli farò girar come paleo;
Ed ho sempre la sferza in sulla scocca;
Perch' io fu' prima che gigante reo; (ti
Non morda ignun chi ha zanne, non cho den
Dice il proverbio; io non dico altrimenti.

CXXXVIII

Io non domando grillande d'alloro,
Di che i Greci e' Latin chieggon corona;
Io non chieggo altra penna, altro stil d'oro
A cantar di Aganippe e di Elicona;
Io me ne vo pe' boschi puro e soro
Colla mia zampognetta che pur suona,
E basta a me trovar Tirsi e Dameta:
Ch'io non son buon pastor, non che poeta.

CXXXIX

Anzi non son prosuntuoso tanto,
Quanto quel folle antico citarista,
A cui tolse già Apollo il vivo ammanto:
Nè tanto satir, quanto paio in vista:
Altri verrà con altro stile o canto;
Con miglior cetra, e più soprano artista;
Io mi starò tra faggi e tra bifulci,
Che non dispprezzin le muse del Pulci.

CXL

Io me n' andrò colla barchetta mia
Quanto l'acqua comporta un picciol legno,
E ciò ch' io penso colla fantasia;
Di piacere ad ognun è 'l mio disegno:
Convien che varie cose al mondo sia,
Come son vari volti e vario ingegno;
E piace all' uno il bianco all' altro il perso,
O diverse materie in prosa o in verso.

CXLI

Forse coloro ancor, che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla;
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto,
E lo autore ancor sia benedetto.

CXLII

Ben so chè spesso, come già Morgante
Lasciato ho forse troppo andar la mazza;
Ma dove sia poi giudice bastante,
Materia c'è da camera e da piazza:
Ed avvien che chi usa con gigante,
Convien che sen' appicchi qualche sprazza;
Sicch' io ho fatto con altro battaglio
A mosca cieca, o talvolta a sonaglio.

CXLIII

Non sien dati i miei versi a Varro, o Tucca,
E' basti il Bellicion, ch' affermi e lodi,
Che porge come amico e non pilucca;
I' guarderò in sul ghiaccio ir con buon chiodi;
Io porterò in su gli omeri la zucca,
Nell' acqua cinto con sicuri modi:
E farò tanto quanto i savi fanno,
Di perdonare a color che non sanno.

CXLIV

Ed oltre a questo e' ne verrà il mio Antonio,
Per cui la nostra cetra è gloriosa,
Del dolce verso materno Ausonio,
Benchè si stia là in quella valle ombrosa,
Che fia del vero lume testimonio:
Ognun so, che riprende qualche cosa;
Ma io non so s' e' si son corvi o cigni
I detrattori, o spiriti maligni.

CXLV

Per tanto io non aspetto il baldacchino,
Non aspetto co' pifferi l' ombrello,
Non traggo fuora i nomi col verzino,
Com' io veggo talvolta ogni libello;
Quand' io sarò con quel mio Serafino,
Io gli trarrò fuor forse col cervello:
Perchè questo agnol vi porrà la mano,
Nato per gloria di Montepulciano.

CXLVI

Questo è quel divo, e quel famoso Alceo,
A cui sol si consente il plettro d'oro,
Che non invidia Anfione o Museo,
Ma stassi all' ombra d' un famoso alloro;
E i monti sforza come il Tracio Orfeo.
E sempre intorno ha di Parnaso il coro,
E l' acque ferma e i sassi muove, e glebe,
E a sua posta può richiuder Tebe.

CXLVII

Io seguirò la sua famosa lira,
Tanto dolce soave armonizzante,
Che come calamita a se mi tira,
Tanto che insieme troverem Pallante;
Perchè sendo ambi messi in una pira,
Segni farà del nostro amor costante,
D' una morte un sepulcro, un epigramma
Per qualche effetto l' una e l' altra fiamma.

CXLVIII

Noi ce n' andrem per le famose rive
Di Eurote e pe' gioghi là di Cinto,
Dove le muse Ansonie ed Argive
Gli portan chi Narciso, e chi Iacinto;
Io sentirò cose alte magne, e dive,
Che non sentì mai Pindo o Arachinto;
Io condurrò Pallante a Delfi e Delo,
Poi sen' andrà come Quirino in cielo.

CXLIX

Questo sarà quel Pollione in Roma,
Questo sarà quel magno Mecenate,
A cui sempre ogni musa è perizoma.
Per tanto spirti degni, or vi svegliate:
Perchè fiorir farà nostro idioma,
Tanto fien le sue opre celebrate:
Materia avete innanzi agli occhi degna,
Che per se stessa se laudare insegna.

C L

Veggo tutte le grazie a una a una
Veggo tutte le ninfe le più belle,
Veggo che Palla con lor si rauna,
A cantar le sue laude insieme quelle;
E non può contra opporsi la fortuna,
Che il sapiente supera le stelle:
E la grazia del ciel gran segni mostra,
Che questo è il vero onor della età nostra.

C L I

Surge d'un fresco e prezioso lauro
Certe piante gentil certi rampolli,
Che mi par già sentir dall'Indo al Mauro
Tante cetre, e Mercuri, e tanti Apolli;
Che certo e' sarà presto il mondo d'auro,
Ch'era già presso agli ultimi suoi crolli:
Tornano i tempi felici, che furno,
Quando e' regnò quel buon signor Saturno.

C L I I

Benigni secol, che già lieti fersi,
Tornate a modular le nostre lire,
Che la mia fantasia non può tenersi,
Come ruota, che mossa, ancor vuol ire;
Chi negherebbe a Gallo giammai versi?
Pro re pauca dissi al mio desire.
Or sia qui fine al nostro ultimo canto,
Con pace, e gaudio, e col saluto santo.

Salve regina madre gloriosa,
Vita e speranza sì dolce e soave;
A te per colpa dell'antica sposa,
Piangendo e sospirando, gridiamo Ave
In questa valle tanto lacrimosa:
Però tu, che per noi volgi la chiave,
Deh volgi i pietosi occhi al nostro esiglio,
Mostrandoci, Maria dolce il tuo figlio.

Degnami, se'l mio prego è giusto e degno,
Ch' io possi te laudar, virgo sacrata,
Donami grazia, e virtù pronta e ingegno
Contro a' nimici tuoi, nostra avvocata;
E perchè in porto hai condotto mio legno
Io ti ringrazio, o vergine beata;
Colla tua grazia cominciai la storia,
Colla tua grazia al fin mi darai gloria.

Colla tua grazia, vergine Maria,
Conserva la devota alma e verace
Mona Lucrezia tua benigna e pia
Con carità perfetta e vera pace;
Anzi esaudir puoi ciò che lei desia,
Che sempre chiederà quel che a te piace:
Sicchè lei prego per le sue virtute,
Che per me impetri grazia di salute.

FINE

V. SE NE PERMETTE LA RISTAMPA
CAGLIARI ADDI PRIMO OTTOBRE
MDCCLXXVII
CORONGIV VIC. GEN. CAPIT.

V. SE NE PERMETTE LA RISTAMPA
CAGLIARI LI XVIII NOVEMBRE
MDCCLXXVII
CORVESY REG.

Ier port. il conosi un bell'avv

E non s'udiva più donna in [illegible]